



Emilio Bodrero
I giardini di Adone



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I giardini di Adone

AUTORE: Bodrero, Emilio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito Opal libri antichi di Torino, <<http://www.opal.unito.it/psixsite/default.aspx>>.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: I giardini di Adone / Emilio Bodrero. - Roma : Bontempelli e Invernizzi, 1913. - 334 p. ; 23 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 aprile 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

PHI005000 FILOSOFIA / Etica e Morale Filosofica

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
DIALOGO METAFISICO DI LUCIANO DI SAMO- SATA ED ALESSANDRO DI ABONUTEICO.....	8
DIALOGO DI ELENA TROIANA E DEL GIOVINET- TO TEOCLE O DELLE DONNE.....	28
LA PASSEGGIATA. DIALOGO DI POLIFILO POE- TA, ZENODOTO ARCHEOLOGO ED ELIODORO FI- LOSOFO.....	43
PERORAZIONE DI FIDIA A GLI ARCONTI O DEL- LA RICCHEZZA.....	59
DIALOGO DEL CAVALIERE BERARDINO ROTA POETA E DELLA SIGNORA PORZIA CAPECE SUA MOGLIE O LA CONCEZIONE.....	68
EPISTOLA RELIGIOSA.....	90
DIALOGO DI IRO DA ITACA E DI SUO PADRE O DELL'EDUCAZIONE.....	104
DIALOGO DI POLIFILO, POETA, E DI MOUSA- RION, CORTIGIANA O DELLA POESIA.....	119
DIALOGO DI GIOVANNI FILOPONO, GRAMMATI- CO, E DI AMRU, GENERALE DEL CALIFFO OMAR, O DELL'INVIDIA DEL TEMPO.....	126
DIALOGO MEGARICO DI TRISTANO ED ELEUTE- RIO. – CONSIGLI AD UN'ANIMA DEBOLE, PER IL DOLORE E PER LA SPERANZA.....	147
CLEOMBROTO D'AMBRACIA O DELLA BELLEZ-	

ZA. RACCONTO.....	167
PRIMO DIALOGO DEI MORTI O IL CONGRESSO DEI FILOSOFI.....	191
L'OTTIMATE O DELLA FELICITÀ.....	208
EPISTOLA ALL'AMICA LONTANA O DELL'AMO- RE.....	218
AHASVERO O LA VERITÀ.....	230
ELOGIO DEL MIO GATTO.....	253
SECONDO DIALOGO DEI MORTI O LA CONSOLA- ZIONE DELLA FILOSOFIA.....	267
VITA, FORTUNA ED OPERE DI PAOLO TANNERY.	285
I.....	285
II.....	298
III.....	313
LA CROCE. – DIALOGO FRA SIMONE DI CIRENE ED ALESSANDRO E RUFO SUOI FIGLI.....	328
PANEGIRICO DELL'AVIATORE O LA NUOVA CO- SMOGONIA.....	338
NOTA.....	360

EMILIO BODRERO

I Giardini di Adone

DIALOGO METAFISICO DI LUCIANO DI
SAMOSATA ED ALESSANDRO DI
ABONUTEICO.

ALESSANDRO. – Or su, Coccona, fa entrar quell'epicureo che mi va diffamando, poiché voglio prima persuaderlo non esser io un impostore e, quando l'avrò rabbonito, giocargli un tiro per il quale tutta la sua filosofia non varrà a farlo giungere ad Amastri per dove intende oggi stesso partire.

LUCIANO. – Che cosa accade, dunque, o Alessandro, perché tu voglia parlarmi e cortesemente abbi mandato per me? Bada, ho uomini armati ad attendermi i quali difficilmente lasceranno mi si torca un capello ma al primo mio grido ti porranno la casa a ferro e fuoco.

A. – Su via, buon Luciano, nulla hai a temere da me: ho voluto vederti sol perché stimo che uomini onesti e di merito quali siamo tu ed io, se bene professando opinioni diverse, non debbano esser nemici fra loro ma conoscersi e stimarsi a vicenda.

L. – Gran mercè, Alessandro carissimo, ma anche questo tuo discorso mi puzza d'impostura, né per quanto tu faccia riescirai a disarmare il mio sospetto.

A. – Per vero, Luciano, mi pari incorreggibile quando, se v'è qui alcuno che dovrebbe sospettare, quell'uno

son io: e pure ora me ne sto qui solo ed inerme con te venuto in casa mia grave d'armi come un oplite. Credimi, in verità, non altra intenzione ho avuto nel farti chiamare, se non quella di conoscerti, farmi conoscere da te di persona, scambiar le nostre idee, sperando di far sorgere nell'animo tuo a mio riguardo una stima eguale a quella grandissima che sento per te. Domanda al mio fido Coccona, bizantino di nascita ma non tale nelle parole, se m'ebbi altro pensiero nel pregarti di venire.

L. – Che vuoi, n'ho udite tante sul tuo conto e tante te n'ho viste fare, che non sarebbe poi infondato il mio timore.

A. – E bene? Che udisti e che vedesti? Dimmelo pure e non me n'avrò a male, anzi sarò lieto di spiegarmi con te.

L. – Da vero? Bada, te ne dirò d'ogni colore!

A. – Di' pure e mi farai cosa gratissima e dilettevole.

L. – Tu non sei figlio come desti ad intendere, di Podalirio figlio di Asclepio, sí bene di un povero facchino di Abonuteico. Ma padre di tutte le panzane gabellate per oracoli e maestro di tutte le capestrerie con che dà piacere a gli uomini, è stato un Tiano, discepolo e grande amico di quell'altro impostore di Apollonio. Morto costui, Coccona bizantino t'è stato compagno di ribalderie ed ora lo tieni come schiavo o meglio come compare. Fuggisti da Abonuteico, ancora fanciullo e dopo esser stato un po' da per tutto a spese di Macheta di Pella, una vecchia libidinosa e incapricciata di te, vi sei tornato spacciandoti per nipote di Asclepio e, per parte di ma-

dre, discendente di Perseo. A quei credenzoni di Paflagoni tuoi concittadini, sei apparso come un dio, preannunziato da certe notizie trovate presso Calcedonia su di una tavoletta di bronzo che tu stesso avevi sotterrata e giungesti con i capelli arricciati, con una tonaca a liste di porpora, con un mantello candido, con una falce in mano come Perseo e con un serpente ammaestrato. Morto questo te ne congegnasti un altro di tela e di stecche e combinasti una gustosa comedia per far credere d'averlo trovato nei pressi della città ed esser quello Asclepio in persona, con il nome di Glicone venuto a cercar del nipote. Hai abbindolato poi Rutiliano senatore e uomo potentissimo, il quale giura su le tue parole e su i tuoi oracoli, al punto d'aver sposato la figlia che dici d'aver avuto da Artemide, frutto in vece del tuo adulterio con Rutilia, moglie di un procuratore di Cesare. E a forza di sfrontatezze e d'inganni, in Paflagonia, in Bitinia, in Galazia, in Tracia non v'è ora nessuno di te piú potente.

A. – Sei ben edotto su l'esser mio, o Luciano, e da vero in tutta questa tua succinta narrazione della mia vita m'hai rammentato cose tanto piacevoli ed istruttive su la credulità degli uomini, che n'avrei riso di cuore se non me n'avesse trattenuto quel tuo tono di censore e di moralista, forse ancor piú grottesco della mia storia ma tale da esigere il mio rispetto.

L. – Come?! Tutto ciò è vero, e ne convieni e ne ridi?

A. – Ma guarda, Luciano, guardati in torno, guarda me e pensa alla vita che conduco e poi paragona tutto

ciò alla tua condizione. Io ho un palazzo, ricche vesti, molto oro, belle femine, adorazione quasi divina in molta parte dell'Impero, e tu sei costretto a pronunziar discorsi o a difender cause o a scrivere opuscoli e dialoghi, girando il mondo come un esule per campare miseramente la vita. A me l'industria delle parole ha reso molto più che a te, e ben a ragione mi vanto della verità di quanto m'hai detto come un'accusa, in cui non vedo nulla di trascendente all'operare ingegnoso di un uomo fornito di singolari attitudini ed in ispecial modo animato da un prepotente bisogno di diventar qualche cosa. Io mi son uno che ha saputo far bene i suoi interessi; e degno d'ammirazione mi stimo se, come già Protagora Abderita sofista, da umile figlio d'un facchino son divenuto un nome, non pur nella Grecia, ma in tutto quanto l'Impero.

L. – O che imbroglione sfacciato! E ti pare anche bello farti credere preso da un delirio che gli Dei ti mandano e mostrarti in convulsioni e con la bocca piena di schiuma, quando son smorfie da istrione che fai masticando un pezzo di radice di struzio? E far vedere che, come Pitagora, hai una coscia d'oro, là dove si sa ciò non esser altro se non una larga cinghia di cuoio dorato? E tener sempre il capo coperto per far supporre d'aver capelli ed essere in vece calvo come l'Occasione, senza né meno un ciuffo come costei?

A. – Esser calvo non è delitto. Ma queste che chiami imposture sono in vece raffinatissime arti per dare a gli uomini felicità immensa.

L. – Come sarebbe a dire? Sarei curioso che ti spiegassi!

A. – Vien qui, Luciano, e ti darò un saggio dell'arte mia. Lasciam da parte il serpente di stoppa: quello è per la gente grossa: ma incomincia con darmi a veder la tua mano. Oh, amico, hai una mano stupenda! Ma i Numi hanno per te riserbato ogni fortuna! Vedi, questa linea significa che avrai lunghissima vita, quest'altra che la tua fama sarà immortale, quella, che se bene qualcuno ti sia nemico, conquisterai eccelsa posizione nello Stato, quell'altra che fra pochi anni, all'impensata, ti cadrà a dosso un'eredità vistosissima. Oh di quante fortune ti vedo ricolmo, o Luciano! Dimmi un po' ora, in che mese sei nato?

L. – Voglio ridere ancora, amico! In Ecatombaion.

A. – In Ecatombaion? Il mese in cui nascono i segnati alla grandezza e alla potenza. Chi nasce in Ecatombaion è predestinato a raggiungere tra i mortali le maggiori altezze e tutti gli Dei lo proteggono e lo aiutano. Alessandro re dei Macedoni nacque in tal mese e divenne signore di buona porzione d'Europa e dell'Asia. Hanno i nati sotto quella luna carattere aggressivo e irruento, animo sitibondo di gloria, cuore fornito d'ogni virtù, disprezzo delle grandezze non procacciate con il proprio valore, spirito pronto, ardito, valido nel resistere ad ogni avversità e nel superarle: e per di più assai piacciono alle donne e sanno amarle ed esserne amati sino alla demenza più cara.

L. – Basta, basta, troppa grazia, Alessandro.

A. – No, non basta. Vedi queste squame che porto sul petto come una piccola lorica? Son esse del serpente ove con il nome di Glicone vive il divino mio avo Asclepio e se le tocchi con animo propenso a venerazione per la divinità onde provengono, spera, o Luciano, spera con fiducia nel tuo destino, ché tale atto di rispetto e di affetto ti recherà gran giovamenti! Poiché, qual ora tu in quell'istante pensi alle cose maggiormente desiderate, queste ti si faranno facili a conseguirsi e, come assoggettate, diverranno tue nel tempo piú breve, si tratti di qual si voglia felicità abbi da conservare o sventura da evitare o ambizione da sodisfare. Cosí pure se baci questo anello ch'io m'ebbi in dono da Artemide in persona quando venne a trovar me, novello Endimione...

L. – C'è altro? Non hai finito d'impinzarmi di bubblele? Su via, quanto di devo dare per il tuo disturbo?

A. – Ne ho ancora per altri cento, piú furbi di te! Vogliam vedere che mai ti predicano le viscere di un gallo nero da sacrificare in tuo nome ad Asclepio? O la sabbia di quel vasetto sparsa su questa lastra, su la quale poi io soffi e pronunci magiche parole egizie o fenicie? O, se hai dolori in qualunque parte del corpo, vuoi esser unto con i citmidi, i miei unguenti miracolosi che tornano a vita in un attimo?

L. – Non darmela a bere: è grasso di capra a cui hai dato questo nome!

A. – Come vorrai e pure guarisce. O preferisci ti dica in qual città è nato Omero, o quali statue avresti foggiate se ti fossi messo a far lo scultore, o quanti anni ti re-

stano a vivere, o se la tua donna t'è fedele? Tutto, tutto io posso dirti e all'animo tuo dare ogni contezza.

L. – Oh, in vero con poca fatica! E chiami questo una virtù e ti adonti se ti dia dell'impostore e vuoi la mia amicizia? Così spudorato sei dunque da farti bello dei tuoi delitti?

A. – Ecco, filosofuzzo amatissimo, dove t'inganni! Non delitti ma benefici dovresti chiamarli. In fatti, lasciarmi tentar di persuaderti del mio pensiero. Tu sei tal filosofo tra cinico, epicureo, stoico e scettico, quale difficilmente saprei ascrivere ad una scuola qual siasi. In ogni modo, sei un di coloro che voglion dire le cose come sono e non come dovrebbero essere, secondo quanto ha sentenziato un poeta, e vai così distruggendo ogni impostura, ponendo in un fascio Dei, filosofi, tiranni, ciurmadori, eroi, senza avvederti di recare in tal guisa a gli uomini il maggior danno.

L. – Che vai dicendo? Se in vece apro loro gli occhi alla verità e tutti li dirigo sul sentiero della virtù!

A. – Del vizio, Luciano mio, solo del vizio, poiché la tua verità s'appoggia alla ragione la quale non vorrai sostenere sia la sola dominatrice dell'umana vita, là dove vi son altre verità che la ragione può osservare, senza per questo distruggerle e che s'appoggiano ad altri organi più efficaci della ragione.

L. – Ignorantaccio! Non sai dunque che lo spirito è uno?

A. – So che la filosofia dice così e la vita opera altrimenti. Onde la filosofia ha torto. E guarda; se tu tolga

all'uomo una ragione superstiziosa ad isperare in se stesso, egli si volgerà a creder buoni gli altri, ciò che sino ad ora non è, od a cercar di soprafarli, ciò che è già accaduto, ma al meno sinceramente, con il sacro diritto della forza. Ora tu vuoi dire a gli uomini la verità. Male, io dico: è sempre male dire la verità, poiché essa asserisce tutti gli uomini alla tirannide di un sillogismo che ognuno comprende in grado diverso, là dove gli stimoli dell'illusione, quanto quelli del sesso o del ventre, fanno tutti quanti gli uomini eguali dinanzi a un ideale, ed anche più quelli del sentimento. E se la tua verità spoglia le essenze oscure dalle fantasie con cui gli uomini hanno voluto significarle o mascherarle, non sarà essa abile a rendere un solo uomo più logico, od anche giungendo a tale, migliore.

L. – O bello, o bello! Dunque la verità è un pregiudizio?

A. – Come la virtù, come la libertà, come la giustizia, come ogni astrazione da rintracciarsi applicata nella pratica della vita. La verità ha le gambe corte. Vuoi tu sostenere che gli Dei non sono? D'accordo, fra te e me, essi saranno stati inventati di sana pianta; ma, intendiamoci, inventati da una lunga generazione di uomini, i quali li hanno creati perfetti per la illusione di tutti, e non con il cervello sol tanto.

L. – Via, via, vuoi tornare alle facoltà dell'anima.

A. – E buttale via, se sei buono! Gli Dei son creazione dell'umanità tutta intera e, per dire il vero, ingegnosa e tale da sodisfar per molto tempo ogni genere di morta-

li. Sei buono a trovare altro e tanto? Poiché a nulla l'uomo è valido se una illusione non lo assista, e tale discorso anche alla fede si riferisce, la quale non ha su che fondarsi, quando l'oggetto ne sia logico e palese. Hai tu un'idea da valere universalmente quanto quelle che vuoi distruggere e, pur se l'abbia, sapresti poi diffonderla e renderla a gli uomini più cara di quelle che osteggi? Se non sei da tanto, perverso io ti proclamo, o Luciano, perché vuoi scalzare le basi d'ogni superstizione quando non hai fondamenti per costruire una nuova fede. Chi distrugge convien sappia riedificare per quanto ha distrutto ed ogni negatore è un demone malvagio che rapisce all'uomo una scintilla d'essenza vitale, se non abbia animo da suscitare una pari a quella che ha soffocato.

L. – Io non vedo sia poi tanto necessario aver certi fumi per la testa.

A. – Ah non è necessario? O non son fumi codeste tue idolatrie irragionevoli per la verità? O non è lo stesso? Con la differenza che pochi uomini posson essere così stolti da gettarvisi anima e corpo e che per esse lasci nell'ignavia più vile, strumenti preziosi dello spirito tuo. Or voi tutto volete sia ragionevole, lampante, ridotto in ischemi, persuasivo per le vie comuni della conoscenza e non comprendete che l'uomo ha anche bisogno dell'assurdo per tenersi quanto più può lontano dall'impossibile. Per questo tu mi fai ridere, o Luciano, quando non fai alcun cenno di rispetto dinanzi ai simulacri degli Dei, anche se tu non vi creda, poiché con tale superbia vieni meno al rispetto che devi aver di te stesso, rifiu-

tando una prova d'obediienza e ostentando un atto villano di sprezzo. Non gli Dei, che poniamo pure non esistono, ma universalmente l'idea che rappresentano, la forza invincibile che significano, la disciplina e la fede altrui cui corrispondono, devi ossequiare, le quali, non per offenderti, ma son ben a te superiori se tu non ne hai in te di equivalenti, né, anche avendole, se queste non son così efficaci da valere egualmente per la moltitudine negli Dei ancora fidente. Se così fosse, saresti un dio, o Luciano, ed io stesso ti adorerei, ma per quanto senta di te, non credo sii ancora giunto a tale. Son essi assurdi? Sia pure, per te e per me; ma noi non abbiamo il diritto di dimostrare questa nostra credenza se non riteniamo possibile ad altri appagarsene. Ed io provo pietà e disprezzo per coloro che ostentano incredulità, quando non posson loro attribuirsi intelligenza, cultura, e spesso onestà sufficienti perché sia lecito ad essi fare a meno di Dio. Oltre a ciò, in cambio della sua religione, vorrai tu donare al volgo la tua filosofia, ben meschina cosa e non mai a bastanza compiuta come quella che a mala pena sopperisce ai bisogni dell'animo tuo di continuo tormentato da dubbi e fantasmi paurosi? E poi, ammesso tu sappia resistere a codesta tua vita interiore di lotta tra l'assurdo e la logica, ma stimi da vero ognuno degli uomini disposto a togliersi l'illusoria certezza data a lui dalla superstizione per accettar così di leggeri le tue convinzioni mal ferme? Oh io credo che non per amor degli Dei ma di se stessi, gli uomini ti lapiderebbero se tali cose andassi tra loro predicando!

L. – Mi darebbero la gloria poiché li avrei assolti dalla servitù meno degna e posti liberi in conspetto alla sorte e alla vita.

A. – E via, un uomo arguto qual sei, mi diventa ora retorico come un demagogo! Poiché non è da te il pensare in ognuno tal forza d'intelletto da compiacersi della solitudine del suo cuore, a scapito di gioie e di speranze quali può darne una fede, quantunque falsa come ritieni, ma sta pur certo che se l'uomo crede negli Dei (e con ciò ti dico nella religione, nella morale, nella pietà, nell'autorità e nelle altre cose strette in torno a gli Dei per il concetto dall'umanità costruito) se l'uomo crede negli Dei, ciò accade perché essi lo liberano dalla noia di darsi volta per volta una legge da sé e perché sin ora nessuno ha trovato nulla di migliore e di più bello e di più persuasivo e di più universale in cui far credere.

L. – Ah, mal vivente, e ti par degno lasciar vivere gli uomini in questa ignoranza, più tosto che sappiano di non essere null'altro se non atomi di una vita materiale che li assorbe, e credano in se stessi, nella virtù, nel progresso, nell'esistenza multiforme del bene fisico?

A. – Pròvati dunque, e va ad un agricoltore e, convincendolo, digli: – Buon uomo in cielo non è Zeus, né altrove; gli Dei non sono, e tu null'altro sei se non atomo d'una vita materiale che ti assorbe; – dopo avrai un bel dirgli di credere in se stesso, nella virtù, nel progresso, nell'esistenza multiforme del bene fisico, ma egli pianeggiando i lari dell'anima sua da te gettati a terra e spezzati chiederà rimproverando: – O che ho a farmene io di tali

parole che non intendo, di tali pensieri che non sento, di tali forze che non sono in me, se in vece quanto hai cancellato mi bastava e mi sodisfaceva?

L. – Ma non vedi, balordo, che a poco a poco verranno gli uomini ad adorar la virtù, il progresso, l'esistenza multiforme del bene fisico, a ciò dando le energie prima consacrate ai falsi Dei?

A. – O allora perché toglier di mezzo gli Dei che al meno son chiari per tutti, son belli, hanno bei nomi, buona reputazione se bene immeritata, e son sostenuti dalla tradizione? O non è meglio allora adorar Zeus, Era, Apollo, Dioniso, Ermes, Artemide, Afrodite e gli altri, a preferenza di tutte coteste brutte parole incomprendibili e poco sicure per la gran maggioranza dei mortali? Tutto si riduce, a veder mio, a cambiar nomi, dal momento che quanto tu chiami virtù, progresso e il resto, non altro è se non quanto gli Dei rappresentano, manifestato però con minor bellezza e con scarsa forza di convinzione, di fronte a quelle potentissime e magnificamente fantastiche, quali su ogni uomo esercitano gli Dei!

L. – Io non credevo fossi così logico, o Alessandro, e, tale, quanto a sofismi, da potermi stare a petto. Potrei ora dirti che sí come noi non crediamo negli Dei e conosciamo l'errore in cui vivono i piú degli uomini, così v'è colpa da parte nostra nel lasciarveli e che se qualcuno non incomincia per quanto può ad inalzare il pensiero a gli Dei nuovi e piú veri, non mai gli uomini potranno aver giuste e precise credenze. Ma hai già detto a questo

proposito molte cose assai stravaganti, né vorrò teco disputare di simile argomento poiché trovo che, se ben possa difenderti alla meglio quanto all'essenza della tua religione, non vali però altro e tanto per i frutti che ne raccogli e per le imposture con cui approfitti della credulità degli altri. Sian pur necessari gli Dei come vorresti, ma non vedo qual necessità si congiunga alle tue profezie, ai tuoi falsi miracoli, ai tuoi commerci d'illusioni. Con i tuoi discorsi hai menato il can per l'aia, senza rispondere a ciò onde t'avevo accusato. Ed allora ti bollo ancora una volta come indegno ciurmadore, se prevalendoti d'un fascino da istrione ravvolgi d'inganni quanti si dirigono a te e li rimandi persuasi di assurde fantasie e di turpi menzogne.

A. – O Luciano, non mi fa ora meraviglia se lo zio materno a cui, fanciullo, t'avevano confidato i tuoi perché ti facesse scultore, t'abbia reso un giorno alla famiglia ben gravato di busse. Dissero ch'era perché gli avevi spezzato un masso di marmo prezioso, ma io inclinerei ora a credere ciò accadesse perché avevi voluto con logica precoce e ostinata, discuter con lui di qualche filosofema; e se il masso si spezzò, fu certo su la tua cervice, sin d'allora assai dura, in argomento soccombente di persuasione. Oh Luciano, come sarebbe noioso il mondo se, come te, tutti volessero ragionare ad ogni costo!

L. – Certo, perderesti ogni clientela.

A. – E gli uomini sarebbero allora assai infelici! Ma non riconosci che io concedo a chi si rivolge a me gioie

tali quali nulla saprebbe dare, impulsi in null'altra guisa possibili a suscitarsi? Segui per un istante il mio dire, ed essendoti accostato con la mia sentenza esser la felicità solamente illusione, considera a parte i due modi della mia pratica. Poiché vengono taluni a chiedermi qualche cosa riguardo alla fortuna avvenire ed io sempre la prometto loro, non per veruna sicurezza io possieda quanto alla verità della profezia, ma perché so che nulla rende più lieta una vita, d'una vaga speranza in cui abbiamo a credere; e questa io dono a chi non saprebbe crearsela. Non solo: ma se io ti dicessi ora che diverrai procuratore imperiale e sarai in schiavitù insigne e ragguardevole e sodisfatto dell'onore, del comando e della lauta provvisione, pur se tu ora non creda a quanto ti predico, ne ritrai però un breve sussulto di piacere, né mai le mie parole ti si cancellan dal cuore. E, per quanto scettico, andrai dicendo sempre a te stesso, anche nei momenti di maggiore sconforto, che vi fu un giorno un pazzo, un impostore, il quale ti vaticinò per l'avvenire qualche felicità. Ma se tu poi creda al mio dire, ti parrà la vita più facile a sopportarsi, ai tuoi mali avrai più subito sollievo, più costante e sicura fede nel tuo destino. Credi a me, Luciano, una piccola illusione vale immensamente meglio di una realtà pur desiderata e felicissimo può chiamarsi colui il quale su ogni minimo evento sa costituire una chimera e molte sa mantenerne e di esse nutrire il suo desiderio. Non per diversa cagione gli uomini favoleggiano d'un altro mondo di là dal punto della morte. Se tu senta in te stesso che la tua vita non

può continuare nella presente umiltà e che a molte gioie la tua ventura dovrebbe chiamarti, e se di ciò t'assicuri ancora una voce autorevole, o un caso oscuro, od un avviso, per qualche maniera, soprannaturale, che importa poi se il futuro smentirà la tua speranza, quando e dell'uno e dell'altra hai in tanto goduti i più sicuri e durevoli frutti? Guarda a qual miserabile cosa si riduca la vita dell'uomo, se tu la spogli d'ogni credenza superstiziosa e d'ogni fede nel mistero della sorte e considera in vece come essa trascorra più serena e animata quanto più s'adorni d'immaginazioni e d'attese! Ma in queste, o Luciano, la vita consiste, in queste sole, ove l'uomo rinviene l'incitamento più efficace a operare, il conforto più nobile per aspettare, il più mirabile rimedio per non disperarsi.

L. — Parli bene da vero, Alessandro, e s'io non fossi Luciano, vorrei ben essere un altro per aver la felicità di crederti. Poiché se pure fosser giuste le cose dette, ed io non vorrei né meno discuterle, avrei allora caro di sapere perché ti arroghi il diritto di profetizzare e come, a coloro che si rivolgono a te, osi dare elementi di certezza esaminando le linee della mano, soffiando su la sabbia, scrutando per entro le viscere dei galli, o con altre ridicole stregonerie.

A. — Sei proprio incontentabile, amico mio! E bene, lasciami dire innanzi tutto che, quantunque non so in modo preciso come ciò avviene, pure in quanto io profetizzo un fondo di vero c'è sempre. Poiché credo per fermo che, comunque assurda possa parere, non sia mai

dato all'uomo il dire una cosa assolutamente impossibile. Come non può pensarsi se non quanto è, così non può dirsi se non quanto è vero: né è mai da escludersi la possibilità di nulla fra tutto ciò che l'uomo può dire. Le parole son strumenti tali da non potersi combinare fra loro se non per formare, quando dicano una cosa sensata e comprensibile, l'espressione d'una realtà o d'una possibilità. La grammatica e la sintassi son le leggi della conoscenza ed ogni affermazione formalmente accettabile non può non contenere una verità.

L. – Alessandro, mi prendi per uno stolto. Se mi dici che non morirò mai, per quanto fedele sia questo tuo dire alle leggi della logica formale e della grammatica, pure disgraziatamente è contrario alla verità.

A. – E perché? In tanto per ora non sei morto e fino a che tu non muoia ciò non può dirsi. Ma se poi dicendo *tu* io dica il tuo corpo, la materia di cui si compone, la forza che lo sorregge, e se dicendo *morire* io dica disperdersi, trasformarsi, raggrupparsi, io avrò detto precisamente la verità e per di più ti avrò dato per niente un'attendibile spiegazione dell'immortalità dell'anima. Così dunque ogni cosa che si dica ha una relativa probabilità d'esistenza.

L. – Bellissimo, meraviglioso, insuperabile. E così la sabbia, le viscere, le mani?

A. – Quanto a queste, credi pure, anche ragionando, non è da escludersi poi in modo reciso che non contengano elementi per giudicar di cose le quali vi sembrano estranee. L'uomo è macchina così coerente in ogni sua

parte che tutte le sue membra si plasmano alla sua indole. Come posson indagarsi i caratteri dai lineamenti dei visi, le professioni dalle forme delle mani, le nature dalle maniere di parlare, così da tanti altri segni posson rivelarsi attitudini, inclinazioni, vizi, e però fortune, onde, con un'esperienza di vite, di uomini e di libri quale io possiedo, raccogliendo tali osservazioni m'è dato arguire presso a poco le sorti d'ognuno. Poiché, ed in questo converrai con me, sí come l'uomo è volontà e le congiunture nulla possono su la sua fortuna come quella di cui egli stesso è l'artefice, conosciuta la sua volontà, oltre quanto egli possa credere, nell'estensione e nella forza, facil cosa è argomentare il suo destino.

L. – Ma tu rigiri le parole in modo meraviglioso e ad udirti vien voglia di darti retta tanto sembri in buona fede. Mi resta però un dubbio: vorrei mi chiarissi come accade che, se pur sai la sorte di ognuno, a ognuno tu la preveda bella, sfolgorante di gloria, gremita di felicità, ricolma di ogni bene? A questo non saprai rispondermi, credo, e l'accusa d'impostore ti rimarrà.

A. – Non altro manca a quanto t'ho detto sin qui per convincerti che io sono un benefattore degli uomini. Tu sai che se taluno viene a chiedermi un sollievo per il male di cui gli senta qualche parte del corpo, questa gli ungo con i citmidi, un unguento composto sol tanto, non lo negherò, con grasso di capra; pronuncio poi alcune formule, ed il male, come tu stesso avrai inteso dire, passa. Come accade questo? Accade perché la persuasione di trovar presso di me il rimedio, vale per questi

miseri corpi quanto il rimedio stesso, poiché dà loro una fede, anzi una certezza di non sentir quel male. È illusione il dolore? O è illusione il sollievo? Non lo so, ma so bene d'altra parte che il male passa e se pur non vogliamo credere ciò avvenga per effetto d'illusione, è però lecito a noi pensare al meno che passi perché il mio scongiuro ha cresciuto in chi lo soffriva la forza per resistervi. Così quanto ai mali morali: tal volta a chi me ne chieda riparo li descrivo all'evidenza, anche in quello che non sarebbe possibile sapere, poiché penso esser più dolorosa la parte imaginaria del male, di quella certa; e quando un dolore è consapevole in modo sicuro, preciso e totale, è anche meno sensibile. Così in fine se faccio toccare a taluno le scaglie di Glicone promettendogli da questo atto conforti e sollievi, non faccio se non dare a costui un'imaginaria certezza del contrario di quanto teme e per ciò una forza morale per non temerlo o per sopportarlo. Son tutti citmidi, Luciano mio dolce, sono ideali fiducie di gioia e parvenze di felicità emananti da questo mio commercio tanto benefico e consolatore pur se paia turpe a te che sei un di quegli'illusi insofferenti di veder le cose se non a traverso il lor pregiudizio. Guai a chi nel mondo s'appaga di saper guardare a una cosa sola, guai a chi della vita conosca solo un aspetto e tutto voglia ridurre a quello, poi che non sa muoversi dall'angoletto riposto in cui lo tien prigioniero l'intolleranza cocciuta! Vi sarebber molti, pronti a dar la metà degli anni che restan loro a vivere pur d'avere un'illusione per l'altra metà: come dunque puoi biasimarmi se io

magnificamente spando e a piú buon mercato illusioni per tutti e forse anche per te che fai mostra di non credermi? Oltre di che, in ogni senso, tutti assieme od uno per uno, per il sentimento o per la ragione, per la vita dell'anima o per quella esteriore, gli uomini hanno sempre piú bisogno di credere che di sapere, ed in fatti per lor naturale, tendenza, a pena possono fanno d'una conoscenza una religione. Quel che è necessario alla felicità è un dubbio sereno e nobile, quasi incorporato con la persona, e non vi fu mai un infelice che tale suo stato non dovesse ad una certezza. Se io t'assicuro per l'avvenire gloria, ricchezze, onori, amori, credimi, Luciano, tu sarai piú forte per lottare la vita, piú animoso per intendere ai tuoi propositi, piú libero per mirare alle tue mete. E questo, abbilo chiaro nell'animo, è l'importante poiché quante cose chiami superstizioni, sono in vece spendienti mirabili per distaccar l'animo tuo dal terrore della morte e dalla sollecitudine del presente sempre dubbio, triste, doloroso, e per lanciarti nel futuro pieno di mistero ma anche di luce e di speranza.

L. — Allora, se io ti credo, m'adagerò nell'ozio, sognando e aspettando, accada che vuole.

A. — Convien credere a tutti i presagi, non per ordinar su di essi la vita la quale sappiamo tu ed io dipendere solo dalla volontà di ciascuno, ma per animarla d'immaginazioni, perché la speranza o il timore abbian preveduto ogni evento, e perché essi valgono non per il momento in cui possono avverarsi, ma per quello in cui si hanno o si vedono o si pregiano o si godono.

L. – Via via, m’hai fatto turbinar nel cervello una ridda di parole e m’hai ravvolto la mente di sofismi, ma la mia opinione non è mutata ed io credo ancora nella virtù e non negli Dei.

A. – Me ne duole, ma se invochi l’opinione non ho nulla da dirti, in quanto essa è semplice espressione del tuo temperamento fisico onde per togliertela dovrei levarti la vita.

L. – Così dunque me ne vado, Alessandro, non avendo alcuna ragione per concederti una stima da te forse desiderata a punto perché sai di non meritarsela. Addio Alessandro!

A. – Sta sano amico: tu diventerai procuratore imperiale e sarai ricco e potente.

L. – Addio.

A. – Se n’è andato? Coccona, Coccona, vien qua, corri dal nocchiere della nave su cui deve costui condursi ad Amastri e dàgli quanto fu pattuito perché quando saranno in alto mare me lo getti in acqua e s’affoghi. Non mi convien resti vivo un uomo instrutto su i fatti miei e che può nuocermi, quanto colui. Ah, Luciano Luciano, vedrai tu se diventerai procuratore imperiale; e che Alessandro di Abonuteico sia un impostore, ti sarà provato così luminosamente da farti pentire d’averlo detto. Corri, Coccona, corri e aiuta la mia vendetta!

DIALOGO DI ELENA TROIANA E DEL GIOVINETTO TEOCLE O DELLE DONNE.

ELENA. – O ragazzo, chi sei, che ti vedo per la prima volta?

TEOCLE. – Io mi chiamo per nome Teocle e son nipote di Erissimaco di Acumeno, il medico.

E. – Sei dunque di buona famiglia e bene imparentata e conosciuta dai migliori. Entra, entra pure, di' che vuoi, Teocle caro.

T. – Io vengo, o Elena, perché un mio amico di me maggiore d'anni e piú esperto m'ha consigliato di rivolgermi a te per aver pace da una mia angustia.

E. – Dimmela ed io sarò tutta per te a sodisfarti.

T. – Tu sai che Erissimaco, mio zio, se la fa con gli ottimati e spesso va in casa loro a cenare o a discorrere: cosí accade che conosca Agatone, Senofonte, Callia, Aristodemo, Fedro, Aristofane, lo scrittore di comedie, e tutti i sofisti da Socrate in giù. Sere or sono a punto fu in casa di Agatone ad un grande convito.

E. – So qualche cosa di codesto simposio: vi andò una auletride siracusana che sta qui nella mia casa, insieme con Alcibiade figlio di Clinia che era venuto a prenderla; e mi disse poi che quando ella entrò ove Agatone con i suoi amici erano raccolti li udí parlare in

modo che le parvero pazzi, ma piú tardi s'accorse che in vece eran tutti ubriachi da tirar su con il cucchiaino.

T. – E bene, anche mio zio andò a quel banchetto e tornò ch'era quasi giorno. Ed io la sera di poi lo udii ripetere ad un amico alcuni dei discorsi che s'erano tenuti là giú, i quali pare sian stati assai belli e adorni, cosí che tutti ne parlano...

E. – O che vuoi che m'importi dei discorsi che i cittadini fanno quando son tra loro a cena? Io sto qui per loro, ma solo allor che desiderino imbattersi in qualche bella femina; dunque, ragazzo, lascia da parte i discorsi dei signori e dimmi ciò che vuoi da me.

T. – Non t'impazientire, o Elena, ché capirai subito quel che io cerchi. A quel convito, come sembra, era anche Socrate.

E. – Chi? Quel figlio d'una levatrice, dalla faccia di Sileno, che con la scusa di spronarli alla virtù m'ha levato mezzi i clienti, ed ora tutti i giovani non amano piú che la saggezza? Del resto basta guardarlo in viso per capire ch'è un ipocrita e un poco di buono, e da vero se io fossi uno degli undici lo condannerei a bere la cicuta, quell'uomo spudorato! C'era per esempio un bell'efebo, un tal Ippocrate figlio di Apollodoro, che forse conosci, e spesso veniva qui, tanti anni or sono, e lasciava buone dracme per me e per le ragazze: e bene, pare che Socrate gli abbia posto in capo di darsi alla sapienza e d'allora si son visti sempre insieme, seri seri che faceva compassione a vederli, e quello qui non c'è piú capitato. E come lui tanti altri. Badi, quel pitocco chiacchierone,

badi ai casi suoi, perché se si mette a farmi concorrenza o guerra, so ben io mostrargli chi è Elena e quanto valgo in Atene.

T. – Non dirne male, Elena, perché devi a lui se son qui.

E. – O come? Dimmi, per gli Dei! N'aveste fatta una buona! Sarebbe dunque vero che, come mi accennò Teodota, egli non sarebbe alieno dal condurre i giovani alle donne?

T. – Se non mi lasci finire non ti potrò spiegar nulla. Io udii dunque mio zio raccontare tutto ciò che si disse al convito di Agatone. Ed ho sentito che Socrate riferì discorsi meravigliosi di una donna di Mantinea, di nome Diotima che si crede sia una sacerdotessa.

E. – Diotima?! Che sacerdotessa mi vai cantando! Ella è un'etèra bell'e buona e, se bene non piú giovanissima, è ancor assai piacente e molto esperta!

T. – Di', di', la conosci? Oh come son felice, o Elena, di esser venuto da te! Poiché, quando intesi i discorsi sublimi che su l'amore aveva fatto a Socrate quella donna, subito mi sentii ardere da un desiderio folle di conoscerla e di parlarle e, te l'ho da dire? da quella sera non ho piú dormito, non ho piú mangiato, non ho piú vissuto, pensando a Diotima ed a come avrei potuto fare per dirle il mio amore, sperando d'esserne ricambiato. E, confidatomi con Pausania ch'è mio amico, questi m'ha detto di venire da te che forse potevi esaudirmi. Dunque la conosci?

E. – Se la conosco! In due parole ti dico chi è. Diotima è una cortigiana del Peloponneso che ha girato un po' tutta la Grecia ed ora sta qui in Atene e la tiene per sé un vecchio, di nascosto, ma non lo dire a nessuno, uno degli arconti e le dà molto danaro.

T. – Oh quanto mi rincresce! Ed io che volevo vederla e conoscerla ed ero venuto da te per questa speranza! Son proprio disgraziato!

E. – Eh càlmati, ragazzo, e non ti disperare! Diotima dunque, spesso viene a trovarmi perché le piace tal ora vivere come una volta, fosse per un giorno, fosse per un momento.

T. – Quando? Quando viene? Dimmelo, Elena, che sarò qui il giorno prima!

E. – Ma, per me, se proprio la vuoi, posso mandare a chiamarla dalla schiava anche subito, e se non c'è l'arconte vien qui di corsa.

T. – Oh Elena, manda subito, manda subito la schiava ed amerò te e lei come benefattrici! Io vedrò Diotima, le parlerò, le rivelerò il mio amore ed ella forse sarà mia! Io morirò di tal gioia, Elena, o mi crederò d'esser divenuto uno degli Dei beati! Manda la schiava, mandala presto, che vorrei fosse già tornata con lei!

E. – Subito, o amantissimo e ardentissimo Teocle. Hai portato, naturalmente, il danaro che occorre.

T. – Il danaro? E che danaro ci vuole?

E. – Il danaro, ma sí, il danaro per pagare la donna; non me che ti mando a chiamar Diotima e non voglio

nulla perché mi piaci, e sei quasi un fanciullo e si vede che di queste cose non te n'intendi.

T. – Il denaro! Ma non sapevo che ci volesse denaro!

E. – Dieci mine pretende Diotima da chi vuol conoscerla.

T. – Dieci mine! E quando mai ho avuto tanto gran somma?

E. – Dieci mine e non un obolo di meno.

T. – Dieci mine! Se ebbi una dracma alle ultime Dionisie piccole! E me la diede mio zio Erissimaco perché nelle Ascolie danzai bene su di un piede solo sopra l'otre unto d'olio senza cadere e d'allora pochi oboli mi son rimasti.

E. – O dunque, che sei venuto a fare?

T. – Ma non m'immaginavo ciò!... Via, tu scherzi, Elena; perché, sai, io amo Diotima e non vengo mica qui per sollazzo. Io l'amo, vedi, così come si racconta di quel poeta, che s'inamorò da lontano d'una regina della Siria e che partito al fine per andarla a vedere, morì in vista alla spiaggia ove sarebbe approdato felice. Io l'amo come un demente e mi sembra che l'amerò per sempre: e non sono or mai che di lei e per lei, non penso più che a lei, sento in me i nervi, il sangue, il cervello, il cuore, non vivere altro che tremando in attendere lei. È vero amore o non è, il mio?

E. – Pochi discorsi. Son dieci mine che ci vogliono.

T. – Ma io son giovane, sono ardente, ed ella vedrà in me un'anima che s'è nutrita del suo pensiero e pare aver

vissuto sin qui solo aspettando questa divina felicità e di consacrarle la giovinezza!

E. – Son dieci mine!

T. – Le dirò versi, o innamorati come ne scrisse Alceo, o epinici come Pindaro, o elegie come Mimnermo, o embactèri come Tirteo, o le rapsodie piú belle d’Omero che so quasi tutto a mente, o i cori piú armoniosi di Sofocle....

E. – Bella roba! Son dieci mine!

T. – O allora con lei discorrerò da filosofo e l’amore mi farà essere piú alato di Anassagora o piú superbo di Eraclito...

E. – Dieci mine, dieci mine, dieci mine! Non l’hai capita? Quante volte debbo dirtelo?

T. – Ma, Elena felicissima, per che ho a spender danaro, se amo Diotima? O che relazione corre tra Diotima e dieci mine?

E. – Questa sol tanto: che Diotima ama chi le dà dieci mine.

T. – Oh sventuratissimo che io sono! E come è possibile che l’amore debba pagarsi?

E. – Che vuoi che ne sappia io che sono una povera ignorante! Alle corte, questo denaro non l’hai?

T. – Ma no, Elena, e per questo piangerei di dolore!

E. – Né io potrei farti nulla. Diotima ama solo a quel patto.

T. – O come può accadere che debba farsi pagare il suo amore e voglia a dirittura una sostanza, una donna

di cosí sottile ingegno e, come mi dici, tanto bella? Forse che l'amore è un servizio come quelli che si pagano?

E. – Ah questo sí, e a denaro sonante e non a credito, posso dirtelo io!

T. – Cosí che dovunque vorrò amore dovrò pagare? Va là, questa non la bevo!

E. – E sicuro, Teocle mio, piú o meno, ma dovrai pagare sempre. Poche mercanzie hanno tabelle di prezzi cosí fermi, come l'amore.

T. – Che dici? L'amore una mercanzia? Elena, mi prendi per uno stolto!

E. – Ah sí? O Teocle, poi che m'hai fatto perdere gran tempo, voglio or mai perderne ancor un poco per provarti che è vero ciò che dico. L'amore si paga sempre.

T. – Anche essendo riamati?

E. – Sempre, ragazzo, ed anzi quanto piú s'è riamati, tanto piú si paga, e tanto piú si paga, quanto piú bella o amante o onesta è la donna che si possiede, come che queste tre parole dicano poi una cosa sola. Tant'è vero che pur nel linguaggio si dice cara, di donna che molto si ama come di cosa che costa assai.

T. – Ma questo è immorale.

E. – No, ché anzi è naturale, poi che questa è la forza dell'uomo. Tu in fatti avrai forse sentito parlare d'un'altra pornobosca di qui, che come me si chiama Elena e che è Osca e sta dietro l'Arco della Pace.

T. – Sí, sí, anzi vi fui una volta con Pausania, ma mi fecero spavento le brutte donne che v'erano.

E. – E bene, se tu vada là e voglia avere una di quelle, paghi tre oboli e poi vieni via senza pensarci piú sopra. È cosí o non è cosí?

T. – E come no?

E. – Ancora: se tu voglia un'auletride o una danzatrice o un'etèra di quelle che s'incontrano al Ceramico, darai ad essa un po' piú del tuo tempo e forse un po' piú dell'anima tua e certo piú denaro, ché con quelle puoi arrivar pure a spendere una mina.

T. – Tanto in fatti sborsò per Filinna, Autolico figlio di Licone, che pur è bello e savio ed aveva vinto al pugilato e alla lotta nelle Panatenèe.

E. – Lo vedi? Se tu voglia Diotima, non ti starò a ripetere quanto si deve spendere, ché te l'ho detto a bastanza. E Diotima tu l'ami, ed è solo di pochi e non di tutti, come le donne di Elena Osca o in altro modo Filinna, e se le dia quel denaro, ti fa credere d'amarti.

T. – Non dir piú, Elena od impazzirò di desiderio!

E. – Lasciamola lí, dunque e andiamo avanti. Se volessi poi amar veramente una di queste tali e averla tutta per te, allora ti converrebbe impegnare porzione delle sostanze e tanto piú dovresti pagar la donna quanto piú l'amassi fin che da tutti si direbbe che pazzamente la ami se pazzamente spendessi per lei.

T. – Cosí in fatti ho udito dire.

E. – E ancora se tu scelga una fanciulla di quelle che non sono etère, come sarebbero le figlie dei soldati o le tessitrici o quelle che vendono vasi, e se voglia tenerla

con te, bisogna anche qui che ti sveni e per darle nutrimento e vesti e alloggio, e non te la cavi per poco.

T. – E sfido! Già già, è proprio cosí!

E. – E se poi contra alle leggi, ti piaccia aver la moglie di un cittadino, è necessario che sborsi ancor piú denaro e per tenere una casa in cui vederla di nascosto, e per pagare sicofanti, se no può esser denunciata ai tismoteti, e per acquistare fiori e ninnoli e ricordi, quando pure tu abbia la fortuna che non ti tocchi di peggio.

T. – Ma, per Zeus, mi spaventi, o Elena, se cosí sono le cose!

E. – E cosí sono e non altrimenti. O tanto inesperto sei dunque da non vedere che una donna tanto piú ti costa quanto meno la paghi e che per ciò quanto piú amore non dirò tu pretenda, ma tu senta, quanto maggior bellezza desideri, quanto piú onesto sincero e devoto ti si ricambi l'affetto, tanto piú denaro avrai a sborsare? L'amore è un lusso per i ricchi, fanciullo, e qualunque donna costa sempre troppo all'uomo, a qual si voglia condizione egli appartenga. Poiché quel costo non crede mai d'averlo a sostenere, ché non mai oserebbe prevederlo, e sí come lo sopporta per togliersi un capriccio su che la ragione non ha presa, cosí quel denaro si dice sperperato a causa di follia.

T. – Tu dici bene, o Elena, e veramente ti son grato di tanta esperienza che mi regali. Allora, a pena sia in età voglio prender moglie: cosí avrò finalmente le femina che non costa nulla.

E. – O meraviglioso Teocle, quale scempiaggine hai detto! Buon per te che non c'era il tuo pedagogo, se no sentivi come ti ripassava la schiena con lo staffile per punirti di ciò che la tua folle giovinezza ti ha fatto profire!

T. – O questa è bella! O che anche la moglie costa denaro?

E. – Piú d'ogni altra, ragazzo. Poiché innanzi tutto qui devi avere un capitale e non soldi spicci, quanti piú o meno ne bastano per ogni altra. Oltre a ciò un'altra donna, se ti cessi l'amore e tu voglia allora esser avveduto quanto ai beni, puoi press'a poco lasciarla quando ti pare, mentre la moglie, stando alle norme, per tutta quanta la vita hai a godertela. E poi la moglie è colei alla quale non una parte si dà del proprio avere, ma intiero, e non possiedi piú un obolo della tua sostanza, perché tutta devi consacrarla al tuo legame con la consorte, come quello che gli Dei giustissimi e la ragione sociale e morale e le sacro sante leggi proteggono. Conosco io tanti giovani che d'ogni piacere si privano, e lavorano per guadagnare, e da me non vengon mai, e qualunque piú umile moneta pongono in una pentola, con il solo intento di prendere una moglie. Ed ognuno li loda, ché in vece se ciò facessero per un'etèra, e n'avrei io di belle e discrete per chi che sia, nella città si direbbe che son stolti e forse disonesti. O che non si comportano cosí per lo stesso scopo per il quale potrebbero avere un'etèra? Eh sí, la famiglia, l'onestà, il decoro, son belle ciarle, ma credi, Teocle mio caro, che in fondo a tutto

c'è l'amore, si chiami come si vuole, e che colui che dice donna, dice denaro. Se non fosse delle donne, il denaro non sarebbe quello che è, anche a parte dal tempo che quelle fanno perdere e che è denaro anch'esso.

T. – Oh Elena, perché mi dici di tali cose terribili? E io che m'ero pensato or è alcun tempo d'aver a sposare Mirrine, la figlia di Cleomene, il ricco incettatore di grani, la qual non so se m'amerebbe, ma sentivo che quando fossimo stati piú grandicelli assai avrei potuto amarla!

E. – O che idea buffa! Hai tu denaro? Altrimenti all'amore rinuncia per il tempo che ancor ti rimane a vivere, che gli Dei facciano sia lungo e felice e non pensare a prender moglie. Cleomene darà Mirrine a chi avrà grandi ricchezze o, se ciò vale altro e tanto, a chi sarà un nome nella Grecia, e non a chi piú amerà sua figlia. O sarebbe ben ridevole caso se tu, sol perché fossi bello e intelligente e innamorato, avessi a goderti il ricco usufrutto della sua dote. E che importa l'amore a Cleomene e certo anche a Mirrine se denari vogliono essere?

T. – O Elena, Elena, quante cose mi dici che la mia giovinezza non sapeva! Ma perché dunque ai mortali la vita è così ordinata che non possano viverla per un fine, senza che i mezzi degli altri non abbiano ad influirvi? Così triste si presenta essa per ciò, che pur le piú umane tra le inclinazioni debbano essere adattate nel loro sodisfarsi alle piú turpi tra le invenzioni che per altri fini furono create? Così ingiusti debbon esser gli Dei, che uno

degl'instinti piú necessari abbian complicato con l'influsso degli altri, come sembra, meno nobili?

E. – Cosí è, o Teocle, né il tuo lamento saprebbe mutare i decreti del Fato. Ma lascia che ti racconti un breve mito che meglio saprà farti chiara la sostanza dei nostri discorsi.

Fu in fatti una volta tempo che gli Dei erano ben sí ma non erano le generazioni dei mortali. Quando anche per queste venne il tempo d'apparire gli Dei le formarono mescolando terra e fuoco, e gli uomini furono. Ma gli uomini non avean cosí ragione alcuna di sussistere poiché mancava loro ogni stimolo ed ogni necessità per seguitare a vivere, ed essi e la loro stirpe. E pensò allora Zeus incensurabile, poi che non intendeva proseguire a dar vita cosí a forme inerti ed inutili da aver solo la morte per fine, e per sopra piú a mantenerle, di ordinare per ognuno di coloro che hanno vita due pungiglioni che spingessero quelli a far da sé e, senza avvedersene, a tendere alla morte nel migliore dei modi, e li fece in vero, e li affidò a due dèmoni, e all'un d'essi pose nome Eros, all'altro Kerdos, i quali dovean sempre star da presso ad ogni uomo, ed or l'uno ispirargli di amare, per continuare la stirpe, or l'altro di nutrirsi per continuare a vivere egli stesso. Ma poi che i dèmoni si furon posti a canto all'uomo, dall'un lato e dall'altro, accadeva che sempre un d'essi aveva il sopravento sul secondo, e si vedevano taluni sol pensare a riprodursi, taluni solo a nutrirsi e la vita universale perdere il suo naturale equilibrio. Oltre di ciò avvenne che tra Eros e Kerdos

sorse un'inimicizia mortale, alimentata dalla reciproca gelosia, e le cose del mondo andavano così alla peggio, per quanto i savi dicano che allora l'uomo viveva secondo natura e ch'era l'età dell'oro: forse a punto perché l'oro non aveva in quel tempo alcun valore e non importava a nessuno. Ma il Croníde, un bel giorno, a ciò volendo porre ordine, i due dèmoni chiamò a sé e, dopo averli severamente redarguiti che non sapessero vivere in pace, comandò che subito in sua presenza s'abbracciassero e per lo Stige giurassero che d'allora in poi non avrebbero più operato ciascun per sé, ma solo l'un per l'altro, celandosi anzi ogni volta che all'uno toccasse di punzecchiar l'uomo, così che questi ritenesse d'obedire all'altro. Tornarono Eros e Kerdos su la terra, animati dai migliori propositi, tenendosi per mano, e da quel giorno in fatti sí come non deve nessun dei due aver vantaggio su l'altro né meno di uno solo degli uomini, quante volte Eros punge un mortale a vivere ciò fa per conto di Kerdos ed al mortale impone di obedirgli, e quante volte tocca a Kerdos, ed egli fa presente solo Eros all'uomo e tal ora lo chiama in soccorso. Così l'opera dell'uno è divenuta mezzo a quella dell'altro e al contrario, onde se l'uomo si move per Eros, convien che prima obedisca a Kerdos, e se per Kerdos, lo fa per compiacere ad Eros. Ne è conseguito che il nome dell'uno, e ciò è di Eros, è venuto a significare nel nostro idioma l'amore, e quello dell'altro, che sarebbe Kerdos, il lucro o vero il guadagno del denaro e che le due cose non possano più esser disgiunte, poiché il denaro non

per altro lo vuoi che per amare ed essere amato, e se voglia essere amato ed amare, devi, anzi ogni altra cosa, procacciarti denaro.

Cosí, con un mito che parrebbe architettato da Protagora e da Prodico insieme ti ho fatto chiara questa relazione.

T. – Grazie, grazie, Elena sapientissima: tu m'hai consigliato assai saggiamente e da oggi mi sembra d'esser diventato un uomo.

E. – Cosí parli bene. E procura di guadagnar denaro, molto denaro, quanto piú puoi di denaro e, se saprai ben usarlo, le donne saranno tutte tue. Denaro vuol dir donne, e quelli che ne guadagnano, per esse sole ne guadagnano.

T. – O come giungerò a guadagnar denaro, io che sono un buon ragazzo d'animo mite e che pur essendo giovane d'anni mi compiaccio d'adagiarmi nella contemplazione della verità ed a meditare i problemi dell'anima? O sai che farò? Io rinuncerò a Filinna, a Diotima, a Mirrine e a tutte le donne e correrò da Socrate a pregarlo che me pure faccia sapiente e diriga sul sentiero della virtù.

E. – Fa pure ché, come sembra, a me non rechi gran danno. Ma prima pensa anche ai casi tuoi, poiché ho sentito qui sere sono da alcuni cittadini che posson esser un giorno o l'altro tratti a sorte su l'Ardetto e divenir dei cinquecento, che dopo le Nuvole ha incominciato a spirar per Socrate un cattivo vento. E di ciò m'assicurava con essi anche un giovinotto magro e ben pettinato di

nome Meleto, Pitteo, un tal poeta tragico piú valente assai di Sofocle e di Euripide, autor di una Edipodia di strabocchevole bellezza, il quale vien spesso da me ed io l'amo al punto che gli farei dono d'ogni mio avere se già egli non ne prendesse in quantità da se stesso.

T. – Me ne vado allora, e assai triste e sconsolato, ché non vorresti né pure ch'io mi dessi alla filosofia!

E. – No, ragazzo, che me n'importa? Così, se ti piaccia tal volta qualche donna, fin che hai poco denaro, va pur da Elena Osca che tien casa dietro l'Arco della Pace e se ti basta l'animo, da lei spendi i tuoi soldarelli e divertiti quanto ti piacerà.

T. – Addio, dunque. Come avrei amato Diotima!

E. – Diventa ricco, Teocle, e dell'amore n'avrai a sazietà.

LA PASSEGGIATA. DIALOGO DI POLIFILO
POETA, ZENODOTO ARCHEOLOGO ED
ELIODORO FILOSOFO.

ZENODOTO. – Di qui, di qui, amici. Scendiamo al livello della città antica passando sotto quest'arco. Ecco una breve strada di campagna e qui è la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

POLIFILO. – Che mirabile solitudine!

ELIODORO. – E come si vedono tutte le sovrapposizioni della storia! Dall'antichità piú remota, vi son qui i segni di ogni civiltà.

ZEN. – Ecco il convento e il campanile, la facciata della chiesa ed il suo portichetto, ciuffi di verde ed una fuga di brevi archi che per il declivio ci conduce alle falde del Palatino.

POL. – Vorrei qui aver la mia casa, in questo popoloso silenzio, e sento che qui soffrirei dolcissimamente.

ZEN. – Anche tu martire?

EL. – A me in vece piacerebbe, per potervi resistere come su di una rocca forte, all'assalto degl'importuni che cercano consolazioni da me che non ne ho per me stesso.

POL. – Per questa ripida scesa del Celio, li precipiteresti nella disperazione.

EL. – Ma forse apprenderebbero a non ostante tenersi su.

ZEN. – Eccoci su la via. Dall'arco di Costantino a San Gregorio allargheremo il viale.

POL. – Demolendo quei muri?

ZEN. – E vi porremo un'insigne cancellata a ricinger tutto il colle, ed una per tutta la plaga piú bassa. Ecco, guardate, sotto quella collinetta noi troveremo le vestigia della vita piú remota.

POL. – Ma serberete i belli alberi frondosi e la graziosa casetta del Rinascimento e quelle mura erette su i ruderi antichi...

ZEN. – No di certo. È necessario radere al suolo tutto quanto può impedire la nostra ricerca, e sotto il suolo scavare fin che non tornino alla luce i documenti del passato.

EL. – E scaccerete gli abitatori di quelle casupole e gli occupatori di quelle botteghe?

POL. – E sparirà quel balconcino panciuto, tutto ingemmato di gerani, di garofani, di matricaria, come da una collana odorosa?

ZEN. – Ma non intendete che abbiamo a ritrovar sotto a tutto ciò le vestigia di una gloria passata?

POL. – Tale è pure quanto si è sovra posto al piú antico; ed è presente per i nostri occhi la gioia di quel verde, di quelli alberi, di quella linea armoniosa onde la natura ha rivestito come in un suo fatale ritorno, l'opera quasi distrutta degli uomini.

EL. – Forse però convien pure che si distrugga quella bellezza per ritrovare la verità. E può anche darsi debba non altrimenti sempre accadere.

ZEN. – Questo io non so né devo sapere. Io pongo la mia sollecitudine solo nel ricercar ruderi e quando il piccone o la pala degli operai mi trovano il plinto che sorreggeva una colonna di basilica, o l'avanzo della cella di un tempio, io mi credo d'aver resuscitato una verità eguale a qualunque bellezza.

POL. – Oh Zenodoto, non mai quel che è vero significò una forza universa se l'arte o la vita non lo facevano pur bello!

EL. – Tu però non potresti affermare il contrario. Di là dai tuoi ritmi vive qualche cosa che di per sé vale, pur senza di essi, così come sotto quegli alberi, quelle casette, quelle botteghe, son forse i segni di qualche grande ammaestramento.

ZEN. – Ma veramente, o Polifilo, ti dorresti se fosse distrutto questo paesaggio, se sparissero queste tracce del tempo posteriore, anche se io avessi a rivelarti di poi le rovine dei templi più illustri, dalla forza di Roma eretti alle divinità tutelari? Non senti tu dinanzi al mistero che questa terra ci ricopre, non senti la frenesia di andar tu stesso, con le tue mani, con l'anima tesa nel desiderio, a sviscerare la storia, a scavar con l'ugne le profondità, ansiosamente ricercando il tesoro sepolto?

EL. – Io, io vidi una volta, io sentii questo! Ero sceso in un sotterraneo di Roma, ove si cercavano le mura e i marmi di un tempio non obliato. Violente le vene d'ac-

qua avevano invaso lo scavo; nell'oscurità sempre più alta la luce pallida e cieca di rare lampade segnava solo punti distanti, brevi riflessi su l'acqua, tenui bagliori su le umide pietre. Sopra le nostre teste poggiavano le fondamenta delle case di Roma tra cui più che non la sentissimo sapevamo fremere la vita presente. Ma nell'ultimo angolo della galleria più profonda incominciava ad apparir fra il terriccio un nobilissimo fregio dalle volute armoniose, scolpito in un macigno quasi candido che forse dalla sua tomba ancor sorreggeva qualche palazzo papale. I lavoratori e i maestri esitavano a proseguire il lavoro, temendo non avesse ad accadere un'improvvisa rovina. Ma altri pezzi dell'ara erano apparsi alla luce, e per terra giacevano preziosi marmi ove il rilievo mostrava svolgersi la teoria dei sacrificanti; così intenso era in tutti il bisogno di svelare fosse pur solo un'altra voluta del fregio, che certo in fondo ad ogni cuore era fisso ed ardente il pensiero, anche inabissandosi la città tutta, ma gli occhi tornassero a vedere la bellezza antica e gli spiriti al meno esaudissero la loro curiosità ostinata, invincibile, folle. E dicendo un vecchio maestro esser forse tutto il sotto suolo di Roma popolato di statue sepolte, ciascun di quei volti scintillò del desiderio segreto ed acuto di proseguire a scavare, di perdersi nelle viscere della terra, di distruggere il peso della vita, per liberare la storia e la bellezza nel sole!

ZEN. – È vero? È vero? Anche tu dunque hai provato qual follia sia cotesta!

POL. – È allora una follia a sospinger così? Da una follia in qual modo volete voi far scaturire la scienza del vero?

ZEN. – Un'altra bellezza noi vogliamo creare ed un incitamento per la vita. Vedi, qui sotto son certo gli avanzi dei templi da Roma dedicati all'Onore ed alla Virtú.

POL. – E se nulla trovaste? Se aveste distrutto quanto era sicuramente bello per una ricerca che avesse ad essere vana?

ZEN. – Sia pure. Ma qui eran quei templi e noi avremo rievocato la sostanza delle forze che ispirarono la grandezza passata. Se possiam ripetere al popolo che Roma fu grande perché onorò la virtú avrem fatto alla patria un dono che varrà ben di piú di quei quattro alberelli solitari e tristi o di una casupola diroccata.

EL. – No, no, amico, non questo. Io ricordo, bambino, il Foro ancora per gran parte sepolto, esser la notte ricovero a mendicanti e vagabondi che si scaldavano sotto gli archi dei palazzi di Caligula al fuoco di schegge o tronchi raccolti tra le rovine. L'edera e i capperi coprivano i ruderi ravvolti di tragico silenzio: ancor ricordava così il Foro in quel tempo le antiche stampe ove si vedono archi e colonne a mezzo fuor di terra e con esse e su di esse le chiese piú recenti, le case, i campanili, le linee barocche, tutto popolato qua e là da piccoli segni di vita, per animare ed accrescere prospettive e proporzioni: l'accattone giacente con il largo cappello slabbrato ed il braccio proteso, due soldati con lo spadone au-

dace ed il gesto di chi mostra, e v'è un canino su un angolo, e nel fondo la breve processione di una confraternita con la croce e lo stendardo, piú in là una damina graziosa con il suo cicisbeo in sottanella, da un'altra parte una minuscolamente grossa berlina tirata da quattro cavallucci grassi e ben composti in un trotto pomposo, con alabardieri a fiancheggiare il principe o il prelato, ed ancora dispersi in torno plaustri e mandre e cavalieri ed agricoltori, ed in alto ben contornate e simmetriche volute di nuvole, e in basso a mezzo il margine un bello stemma cardinalizio o papale sopra una dedica ossequente e ampollosa. L'Anfiteatro vi appariva piú lontano, il Foro piú scuro ed ampio; basiliche, templi, palagi, torri, chiese, ogni ricordo dell'uomo meglio segnato ed interpretato, per una continuità di vita e di storia che d'una stampa faceva un quadro ed un ammaestramento. Forse la gloria antica, quando la fantasia ne imaginava sotterra viventi le vestigia, risultava piú grande di ora che la zappa dell'archeologo ha turbato nel loro sonno di morte fino i primi abitatori dell'Agro, quelli che non sapevano il nome di Roma.

POL. – Piú bella era cosí l'antica Roma. Ognuno sentiva com'essa seguitasse a vivere secondo il suo fato, com'essa ci ammaestrasse nel sentimento della storia che dà al pensiero piú largo respiro che non la verità!

ZEN. – Credi tu? Ma quanto noi ora conosciamo e non si conosceva allor quando il tempo nascondeva il vero, non è dunque il nutrimento piú alto e puro per gl'intelletti?

POL. – Sí, ma è lontano e solo a pochi intelletti giunge e indifferenti lascia quelli dei piú. Voi non avete il diritto di sacrificare la verità della vita a quella del sapere. Ogni cosa è qui per tutti una pagina della storia, né voi dovete cancellar queste per donare alla scienza una nuova parola.

ZEN. – Non una parola, ma una grande esperienza. Quando gli uomini che debbon sapere, sappiano maggiormente, la verità che trarranno dal loro studio passerà per lenti filtri nella vita e piú arguti farà gl'ingegni e piú eletti i cuori.

POL. – E se non avesse a filtrare? E se si perdesse in vuote astrazioni? E se non servisse che alla curiosità di pochi? E se fosse di quelle verità che non mai divengon retaggio di tutti gli uomini, ma per sempre rimangono inutili strumenti per il commercio di pochi spiriti?

EL. – Tali sono in fatti tutte le verità o quasi, appartenenti al passato e che a noi non appariscono se non quali ricchezze cieche e infruttuose. Non provo meglio la certezza di questo sentire che quando entro in taluna delle nostre antiche biblioteche romane. Il salone principale di questi ricoveri dei libri è sempre un'opera architettonica di altissimi scaffali, adorni di decorazioni lignee, opportunamente inquadrati fra porte e finestre. Entro gli scaffali ecco i grandi volumi che ostentano le costole di pergamena o di pelle, con le scritte nere o dorate, con astrusi fregi calligrafici o ricche impressioni ancora lucenti: son opere per lo piú sconosciute che si pensa nessuno abbia mai lette od abbia mai a leggere, pur se in

ciascuna di esse si senta una vita operosa, uno spirito che ha pensato, studiato e lavorato e che è presente con gli altri come in una folla silenziosa ed esortatrice. Qua e là grandi mappamondi ingialliti su cui corre l'occhio a scernere i contorti confini geografici o le ingenuie ignoranze onde il disegnatore screziò le terre sconosciute; e poi panorami di città, busti e quadri che ritraggon prelati, composti e sereni, spesso sotto grandi parrucche, spesso con un libro poggiato sul ginocchio e sorretto dalla mano che esce quasi in gesto di protezione sapiente di sotto alla pelliccia od alla mantelletta, un dito intercalando fra i fogli del volume come per atto ieratico; a volte v'è anche una statua di pontefice benedicente, curvo sotto la tiara, tutto avvolto in una tormentata dissonanza di pieghe, protetto da un ricco drappo di stucco che fa da baldacchino, sorretto con lo stemma da angioletti paffuti che hanno sul viso opaco il sorriso indifferente, spensierato e spesso scanzonato dei ragazzi di Roma. In alto, nel soffitto incorniciato da regoli e sagome, da nuvole di gesso e pacifici simboli araldici, spazia un complicato affresco fatto di donne pienotte, nemi e mammelle, putti ed emblemi monastici, altri prelati e santi ed antichi Romani che indicano o adorano, raggiere a strisce di varia lunghezza, e tutto ciò in semplicità un poco stridente di colori che però il tempo e la pace hanno velata. Dai finestroni a traverso tendine di verde intenerito per vecchiezza si diffonde una luce eguale che toglie ogni ricordo dell'azzurro, della primavera, della giovinezza, della libertà. Son queste le necropoli delle

parole defunte, e la scienza che tu, o Zenodoto, troverai, vi finirà un giorno o l'altro e l'opera vostra non sarà che verità vana ottenuta a costo di distruggere la realtà più vera.

ZEN. – Noi avremo allora fatto sentire al tempo nostro vigorosa ed altissima dal passato l'eco di parole immortali. La luce vogliamo su l'antichità e non la cieca fantasia ignara. A tutti, noi potremo dire veramente quel che fu Roma, e chiunque n'avrà un senso ampio e preciso, onde il maggiore e migliore incitamento alla grandezza. Sappia il popolo quali virtù occorrono e quali forze per giungere ad alte sorti, e ciò sappia con certezza, per autorità di scienza, per imperio di fatti veri, per testimonianza di documenti solenni, sí da trarne l'orgoglio della sua tradizione e scorgerne la traccia luminosa del suo cammino avvenire!

EL. – È vero, è vero, così dev'essere!

POL. – No, amico mio. Lasciamo in vece le cose seguir la loro vicenda, ché questa, questa sola chiunque intende, l'uomo di scienza il qual vi accerta documento e monumento, e l'ultimo uomo del popolo il qual vi sente per istinto il processo millenario delle generazioni, sí che ogni passante troverà qui argomento secondo le forze del suo pensiero a meditare, ma anche ogni poeta trarrà di qui ispirazione. A che si riduce la storia se tu sempre non la lasci in relazione con la vita, quasi con un permanente ragguaglio, a che si riduce se tu la confini a semplice opera laboriosa di sterile verità?

EL. – Ma già, non v'è cosa che sia per se stessa, ma per relazioni. Hai ragione, Polifilo.

ZEN. – Amico, noi parliamo in nome di due diverse essenze ed è certo la mia la più grande per gli uomini, perché dagli uomini stessi è creata, là dove l'altra è fatta dal destino che bene spesso capricciosamente opera quel che a gli uomini è nocivo. L'antica Roma fu? Fu la sua grandezza? Fu la sua gloria? Come altrimenti vorrai ricercarle, rintracciarle, apprenderle, insegnarle, se non penetrando sino in fondo alla terra su cui esse ebbero vita? Quanto accadde dopo fu più o men grande e glorioso? Ed allora che ce ne preme, sopra tutto se del tempo successivo serbammo monumenti e testimonianze più intiere? E non senti tu la bellezza di questa nostra indagine che restituisce nuda e pura l'antichità, ponendola in conspetto all'anima nuova dell'uomo?

EL. – Tu dici bene. È vero, questo è bello!

POL. – In conspetto all'anima! Forse all'anima tua. Ma per ciascuno occorrono le vestigia del tempo successivo a fine di rifare da sé il cammino sin all'antichità più remota. Quanto tu distruggi è il ponte per valicare i secoli, onde tutti gli uomini, per la tua scoperta, rimarranno su l'altra riva, né in conspetto alla tua verità potranno giungere mai. Ecco che io entro in un antico tempio onde l'età di mezzo fece una chiesa: il vostro feticismo per la verità ha spogliato il tempio e la chiesa d'ogni fervore, n'ha cacciato la più recente preghiera, i ceri ed i canti, l'incenso e la fede, l'organo ed il rispetto. Entro nel monumento che pur la vostra archeologia diligente

ha lasciato intatto con ogni sovrapposizione del tempo, e non mi scopro il capo; ma a me s'avvicina con il suo berretto un guardiano che ad alta voce ed irriverente enumera e narra le rarità del luogo. Ivi passeggiano stranieri a prender note, ivi su la latta lo stemma del Re attesta la sollecitudine dello Stato. Amico mio, quello non è un tempio o una chiesa, non è la vita o la storia, si bene l'academia o la scuola, il laboratorio o la bottega, il luogo di deposito o il cimitero. Ed esco deluso e instruito.

EL. – È così; anch'io ho provato questo.

ZEN. – Dunque tu amavi l'Anfiteatro deturpato dalle stazioni della *via crucis* con i ciociari che salmodiavano pregando per le anime dei martiri, confessori in quel luogo, della fede? Vedi com'esso sia ora piú grande e solenne, non altro dandoti che il segno della potenza imperiale, ma facendoti anche conoscere ogni ordegno di quella civiltà, ogni cura di quelli architetti, ogni dimensione, composizione, lineamento suo? Quando è tutto inondato di chiarezza lunare sembra, come taluno osservò, il cratere spento di un vulcano dell'astro onde s'illumina, e tale è esso in fatti, ma dell'astro nostro che chiamiamo la terra.

EL. – Esso non vive che per memoria altissima.

POL. – Quando è così, a me piace in vece di piú la piccola osteria che s'accampò fra i ruderi delle Terme, su di un arguto cartello ostentando l'invito al bere e nomi di cibi e numeri di prezzi. Del riquadro di un'aula hanno fatto un piazzale, un cortile, un giardino, ove a

mensole di travertino si adattano gl'incannicciati cui s'attorcigliano tenere piante di campanelle, ed i piccoli ombrosi rifugi ricopron rozze tettoie di latta; qua e là le tavole posano su capitelli corrosi, tralci d'uva s'abbarbicano su le vecchie mura e circondano la porta su cui è stata posta per architrave una fronte di sarcofago od un'iscrizione sacerdotale, ed in alto su la terrazza l'erma logora di un ignoto Dio, vigoroso attinge un rosaio che prosegue l'amplesso fiorito su la tozza torricella medievale ove sventola una lieta bandiera. Qui mentre fra rocchi di colonne e frammenti di cornicione scherzano i fanciulli, qui il popolo beve, gioca, conversa, disputa, canta, danza, s'inebria, s'accoltella e gode, ma sente inconsapevolmente l'antichità della stirpe e s'avvezza a convivere con le memorie del passato.

ZEN. – E non è meglio che a traverso la scuola, il passato e l'antichità gli giungano alla mente sicuri e precisi?

EL. – Così credo.

POL. – Non è meglio in vece, pur che giunga tal sentimento, che si conservi il modo piú acconcio perch'esso giunga?

EL. – Certamente. Tu hai ragione.

POL. – Lo vedi? A me dà ragione il filosofo.

ZEN. – A me, sembra abbia dato ragione sin qui.

POL. – Ed a me pure.

ZEN. – Ma è vero. Amico Eliodoro, noi ci credemmo d'averti ascoltatore e giudice nella nostra disputa, ma tu

hai assentito al parere di ciascun di noi. Lo facesti per ironia?

POL. – È cosí. Il tuo viso glabro e scarno spesso si velò di sorriso. Altro dal nostro era dunque il tuo pensiero.

EL. – Sí, io v'ho ascoltati l'uno e l'altro approvando, anzi aiutando e dando all'uno e all'altro torto e ragione. Ragione e torto avete egualmente ambedue ed altro è in fatti il mio pensiero.

POL. – Sei per conservare?

ZEN. – Sei per distruggere?

EL. – Voi per la storia e la vita parlate in nome di due diverse bellezze, tu Zenodoto di quella della verità, tu Polifilo di quella della realtà. Ma un'altra verità ed un'altra realtà io vedo di sopra e di là da queste, anch'esse per la storia e la vita, da entrambe le quali sembra vogliate esser fuori. Queste voi considerate come qualche cosa cui il tempo vostro sia or mai estraneo, sí da cristallizzarle in oggetti di nozione, in istimoli di opera. Ma io mi penso che siamo pur noi un periodo di storia e di vita, ed anche in noi si racchiudano una verità ed una realtà tali da aver valore per noi stessi e per l'avvenire. Voi disputate e la vostra disputa stessa è vita ed è storia, ma l'argomento della vostra disputa non è né l'una né l'altra, sí bene è riflesso di uno sterile pensiero. A tuo favore, o Polifilo, stimo che dei ricordi del passato dobbiamo avere il coraggio ed il diritto di servirci come di cosa nostra, appartenente al nostro presente, dagli avi fatta anche per noi, e che a nostra volta non dobbiamo

avere il ritegno che non ebbero i lor successori sino ai progenitori nostri piú recenti. A favor tuo, o Zenodoto, opino sia necessario da tali ricordi trarre gli ammaestramenti tutti che essi posson darci, nel modo piú sicuro e compiuto, salvandoli da ogni contaminazione e con ogni indagine integrandoli. Ma v'è altro. Qualunque momento della vita si compone dell'attimo presente e del ragguaglio che questo congiunge al passato. Certo ottime, in relazione al loro presente, furon le ragioni che indussero Annibaldi e Frangipani a sgretolar Palatino e Colosseo: pensate pure però che se costoro non avesser ciò fatto, ed il Palatino ed il Colosseo apparissero ancora intatti nel primitivo splendore, noi certamente non saremmo. Quel che i monumenti hanno a dare è, per mezzo di una bellezza non intesa dai contemporanei, un ammaestramento. L'importante è quel che faremo di questi monumenti, l'uso rispettoso o profanatore a cui li adopreremo per noi, che verso i posterì, riguardo ad essi, non avremo responsabilità maggiori di quante non n'avesse Crescenzi o Tuscolani, e poco preme se vogliam liberamente lasciarli vivere per la bellezza o se dobbiam gelosamente serbarli per il sapere. Di là dalla disputa vostra, amici, sta una verità fatale che la sorte sola può proferire... Se voglia questa che il tempo nostro all'avvenire appaia come quello di coloro che s'affisarono nella contemplazione del passato piú che guardare alle lor presenti necessità, o se voglia in vece sia considerato come il tempo di coloro che dalla dimestichezza con il passato trassero oblio e speranza, vano è il vostro discu-

tere perché non ostante ogni vostro sforzo il destino, qual si sia, s'adempirà. Se però domani il popolo, tutto il popolo, per proclamare un principio di verità universale e imperiosa dovesse radere al suolo tutti questi tesori e qui accamparsi sovrano, io piangerei di dolore, ma sentirei che disciolta da quel che fu l'umanità ha acquistato un monumento ben più glorioso nella coscienza sua. Coloro che con i macigni dell'Anfiteatro e la calce delle Terme eressero palagi illustri, come coloro che espugnarono e distrussero la Bastiglia, molti documenti di storia han cancellati, ma molti di più ne han creati cui dobbiamo la presente libertà. V'è dunque un fato che nessun di noi conosce, onde dal modo come noi saprem vivere tra i nostri ricordi trarranno i posterì il lor giudizio sul nostro valore così che se avremo forza bastevole per saper vivere di noi stessi arditamente e senza guardarci a dietro, o se ci sentiremo in vece impauriti in guisa da non osar di muovere il più tenue segno di quel che fu, inutile è il nostro disputare: per chi, d'altra parte crediamo di sostener queste cure se non per i venturi? E stimate che costoro faran giudizio di noi su tal dovere verso la storia meglio che su la necessità di quanto avremo realmente operato? Vedete dunque come da queste mura e da questi marmi si sprigioni un ammaestramento del quale convien forse impensierirsi in modo diverso da quello che voi due dicevate, come che vi sia qualche cosa onde nessun di noi è consapevole, e sia per ciò vano cercar d'opporsi al demolire od al serbare perché

meglio di noi a questo è per provvedere una sorte ben di noi piú possente.

POL. – Forse tu dici bene. Ma non ti ho compiutamente inteso.

ZEN. – Io son archeologo e faccio il mio mestiere. Cotesto tuo discorso, pur se non l’ho tutto afferrato, non può persuadermi. Il mio dovere è di scavare nel miglior modo.

EL. – Forse mi sarò male spiegato.

PERORAZIONE DI FIDIA A GLI ARCONTI O DELLA RICCHEZZA.

Or dunque, o arconti, poi che sul fondamento dei fatti e su la dimostrazione delle leggi, vi ho resi certi di non aver fatto mio l'oro dalla Repubblica a me confidato per foggiarne il simulacro d'Atena Pàrtenos, delitto onde i miei accusatori mi vorrebbero convinto, altro non mi rimane, a fin che vi sia dato deliberare s'io possa esser rinviato al giudizio dei pritani, se non fornire a voi ancora un argomento, morale questo, tale da persuadervi che non mai avrei io potuto per avidità di ricchezze rendermi reo, poiché sarebbe stata contraria a simile sentimento la mia stessa natura.

Non mai ho io pensato in vero la mia persona aver a crescere di valore per la maggior quantità di denaro che mi trovassi a possedere, perché, come ogni diligente indagine della mia vita passata può dimostrarvi, io, pur essendo nato povero, non mai intesi a darmi speciale cura per procacciarmene, come molti uomini fanno, né mirai a lucri, né tentai fortune, né meditai azioni ed opere, di guadagni fruttuose, ché anzi tal volta respinsi pure somme a me offerte, se non sentivo o di meritarme, o di potere, per considerazione della mia dignità, accettarle. Non perché spregiassi le gioie che il denaro può procurare,

ché in vece ben mi sarebbe piaciuto aver belle donne, bei cavalli e bei libri, i segni piú tangibili della comune felicità, ma perché, se a tali cose mi congiungeva il mio desiderio, non però vedevo legame alcuno tra questo e quella specie mezzana negli usi del viver sociale in diretta guisa ad esse corrispondente; ciò è il denaro, che si trova ben sí in rapporto relativo con quelle cose, ma con sue leggi e condizioni per lasciarsi conseguire, le quali nulla hanno a vedere con i beni che con esso si scambiano. Così lucidamente intese sempre l'animo mio tal sequenza di relazioni che, se bene avrebbe voluto di piacevoli oggetti giungere a circondare la vita, non mai pensò d'aver a compire opere od atti contrari all'indole sua, per ottenerne denaro, che sarebbe stato compenso dell'abbassarsi a quanto era assai lontano dal suo desiderio di libertà.

Poiché, o giudici, voglio ora dirvi cosa opposta ad un pregiudizio volgare, il sentimento della quale può farvi instrutti del mio parere intorno a ciò che forma il precipuo oggetto delle fatiche degli uomini. Si meravigliano molti in fatti quando, diverse fortune confrontando per ciò che a questo esito s'appartiene, voglion trarne argomento ad imprecare contro l'ingiustizia onde son attribuiti nel mondo i compensi materiali. Trovano costoro assurdo ed iniquo che grandi ricchezze possa accumulare Timarco, il quale da coloro a cui impresta pretende un obolo e mezzo d'interesse per dracma al giorno e, quando ne parlano, rammentano che Socrate possiede sí e no cinque mine, ed esclamano: – Oh come dunque non ha

di che vivere un giusto d'ogni opera di saggezza partecipe e in vece ogni diletto può procacciarsi un uomo volgare, che non altro sa fare se non perseguir sino alla morte i suoi debitori? – Non pensano costoro il denaro essere uno e vari gli uomini; quello non è se non strumento per ragguagliare cose che si compensano ma vi son cose in cui il denaro non conta nulla. Esso in fatti serve a comperare, a pagare, a retribuire; ma vi chiedo, o uomini giustissimi, che si ha a pagare nella sapienza o nella poesia o in qual si voglia arte? Poiché il denaro non è cosa universalmente dominatrice di ogni facoltà umana, ma esso stesso è una delle facoltà, come anche l'idioma lo nomina e non può esser considerato come arbitro e moderatore delle altre. La sapienza è il dono a Socrate dagli Dei immortali impartito, le sostanze hanno essi date a Timarco, e l'uno e l'altro spendono come più conveniente sembra loro di fare, la propria ricchezza, e l'uno e l'altro son nati con la naturale inclinazione a conseguire l'uno l'una, l'altro l'altra felicità. Oh certo, se Socrate si fosse dato ad esercitar l'usura, forse né anche cinque mine avrebbe per sostentar sé con Mirto ed il figliuolo Lâmprocle, né d'altra parte saprei pensare qual filosofia Timarco potrebbe insegnare a discepoli, se a tal pratica si fosse dedicato.

Ed in vero noi chiamiamo speculazione e l'indagine di una dottrina che dal sapiente si compia, e l'industria, fruttifera di ricchezze, in cui il mercante si avventuri, ove si prova come tal volta le parole racchiudano anche nel confronto dei loro diversi significati, verità che non

parrebbero a chi se ne serve senza riflettere al loro valore. Il savio, il mercante, il tragedo, lo stratego e il navarco, l'arconte, tutti gli uomini pongono in esercizio le attitudini che ritengono abili a dar loro una ragione di essere e di vivere, e quale le rivolge alla virtù, quale all'ambizione, quale al buon reggimento della cosa pubblica, quale in fine all'acquisto del denaro: alcune delle attitudini son dirette ad utilità transitorie di tutti gli uomini o di ciascuno di essi e forza è a colui il quale ne profitta, di rendere in denaro una parte di ciò che ne acquista; altre, quanto più nel comunicarsi dell'opera loro, conferiscono giovamenti durevoli, sino a quelli che non si perdono se non con la vita, tanto meno son adatte ad esser compensate secondo il comune concetto degli umani lucri.

Ma ancor altro voglio dirvi di ciò, ed è che vi sono in realtà cose che nulla saprebbe pagare. Il contemplare una statua, l'assistere alla rappresentazione di una tragedia, il leggere un libro di filosofia, l'ascoltare una musica, sono beni che non posson tradursi in moneta, poiché generano piaceri impagabili, i quali sempre meglio perfetto rendono lo spirito e più animoso a sperare, o vero incomparabilmente distaccano chi ne goda dal dolore come fardello dell'umana vita imposto ad ognun dei mortali dalla triste necessità. Ma dirà pure qualcuno: — O come dunque, o Fidia, t'accade, se voglia recarti al teatro di Dioniso, di dover pagare due oboli all'architetto, e se voglia leggere i libri di Anassagora di pagarli una dracma, e se ti prenda vaghezza di udir suonare per

te alcuni auleti convien paghi loro anche un talento, se son molto esperti, e se voglia apprendere la sapienza da Gorgia hai da pagargli cento mine? O che è dunque tutto questo pagare, se non il compenso di quei piaceri da te chiamati impagabili? E tu stesso, artefice di statue ed altre sculture, che è quel che prendi, quando la città decreta grosse somme per pagare il tuo lavoro?

Al doppio argomento partitamente rispondo, anzi tutto dicendo come, per quanto riguarda il compenso al godimento dei piaceri spirituali per ognun del popolo leciti a procacciarsi, non si paghi con quello il piacere in sé, ma si rimborsi chi lo procura della materiale spesa che abbia avuto a sostenere a fin che fosse reso facile a chiunque o il goder dello spettacolo, o se vogliam parlare del libro, l'acquistarne la carta e il farlo copiare; circa poi alla somma che io posso dare all'auleta o al sofista, essa significa quel tanto che io stimo, e il tempo da lui impiegato a rendersi abile suonatore o valente maestro, e quello da lui consacrato al mio diletto o alla mia istruzione. Con tal denaro in fine si paga il mezzo onde giungono all'anima il diletto o l'istruzione, non il diletto o l'istruzione in sé, che non si potrebbero acquistare se non si prendesse l'accessorio, ciò è la possibilità del loro manifestarsi. Tant'è vero, che con una dracma, come dissi, posson comprarsi i libri d'Anassagora, come per egual peso e misura le ciance dell'ultimo indovino di sogni.

Ma per quello che riguarda me, dell'argomento detto poc'anzi, oh uomini giusti! tutto il tesoro di Delfo non

saprebbe esser di compenso alla gioia divina che m'invade allor che io creo le mie finzioni! No, arconti, quanto io do di me stesso in una statua voi non lo pagherete già mai e il re di Persia non saprebbe comprarlo, poiché è felicità la quale non può distaccarsi da me. In tali istanti d'orgasmo io sento veramente il mio commercio con gli Dei, e un furore terribile m'assale che tutto mi fa tremare della forza del mio concepimento, e le mie dita non mi sembran piú mie, quando dalla loro carezza, pari al gesto del citaredo, nasce nella creta l'armonia della perfezione, quasi obedissero ad un dèmone che mi possieda e di cui io sia il consapevole strumento. Al popolo concede la meraviglia di vedere le mie opere, tal mia ebbrezza quale nessuna concupiscenza di denaro saprebbe produrre in alcuno, nessun compenso remunerare a me. Non è ciò, quello che da voi mi si paga ché ciò anzi è quanto a voi io non dono se non negli effetti, ma in sé riman tutto mio come forma d'una vita soprannaturale in cui non v'è uomo tale da seguirmi. Ed io mi penso tal ora non diversa felicità abbiano goduto e Omero e Pitagora e Archiloco ed Eschilo, e quanti altri uomini degni di vivere nell'eterna memoria dei futuri ha generato questa nostra Ellade nobilissima, ai quali la ricchezza della sapienza dava per certo pensieri così giocondamente lontani da ogni spregevole miseria cui s'assoggetti la verità della vita, che pur nell'indigenza dovean essi sentirsi beati della nascita loro.

Quanto la Città mi diede per le sculture del Partenone retribuí le mie fatiche, il mio tempo, l'abilità che acqui-

stai seguendo gli ammaestramenti di Agelada, non il significato che quelle sculture congiunge al nome della mia patria ed al mio. Poiché penso che se pur quei marmi non fossero un giorno più qui su questa sacra Acropoli, ma avessero a valicare il mare e perdersi fra le nebbie in cui vivono i favolosi Iperborei, ad ogni vivente, per ogni dove e sempre, essi direbbero ciò che sa e ch'è questa città nostra, quali sensi e quali spiriti essa manifesta, quali bellezze e quali virtù giunge a dare in esempio. Quando, in fatti, o arconti, scolpii quei marmi, mi parve di sentir passare in me ogni ispirazione della mia stirpe e del mio tempo e tutta l'Ellade fremere nel mio lavoro e sospingermi a esprimerla, quasi dovessi esserne l'interprete per l'immortalità della gloria sua. E della mia anche, poiché sentivo già in me l'ammirazione che avrei destata e nei miei concittadini e negli ospiti e nei barbari, in coloro che vivono ora ed in quelli destinati a veder tali opere fin che il mio marmo sopravviverà all'ingiuria degli uomini e degli anni, e mi sembrava che l'universale felicità d'innumerevoli invidie mi ravvolgesse in un'aura divina e mi traesse in alto là dove le aquile si librano lente su l'infinità taciturna, come se io stesso, da solo, per me, in tanto, mi godessi in una volta tutte le gioie che avrei dato a tutti i mortali.

Credete voi, o arconti, che fra tali pensieri essendo animato a creare, potesse in qualche modo influir su di me anche con tenue valore il desiderio del denaro che dall'arte mia abbia a provenirmi quando né meno un pensiero d'amore avrebbe avuto potere su di me? O che

è dunque il denaro a paragone di tutto ciò, e chi mai lo ricorda, o ricorda esistere una vita, una necessità, una fortuna, quando ogni forza dell'essere si consacri a una perfezione? Se bene bisogna procurarsi di che vivere, ma, arconti, quando debba far ciò chi vive per l'intelletto, gli sembra di rapir qualche parte dell'anima sua al destino dagli Dei a lui segnato, e meglio vorrebbe privarsi del necessario prima di sottrarre per questo fine qualche parte della più preziosa sostanza di cui disponga. Siate persuasi che colui il quale sinceramente e naturalmente, per l'intelletto vive quasi oltre se stesso, non può mirare all'acquisto delle ricchezze ché per tal desiderio non v'è spazio nel suo cuore. Ed io, se avessi autorità bastevole, ben vorrei esortarvi, o uomini giusti, a diffidare del merito di chi abbia potuto con i frutti o l'esercizio del sapere o dell'arte, accumulare tesori poiché la pratica suole pagarsi e non già la virtù. Avrà costui cercato e trovato il modo di prostituir le sue attitudini al gusto dei molti, perché subito ne dessero a lui segno di compiacimento, non a quello dei pochi i quali vedono di là dalla vita: e se pur essendo egli disinteressato abbia voluto la sorte che l'opera sua gli sia stata feconda di beni, egli è però disonorato ai miei occhi se tal denaro, come fanno le cortigiane che vendono anch'esse la loro bellezza, non isperperò tripudiando per un instante solo di oblio.

Io dunque, onesti giudici, ripeto a voi di non essermi reso reo del delitto di che m'accusano; ed anche rinunciando a tutte le ragioni dopo l'esordio dette nell'esposi-

zione dei fatti e nell'argomentazione che, guidato dalle leggi, ne trassi, vi prego di qui arrestarvi nell'insinuazione iniziata contro di me senza rinviarmi al giudizio dei pritani, solo considerando che la mia natura non poteva nutrire né anche disprezzo per ciò cui tende ogni fatica degli uomini, poiché il desiderio della ricchezza le fu sempre sconosciuto. Non mai ebbi io a pensare che nessuno, se non gli stolti, potesse stimarmi più bello e più buono sol perché fossi più ricco, ma con ben altre felicità intesi a crescermi di virtù. Questo abbiate presente nel giudicarmi, o arconti, e pensate che su voi stessi ricadrebbe la vergogna di un'ingiusta condanna, e per la Città e per la storia, se voi pronunciaste aver io macchiato la santità del mio ministerio con un sacrilegio in tanto più turpe in quanto avrebbe profanato con la dignità dell'arte, la religione degli Dei.

DIALOGO DEL CAVALIERE BERARDINO
ROTA POETA E DELLA SIGNORA PORZIA
CAPECE SUA MOGLIE O LA CONCEZIONE.

BERARDINO. – Eccomi solo. La buona Porzia ancora indugia nelle sue stanze prima d'andare a coricarsi, ed io ho dinanzi a me tutta la sera e gran parte di questa mirabile notte stellata, per comporre la mia egloga. La sento maturamente concepita nel pensiero e tutta armata di bellezze per escirmi dalla penna, così come la ho meditata. Porzia sarà contenta di me. Or ora, tutto esaltato della gioia d'aver compiuta l'architettura dell'egloga, a lei l'ho esposta, che me l'ha lietamente lodata. Sì; mi par bella e nobile e voglio risulti arguta, ben composta e d'un vago, culto e fiorito stile ornata, piena in tutto d'altezza, di dignità, di maestà, e dall'uso del volgo affatto lontana, ed in tutto accomodata alle cose, alle persone, a gli affetti. Mi darà gran fama, spero, sì che si parlerà di me come d'un altro Sannazzaro e mi loderanno gli amici inviandomi sonetti gratulatorii: domani voglio spedir tale mio parto a Gian Girolamo Acquaviva, all'eccellentissimo duca Fernando Davalos, al viceré Perafano Ribera, al signor Scipione Ammirato. Ed anche a Vespasiano Gonzaga, pur se m'è sì ostico da non poterlo mandar giù: ma gliela spedirò tanto perché provi rabbia nel

persuadersi di non saper scrivere poesia altro e tanto bella. Così Porzia mi conoscerà al fine veramente come piú grande poeta di lui.

Di egloghe piscatorie nessun n'ha scritte. In questa prima porrò anzi tutto l'invocazione alle ninfe marine che abitano d'in torno Mergillina, per essere stato luogo celebrato e abitato dal Sannazzaro, che chiamerò Licone. Come palpita e freme in fluenti versi questo mare nel mio cervello! Con quanta grazia ed accorgimento vi scherzano le ninfe leggiadre! E parlo di Licone e delle ninfe, come Virgilio tal ora invoca le Muse siciliane, intendendo Teocrito, che fu di Siracusa. Introduco poi Aminta pescatore dolersi dell'assenza di Lida sua amata. A me piace dolermi come il Petrarca, di donna assente, se ben quando l'ottima Porzia mi lascia un poco in pace, confesso che credo di respirar meglio. Dunque scriviamo: il mare deve recar nei miei versi il suo odore salso, e la mia poesia deve saper dire cose ineffabili. Dal mare e dalle ninfe, m'eleverò a crear di nuovo la dolce malinconia del Sannazzaro, e qui indurrò la profonda tristezza dell'anima, rimpiccolita davanti al grande spettacolo di natura e pur sovrana, per la virtù del pensiero. Voglio esser sincero e porre nei miei versi veramente quel che sento. Ecco, ecco, fremono i metri ed il cervello s'agita nel divino ritmo. Ecco:

*Leggiadre ninfe ch'al bel sasso in torno
scherzando ognor di Mergillina andate,
l'anima mia....*

PORZIA. – Don Berardino, si può entrare?

BER. – Oh, donna Porzia, vi credevo già a letto.

POR. – Come? Non sapete dir altro alla vostra donna se viene a trovarvi?

BER. – Mi siete sempre cara, mia Porzia, in qualunque momento.

POR. – Ho capito. V'infastidisco. E per ciò me ne torno.

BER. – Ma no, restate, donna mia, mi fate sempre piacere. Forse v'è rincresciuto che non v'abbia accolto con dimostrazioni di gioia?

POR. – Un poco. M'è parso. Non voglio turbarvi. Me ne vado.

BER. – Che andate pensando! Lo sapete pure, non ci lasciamo un momento e di tutta la vita mia siete quanto ho di piú caro. Restate dunque: ora voglio.

POR. – Che? Dunque, Dino mio, prima non volevate?

BER. – Ma sí, che lo volevo anche prima e lo voglio per sempre! Sedete dunque, donna Porzia, e fatemi compagnia.

POR. – Scrivevate?

BER. – Quell'egloga che v'ho detta.

POR. – Oh com'era bella! Ma la scriverete proprio come me la dicevate?

BER. – Penserei avesse a riescirmi anche migliore.

POR. – Dite, dite dunque, come sarà?

BER. – Ecco, sentite come ora l'ho pensata. Incomincio con invocar le ninfe che popolano il mare di Mergilina. Mi par che ciascuna rechi nelle mani a me uno dei

doni del mare, da esse ricevuti in forma di poesia dal divino Sannazzaro, e rispondono loro le ninfe della terra, in un grazioso contrasto, lodando la vita campestre, come ispirate dal Tansillo. Qui immagino... M'ascoltate, Porzia?

POR. – Perdonatemi, ho lasciato la porta aperta e il riscontro dell'aria m'agghiaccia per l'ossa.

BER. – O come non vi posi mente!!? Vado a chiudere subito perché non v'infreddiate.

POR. – Grazie, don Berardino. Seguitate dunque. Il mare di Mergillina...

BER. – Sí, questa parte già ve l'ho detta tutta. Dunque nel contrasto fra le ninfe del mare e quelle della terra, svolgentesi come in due cori, immagino che il pescatore Licone ed il pastore Crati, i quali sarebber poi il Sannazzaro e il Tansillo, cantino le lodi delle loro donne. Si tratta di voi, Porzia mia; non vi rabbuiate. Qui tra di loro intervengo io, il pescatore Aminta (questa parte dianzi non ve l'avevo detta) e riprendendo i pensieri dei due cori... Ma che avete?

POR. – Oh, mi ha punto un moscerino, entrato per la finestra aperta. Chiudetela, ve ne prego, perché non vengano zanzare in torno la lucerna.

BER. – Come volete. Ma avremo caldo. È duro a chiudersi questo sportello. Gli arpioni son tutti rugginosi. Ecco fatto.

POR. – Grazie. Sedete di nuovo e seguitate. Il mare di Mergillina...

BER. – Ma questo ve l’ho già detto prima ed anche ora: non avete udito? Statemi attenta, dunque. Che dicevo? Ah, di Aminta pescatore che prima si duole dell’assenza di Lida la donna ch’egli ama.

POR. – Ah, ecco, qui allora non si tratta di me.

BER. – È per finzione, per mera finzione, Porzia dolcissima, e Lida è imaginata dalla mia fantasia.

POR. – No, voi pensate a qualcuna.

BER. – Ve lo giuro, io non penso che a voi.

POR. – O come fate a cantar l’assenza di una donna amata, se la donna da voi amata dite che son io e vi son sempre vicina? Voi pensate ad un’altra, e forse a quella marchesana di Pescara che scrive poesie come voi...

BER. – Ma donna Porzia, voi farneticate.

POR. – No, no, so quel che mi dico.

BER. – Non ho conosciuto altra donna da voi in fuori.

POR. – E certamente manderete codesto vostro scritto, l’egloga, come la chiamate, al duca d’Avalos perché la faccia leggere a sua moglie.

BER. – Porzia mia, tornate in pace, ve ne prego. Ecco, vengo a sedermi presso a voi sul divano. Datemi le vostre mani. E guardatemi negli occhi. Credetemi, se vi dico di non amare che voi. Nel mio cuore non è altro posto se non per la mia Porzia.

POR. – Da vero? Siete proprio tutto mio?

BER. – Tenerissimamente vostro, mia dolce Porzia, mia bellissima Porzia.

POR. – Come ho sofferto, però, in questo momento. Che sciocca! Sono ancor tutta ansante. Sí, è vero, voi

non amate che me; e perdonatemi. Ma vi amo troppo. Dunque dite: Aminta?

BER. – Posso seguitare? Aminta allora racconta ai compagni un sogno, per il quale gli pareva di sedere in riva al fiume Alfeo, d'onde vedeva escire un vecchio...

POR. – Ma questo mi par sia pure nella comedia di un tal Guarino, da Ferrara, come ebbe a dirmi il signor Vespasiano Gonzaga.

BER. – O perché diamine mi nominate costui? Sapete pur che non lo posso vedere.

POR. – Eh, come vi riscaldate! Che mal vi faccio se nomino il signor Vespasiano?

BER. – Egli è l'uomo piú insulso e stolido fra quanti ne conosco.

POR. – Ma è buon cavaliere, ed anche amico vostro, credo.

BER. – M'è sí ostico da non poterlo mandar giù. Sa di esser bello, s'atteggia a poeta, e fa il galante con tutte le donne.

POR. – Questo non mi sembra. È in vece assai cortese ed onesto e sempre sa dir cose gradite.

BER. – Non me ne parlate se non volete vedermi andare in furia. È uno screanzato ed in casa mia non verrà piú.

POR. – O che avete con lui?

BER. – E mi meraviglio lo difendiate voi, proprio voi.

POR. – Non v'adirate cosí, Berardino! Non ne parliamo piú. Non credevo che a nominarvelo sol tanto prendeste fuoco a cotesto modo. Ne sareste forse geloso?

BER. – Il Ciel me ne preservi! Ma non lo posso vedere.

POR. – E pure giorni sono quando lo trovammo dal viceré egli mi si mostrò affabile e cordiale. Ma se non vi piace non ne parliamo. E torniamo alla vostra poesia. Seguitate, dunque, il sogno d'Aminta, in riva al fiume Alfeo...

BER. – Aminta? Già, in riva al fiume Alfeo, egli sogna... Perché quel signor Vespasiano, essendo un dei Gonzaga, si crede lecita ogni cosa.

POR. – Ma non ci pensate, ora. Seguitate a dirmi.

BER. – Sogna dunque d'essere in riva al fiume... E non so proprio perché voi dobbiate avermene parlato.

POR. – Scusatemi, via, non ve ne parlerò mai piú. Seguitate.

BER. – Mai piú! Dunque Aminta... È inutile, mi fa ira!

POR. – Ma don Berardino, voi avete un carattere intrattabile, e non si sa che fare con voi. Vengo qui per tenervi compagnia credendo di farvi piacere e m'accogliete freddo freddo, come se vi dessi noia; poi non volete lasciarmi andare, ed io rimango, per sentir del vostro lavoro, da buona moglie, e mi raccontate le vostra egloga; e alla fine andate in bestia. Volevo starvi vicina, partecipare al vostro fervore, e non c'è verso d'andare in fondo.

BER. – Siete voi ad interrompermi e mi fate perdere il filo.

POR. – Io? O questa è bella! Per avervi dato un consiglio ve n'avete a male e ve la prendete con me. Non siete gentile, don Berardino, con una mia pari.

BER. – O venitemi fuori adesso con le vostre grandezze.

POR. – Grandezze? Grandezze, avete detto? È la verità, caro mio, né più né meno, che la verità, e se non venivo io a rindorarvi il blasone voi sareste un povero cadetto, un capitanello di ventura qual siasi. Avete inteso?

BER. – Di voi non avevo bisogno perché un boccon di pane e l'arte mia non mi sarebbero mancati mai. E, per vostro governo sappiatelo, sarei stato assai meglio solo.

POR. – L'avete detta la gran parola! Ve ne spirate di restar solo. Tanto, per le finezze che mi usate e per la bella vita che mi fate condurre, vi do proprio gran fastidio. E sí, me n'andrò un giorno, e vi toglierò l'incomodo e farete il poeta a piacer vostro, ma allora, solo allora mi rimpiangerete!

BER. – O finiscila una volta, e il diavolo ti porti, che son fuor della grazia di Dio. Non posso stare un momento in pace senza averti tra i piedi, insopportabilissima donna!

POR. – Questo, questo a me, a una Capece, questo affronto a una Capece, a una delle sette famiglie...

BER. – Va in malora tu, con tutte le sette famiglie. Tanto hai fatto che ci sei riescita, stolta!

POR. – A me stolta, a me! Ah eran queste le promesse con che spasimavate per sposarmi!?

BER. – Ed io maledico quel giorno. Non ne posso piú, non ne posso piú!

POR. – Belle cose da dire alla moglie, il signor cavaliere.

BER. – E maledico quanto soffersi per averti.

POR. – Per il nome e i denari m’hai voluta, ecco!

BER. – Sai che grande onore, una Capece!

POR. – E che onore per me uno spiantato come te, un imbratta carte senza talento, una brutta copia del Petrarca!

BER. – Io solo allora sarò poeta, quando Dio mi t’avrà levata di torno, e scriverò inni. Va là che non ti picchi!

POR. – Vorrei vedere ancor questa! Vorrei proprio che mi battessi, per sapere quanto vali!

BER. – Bada, Porzia, la mia pazienza è all’estremo!

POR. – E io non tacerò. M’offendi assai con la parola e piú con il pensiero. Ti compiaci a torturarmi cosí.

BER. – Taci, Porzia, taci, perché finisce male!

POR. – E io non tacerò. Tu mi vuoi ridurre lo strumento del tuo piacere, e svillaneggiarmi a tuo senno. Ah so ben io chi non farebbe cosí!

BER. – Ah sí? Ancora? Ah piglia questa, e poi questa altra, e tieni anche questa che è soda...

POR. – Ahi, ahi, ahi, mi fai male, non mi far male! Ahi ah, ah, a me, alla tua Porzia fai così, così mi tratti... Ah, ah, ah!

BER. – Va via... Va via... vattene... per il demonio!

POR. – Oh, povera me, ove siamo giunti! Ma dillo che mi odii! Oh, povera me! Ora stai zitto, eh? ora te n'accorgi di quel che hai fatto! Ah, ah!

BER. – Io... io ho fatto questo... a questo son giunto!

POR. – E con me, con me che ti voglio troppo bene! Non parlare, per carità. Oh, che orrore! Ed ora taci, e sei vergognoso di te stesso, e ti penti!? Ah!

BER. – Lo vedi che accade? Lo vedi che mi fai fare!

POR. – Ora sarà colpa mia... Ah quanto male mi hai fatto! Alla tua Porzia ... perché t'amo e non voglio che te, te solo, te sempre e l'amor tuo! No, va via, non mi toccare, non ne sei degno!

BER. – Intendimi, Porzia, ragiona...

POR. – Che male ti facevo per trattarmi così? No, non ti darò né pur la mano! Dino cattivo, battere la sua Porzia! Ah, come sono infelice!

BER. – La colpa non è mia. Perdonami. Non sapevo quel che mi facessi. Non so come mi sia lasciato andare a quel modo!

POR. – È mia, è mia, lo so io qual è la mia colpa. È che t'amo troppo, ecco, e tu te n'approfitti, ecco, ed ora ti penti. Ma no, me ne vado, e torno a casa mia. Ah come mi hai fatto male!

BER. – Rimani, Porzia, rimani, te ne supplico!

POR. – Già, per prenderne dell'altre! No, me ne vado, me ne vado!

BER. – Porzia mia, avevo perso il lume dagli occhi, perdonami. vien qui, non mi lasciare cosí, non piangere ancora!

POR. – Cattivo! È inutile che mi baci la mano dopo quanto è accaduto. Lasciami stare! Lasciami, dico!

BER. – Perché, perché sei stata cosí, perché sei venuta qui stasera!?

POR. – Perché non volevo lasciarti solo, perché t'amo e son gelosa della tua solitudine. Ed ecco quel che mi tocca perché t'amo! Me ne vado!

BER. – No, rimani, perché ora senza di te sarei troppo disperato! Ora ho bisogno di te, di tutta te, e sento che tutta la mia vita è tua!

POR. – Non voglio tu rimanga solo, intendi? non voglio!

BER. – Dimmi che mi hai perdonato.

POR. – Voglio tu non pensi che a me, a me sola! Ah baciarmi, baciarmi ancora nel palmo della mano, Dino mio, baciarmi su le braccia, sul collo, caro, dolce, divino padrone!

BER. – Tu sola sei in tutto me stesso.

POR. – Cosí, cosí ti voglio. Io odio codesto tuo tavolino. Quando ti so a scrivere, soffro come se tu fossi con un'altra donna.

BER. – E con me non sei che tu, anche allora.

POR. – No; non è vero. Quando scrivi non sei mio.

BER. – Ma scrivo per te, per te agogno alla gloria.

POR. – Ed io voglio in me la tua gloria. Non mi senti gelosa della tua poesia?

BER. – Ma essa è tutt'altro dall'amore ed è amore anche essa.

POR. – No. No! No!! Quando sento che pensi all'arte tua, mi s'accende il viso, come se mi rubassi qualche cosa di mio, di nostro, qualche cosa del tuo corpo che non dev'essere tua, ma devi riserbare a me!

BER. – Ed io son tutto tuo!

POR. – Ora, non è vero? ora sei tutto mio, sfido, lo sento, lo so, l'ho voluto io a costo di avvilirmi!

(Perché in questo momento tu non sapresti dare al verso una minima particella di tutto quel che devi dare al nostro amore per il suo ultimo scopo, ciò è per il nostro figliuolo! Vedi, son io la custode del tuo concepimento, son io che debbo farti il tuo bimbo e portarlo nel mio grembo e mettertelo poi nelle braccia e nutrirlo con il mio seno, e per questo do tutto il mio sangue. Ma ho anche diritto d'avere il tuo ed il migliore e con tutte le sue virtù. Se non sento d'essere amata e posseduta così, mi sembra di profanare e di tradire il sacro dovere imposto dalla natura. Voglio per me tutta l'anima tua, per avere l'essenza di ogni tua energia, consegnata e transfusa nell'amplesso a me cui spetta l'ufficio di nutrirla, crescerla e compirla nella nostra creatura. La qual dobbiamo noi generare bella e forte e sana e per ciò m'hai tu da dare integre la bellezza, la forza, la sanità tue, nella piú sincera, totale, efficace umanità di te stesso. Le opere che io ti inspiro, in me devi compirle, però che

ogni fremito della fantasia, dell'anima, dell'ingegno, ogni virtù dei nervi, del sangue, del cervello, ogni potere della tua persona, in fine, più eloquente nella verità non può esistere per me, se non quanto allo scopo a cui siamo congiunti: e per tutto ciò mi sei piaciuto e ti ho stimato e amato e sposato, sentendo come il concepire di te, m'avrebbe fatta madre di figliuoli gagliardi. — Ma bada, non devi ingannarmi, ben sí onestamente darmi quel che conviene per collaborare in equa giustizia ad un'opera comune, cui io nulla sottraggo di me ed in cui la mia servitù all'inevitabile dev'esser da parte tua compensata con la più volonterosa e schietta intenzione. E quantunque sembro tormentarti ed opprimerti, in questo rivalendomi della civiltà coniugale, ciò non accade per mia protervia, sí bene a fin che per impulso di perpetuità, tu di me sola ti occupi ed a me sii legato e da me assorbito ed in me assorto e me sola abbi stampata in te come bisogno acuto, sollecitudine ansiosa, necessità inestinguibile di signoria, desiderio esasperato e universo. Voglio essere bella ed esser tutta entro di te, onde par che t'affligga lasciandoti anche sempre in dubbio su la verità del mio sentimento, perché tu possedendomi mi restituisca a me stessa, e dalla febbre del desiderio e dall'armonia dell'amplesso, il nostro frutto risulti compiutamente noi due e miglior di ciascuno di noi, con ogni nostra forza e volere. — Come m'offende la tua fiducia, così m'irriti se poco mi stimi, ed in egual modo non mi piaci mio schiavo, né d'altra parte piace poi a me d'essere una cosa nelle tue mani: ma con tutto il mio potere

tendo a che in me sola tu plasmi definitivamente te stesso, domandomi ed obedendomi, non per me, per sodisfar quello che apparirebbe puro istinto di vanità per il mio amore, ma per lui, per colui che deve venire. Ora tu dà alla poesia le stesse energie dello spirito che dovresti dare al tuo bimbo, ed io lo so, io che son ministra della tua prole e che muovo serena, rassegnata, devota, eroica, in contro al lungo e giocondo malore della gestazione, lo so e lo sento e ne soffro e ne son gelosa. — Se volevi fare il poeta, non avevi a prender moglie e così eri libero di versar nella poesia quel che con me hai ora impegnato per la tua stirpe e per sacro santo diritto le spetta. Ma pensi tu forse che nell'anima tua come in quella dell'uomo piú geniale, possan convivere due grandi cose come un'insigne poesia ed il perfetto proposito di generare? Una, una sola ve n'entra: m'intendi ora? Quando passi una sera a cotesto tuo tavolino, se poi mi possiedi, il meglio di te, il tuo fantasma piú puro, l'avrai donato al tuo lavoro, ma a me che non per altro vivo e t'attendo, a me per il nostro figlietto non darai che voluttà e stanchezza e questo m'offende e mi travia, avvillendomi solo al piacere: il quale allora anche un altr'uomo saprebbe darmi. Per ciò ti voglio tutto e non solo perché essendo noi sposi, puoi avermi a troppo tuo agio ond'è dover mio stimolarti e rendermi a te desiderata e preziosa, ma ti voglio tutto a fin che tu sia buon padre e mi dia a custodire ed a fecondare nel seno un perfetto seme espresso da tutta intiera la tua giovinezza possente ed ardente, dall'esser tuo piú eletto e regale e dominato-

re. Ma intendo io essere importante nella tua vita a fin che il mio corpo reputi degno di ricever questo da te e non solo abile a darti piacere. — Tu con l'ingegno ti pensi di superar la natura, là dove io, povera donna, miro solo a secondarla, non altro sentendomi, pur se al mio sesso sia confidata la piú fruttifera industria del genere umano, se non piccolo e fatale strumento del tuo generare; ma vigilante e animoso nel difenderlo, anche contro di te e contro quella che a te appare la logica, onde della tua poesia son gelosa, perché con essa concepisci, crei, godi per te solo i parti dell'ingegno fecondo, e tutto ciò in vece ha da esser unicamente mio, per me, per il nostro bambino. A traverso le mie contradizioni e di là da esse io vado diritta e coraggiosa a questo nostro scopo supremo e invisibile, senza indugiarmi per via a ragionar sul mistero del mio istinto, ma risolutamente attuandolo, perché meglio che a te sento a me confidata come a responsabile e moderatrice la piú importante delle due perpetuità da cui dipende la continuazione della specie e della società umane, pur se a te spetti la fatica del progresso di queste, che per me non conta. E, vedi, piace a me tu abbia un valore tuo, di là da quello normale ad ogni uomo il quale allor forse la sua donna, se se ne appaga, piú facilmente lascia in pace, e simile valore ti rende rispettato ai miei occhi, poiché è prova di tua eccellente virilità: ma d'altra parte quante volte tu ne dia saggio solo per tua compiacenza, mi sembri ingiuriarmi. No, per carità, non mi chieder ragione di tal mio dissidio che faccio scontare anche a te. Non saprei dirte-

la. – Ma che può mai importare a me della tua gloria se la generi fuor dal mio corpo? Non senti dunque com'esso ti riscalda e ti attrae quasi volesse vuotarti in sé di te stesso? Quante idee, desidèri, pensieri, palpiti, affetti sono in me intendono solo a simile fine, alla nostra generazione, ed è questa la mia umile gloria sublime, onde non son che madre e solo per tal ragione in realtà imperiosamente ti amo. Così hai ad esser tu pure, non per mio egoismo, se ben paia, ma perché purissima ed in purissimo ardore la miglior essenza del tuo sangue piú ricco, genuino e vigoroso prenda vita in me ed io con tutto il mio e piú sincero te ne partorisca un figliuolo. Tu pure, tu pure devi intendere ad esso solo e me sola amare con tutto te, per un delirio tale da annullare in noi ogni pensiero, verso un altro pensiero non piú nostro onde siamo inconsapevoli. Per ciò devi esser valente a serbarmi tutta per te; né per altro se non per istimolarti a questo ed anche un poco per sentire di maggior pregio la mia bellezza, massimamente a te al quale insieme con il mio amore l'ho data, accade ch'io ti sbandiero davanti a gli occhi qualcuno. Così tutto per me devo io tenerti, nella nostra fedeltà, per la bontà del nostro rampollo: forse in ciò solo risiede per voi speranza di salvezza dalla mancanza nostra alla fede coniugale in quanto la gelosia vostra sia la nostra arma piú possente ed universale, onde ci serviamo tutte e con tutti, per mantenere la sincerità delle generazioni. Non m'intendi? Un giorno ti dirò anche questo. – Ma, in tanto, non pensi tu quanto la mia vita sia vuota e deserta, s'io non abbia a far figlioli

o ad aspettarli, governarli, educarli? E come vuoi tu ch'io riempia tale ozio? E non t'impaurisce per il tuo possesso di me questa libertà del mio corpo e del mio pensiero? Del resto non per altro siamo legittimi sposi, se non per eseguire un contratto stipulato da Dio, ove, credimi, sono eguali i pesi e i vantaggi, altrimenti da amanti ci prenderemmo solo per il nostro piacere, ingannando il Signore, e ne saremmo tremendamente puniti. — Per contro son ancor io la piú legittima e inflessibile depositaria degli spiriti originari della natura quando in te mantengo vivo quel tanto di genuino e di selvaggio occorrente all'armonia della vita, se no troppo logico e civile diverresti ed allora s'infiacchirebbe l'uman genere e ben presto s'esaurirebbe. Per opera mia la vita ha ad esserti animata di contrasti e di dissidi, e fin che saprò non esser tu indifferente nel cuore a quanto penso e sento e faccio nel nostro consorzio, non muterò da qual mi conosci. Forse che ingenuamente aneleresti a viver con me in un placido amoroso accordo? Pover'uomo, non ci contare! È mio dovere che nel nostro legame riviva e viga la lotta dei sessi e se io ti senta un poco ostile, tanto meglio mi saprò tua. La tua conquista deve ricominciar nuova ogni giorno e qualunque cosa tu creda d'aver conseguito, vale per una volta né ti fa fare un passo di piú, perché io non debbo avere memoria. — E poi pur se debba toccarne come dianzi, ma i dolori di questa sorta son per me voluttà risalgon essi tutti alla dolorosissima felicità di procreare, modello e fatto fondamentale del nostro sesso. Ogni donna vuol soffrire e

però far soffrire a causa di amore, e per questo piange se ama, perché un attimo d'ebrezza è per lei cagione di quel particolar misterioso e delizioso dolore che stranamente pare una lascivia per essere, a differenza di ogni altro, indispensabile alla natura. No, tu non potrai mai intendere questo. Così sembriamo cattive, quantunque meno sensibili pur se superficialmente più espressive, perchè non c'inspira pietà chi soffre per amore: ma quanto non dobbiam poi soffrirne noi, solo per l'amore costruite e per procreare? Ed ogni donna si rifiuta fin che senta esserle chiesto solo il piacere perchè vuol essere amata ed ha bisogno di credere, anche temendo d'illudersi, nell'amore di chi la possiede, per esser giustificata ad avventurarsi al pericolo del dolcissimo sforzo che è sofferenza ineffabile, diversa da qualunque immaginazione del maschio, perchè fatale, normale, necessaria. In ogni senso, nell'amore la donna arrischia sempre infinitamente di più di quanto in riscontro ogni uomo perda. Ma non vedi tu com'ella vada ardita in contro alla povertà, al disonore, anche alla morte, solo per questo? Sempre così per noi l'amore è voluttà dolorosa, pianto di presagio ed insieme sorriso di natura esaudita, e com'esso è il signore assoluto di tutta la vita nostra, così in ogni suo fatto e fenomeno tutta la vita stessa in noi e negli altri su di esso fingiamo – Non mi dolgo per ciò se m'hai battuta, tale inverosimile violenza facendo alla tua onestà e ad ogni rispetto umano, anche perchè questo ch'è martirio pur dolce dimostra a me, come farebbe, credilo, ad ogni altra donna sincera,

essere io ben per il mio uomo qualche cosa di vitale e di corporeamente suo; né per la nostra creatura conosco viltà od amor proprio di me stessa e del mio sesso; onde, pur di sentirmi in qual siasi guisa tua, ma invincibilmente, oltre la ragione e la civiltà, io t'amo anche per l'onta che ora ti passa sul viso e che è mia, è cosa mia, è pur del nostro amplesso, è già per il nostro caro figliuolo. — Altrove forse avrai udito taluna delle cose ch'io t'ho dette, ma la piú parte io sola sarò riescita a proferirle ad un uomo. E quegli che tali cose sappia comprendere, avrà compreso tutte le donne ed il loro segreto e troverà forse ad ammirarle, certo a scusarle; perch'esse sono intimamente sincere, ma la lor sincerità convien rintracciarla, amarla, esaudirla, e ciò è arduo e delicato travaglio).

Ah Dino mio come sei acceso in volto e come ti vedo bell'animale da preda e come ti si dà tutto il mio corpo! Ah, adesso sei da vero mio, perché sei puramente uomo, sei mio sei tutto mio, ne son certa, ed hai ripresa per te e per me la tua poesia e vibri ardente e bestiale del mio desiderio nell'oblio d'ogni altro sentire! Sí, sí, vieni amor mio, vieni su di me, prendimi, afferrami, dammi la tua bocca! Ah ora sei qui, ti sento tutto, ti tengo stretto e non ti lascio, ora son io e non l'arte! Crealo, crealo il tuo figliuolo, dà alla tua semina per lui il tuo valore! Sí, battimi ora, maschio possente, perché io non son che la tua carne per lui, ora! Ah, come sei forte, Dino mio, come sei maschio! Ancora, ancora, ah, ecco, son io che ti vinco ora e ti possiedo, ecco il tuo cervello; il tuo genio è

mio, è per lui, ecco, cosí... cosí tu crei, e questa, questa è la tua poesia!

Caro, caro Dino mio, mio adorato! Sí, ti perdono. Baciarmi su la fronte. Ora sarai contento e ti lascio. Addio.

BER. – Addio mia dolcezza. M’hai perdonato da vero?

POR. – Te l’ho provato, mi sembra.

BER. – Sono stato cattivo. Ma lo vedi e lo sai e lo senti che t’amo. Ora va.

POR. – Cosí voglio essere amata, con la tua forza e l’impeto della tua natura, Perdona tu me. Addio, sposo mio, mio tesoro. Io vado a letto. Vieni presto!

BER. – Addio, donna mia! – Se n’è andata. Ora starò un poco in pace. Povera Porzia, però, come mi ama! Ella fa proprio tutto quel che io voglio! E pure or ora son stato con lei brutale come un villano. Ma non me n’ebbe rancore e mi ha amato lo stesso, e anche piú! Che mistero è la donna! Io non capisco. – È andata a letto, ed ora riaprirò la finestra e riprenderò la mia egloga. Com’era, dunque? Il mare di Mergillina, con le ninfe... – È strano: non riesco a rendermi ragione del come e del perché sia accaduto tutto ciò! Ma non ci pensiamo. – Dunque, le ninfe cantano; o meglio le invoco io per ricordo del Sannazzaro... – Che balordo fui a inalberarmi sul nome del Gonzaga! Ella mi ama cosí ardentemente, che proprio è delitto sospettarne! – Comincio dunque con l’invocazione alle ninfe... Ma come mai non ritrovo piú la mia egloga nella memoria! Dove è andata? Che ne ho fatto? Come l’avevo concepita? Ma è proprio sva-

nita? Mi pareva d'aver tante idee e di vibrar tutto nel ritmo del verso e di sentir la fantasia come un cielo stellato d'immagini! Non ritrovo più nulla! Avevo incominciato, mi pare. Ah, ecco qui il foglio:

*Leggiadre ninfe ch'al bel sasso in torno
scherzando ognor di Mergillina andate,
l'anima mia.....*

Che volevo dire con l'anima mia? Non ricordo. A volte temo di non essere un poeta. È triste, però, la notte! Chi sa quali prove ci riserba la vita, e quali dolori avremo ancora a soffrire per la morte! – Su, riprendiamo l'egloga. L'anima mia... l'anima mia... È inutile, è svaporata. Allora in tanto seguito ad invocare; il resto verrà poi:

*di Mergillina andate,
ninfe più d'altre assai felici e liete,
.....*

E qui che dico? Mi par di non essere in vena, stasera. Allora? Un'altra invocazione forse non ci sta male:

*ninfe per cui sen va superbo adorno
il nostro mar....*

POR. – Son di nuovo qui, Dino.

BER. – ...*il nostro mar...*

POR. – Dino!

BER. – ...*il nostro mar...*

POR. – Dino!!

BER. – Che c'è, in nome di Dio!

POR. – Vieni a letto, Dino mio! Son tanto sola e mi sento le braccia vuote!

EPISTOLA RELIGIOSA.

Al signor J. W. F., farmacopola in Montreal-Canada, salute. – Tra le mani d'un mio amico ho veduto una fiala del liquore che voi preparate e da voi prende nome, portentoso rimedio per gran numero di malanni. La fiala di grosso vetro e di forma sgraziata, è ravvolta in molteplici fogli, fra cui una cedola ove non solo son riportati i nomi dei sottili veleni che compongono il meraviglioso medicamento, come ferro e fosforo, calcio e potassio, china, stricnina e che so io, non solo le testimonianze inviatevi da luminari dell'arte vostra e le parole riconoscanti d'illustri ammalati per voi guariti, ma son anche enumerate come sicuri precetti le virtù del denso liquore verdognolo. Dice il settimo versetto che tra i risultati del vostro rimedio è quello di «impartire energia e capacità a persistenti lavori mentali, vigoria, coraggio, confidenza nel proprio valore, liberalità e rassegnazione nel sopportare le miserie della vita».

Altro e tanto non oserei chiedere a Dio nella mia preghiera più fervida. Ho bisogno di ottenere quanto dice il settimo versetto; avendo assaggiato il vostro liquore ho accertato di poter conseguire quelle virtù solo con il tenuissimo sacrificio di trangugiare ogni giorno una mezza coppa d'acqua torbida, un poco viscida. dolciastra ed

amarognola insieme. Vogliate per ciò spedirmi una boccetta del vostro prodigioso liquore: sarà accolta nella mia casa con venerazione e con fede, come una Musa, come una Dea.

Di là dal valicato Atlantico d'onde forse ne venne il male, giunge ora per opera vostra il rimedio; se solamente se n'avverasse il promesso settimo effetto, dovrete voi esser proclamato uno dei piú grandi benefattori dell'umanità. Non esiterei anzi a dire che siete fornito di attitudini divine, quando per vostro ministero posson sorgere nello spirito umano cosí rare e singolari virtù. Se l'animo s'abbatta e il cuore s'arrenda; se ridestati dal sogno essendo tronche le ali all'ardimento discerniamo ad un tratto il mondo nudo d'illusioni e deserto d'avvenire; se percossi i puntelli ad uno ad uno la speranza sia fatta sola e vana ed esitando come abbandonata su lubrico declivio lenta nel mare dell'oblio discenda si pieghi si sommerga; se si estingua il vigore che ne sostiene al ferreo cemento della vita; se al volere si sgretoli la forza, e il desiderio, guardando alla delusa verità, d'ogni piú caro immaginare si spogli, voi, alchimista insigne, ai mortali cui non chiedete né pure quanta colpa abbiano del loro soffrire, siete elargitore di gioie perfette. Ai Numi, a Dio, alla filosofia esse si chiedevano altra volta: ora per lieve spesa voi potete darle a chi che sia.

È strano però come ciò possa accadere, ed io vorrei proprio mi foste liberale di qualche schiarimento, non tanto circa l'effetto materiale della vostra medicina, la quale io non revoco in dubbio per veruna guisa non sia

portentosa come voi la vantate, quanto circa il suo valore morale. Poiché con il mio raziocinio di uomo di remotissima e travagliata civiltà, ritengo vogliano conseguire quelli effetti da voi enumerati coloro che a causa di sventure, di sofferenze, di delusioni, d'eccessivi lavori, si sentano infiacchiti e depressi. Ora nulla meglio di riposo, facilità di sogni, lieti successi, consolazioni, varrebbe a reintegrare costoro ed a rialzarli in una qual si sia confidenza nella bontà della vita. Ma poi che molti di quei dolori non son riparabili nell'ordine naturale delle cose, penserei allora conveniente suscitare in ciascun uomo una spontanea fede in se stesso, esercitando la sua forza morale, tal da fargli trovare nell'anima sua le energie per consolarsi e guarirsi. E quando da sé solo non possa, ed abbia però necessità di aiutarsi con qualche cosa di esterno piú forte e piú giusto, ma, mio signore, a questo poteva egregiamente servire il buon Dio. Mi s'è detto che taluni non pochi sollievi trovarono fin anco nell'ebrezza del vino. Voi in vece con le sapientemente manipolate vostre droghe dai nomi spaventevoli, dite d'aver rinvenuto il rimedio a quelli che sono i fondamentali malanni morali dell'umanità, senza verità né ebrezza, come nel conseguimento o nel vino, senza pensiero né bellezza come nella forza dell'animo od in Dio.

Dunque voi non date né un'idea, né una realtà e né pure una energia od una fede, ma curate le propagini corporali dell'anima sí da renderle forse meno sensibili, o da fornir loro opportuni nutrimenti. Di fronte alla maestà del dolore, di fronte alla dignità dello spirito,

convenite con me, è ben vigliacco chi s'affida a voi, ed io stesso ora mi vergogno della mia richiesta. Ve ne scongiuro, nessuno sappia mai che ho ricorso al vostro rimedio: me ne sentirei disonorato, e però mandatemi segretamente la vostra fiala. Vedete a qual punto di decadenza son sceso? Se conosceste le ragioni dei miei dolori, trovereste voi stesso non solo ridevole, ma spregevole il mio sperare consolazione all'anima mia dal vostro intruglio. Ma paragonate solamente colui che beve forzandosi, il vostro bicchier d'acqua sudicia, con colui che in vece guarda con triste sorriso la coppa spumante di luminosa ambra bionda ove troverà giocondo l'oblio; o meglio con colui che sentendo mancarsi le forze, di nuove ne crea in sé e stringe i denti ed i pugni, e la sua stessa disperazione rende energia di vendetta e di vita; od ancora con colui che dal dolore si eleva oltre la verità verso la suprema giustizia ed in Lei si rimette, chinando il capo, ma con l'anima ricongiungendosi a Dio. No, no, quando la medicina mi giunga, certo mi parrà indegno di me servirmene, e getterò la vostra fiala vile con la mia viltà, la getterò per istrada a fin che la disprezzi ogni passante e compia un sacrilegio il piede che la calpesti, come se calpesti l'ostia consacrata.....

Che ho scritto! Che blasfemi mi son scesi dalla penna!? Non ne sentite orrore anche voi? Non m'intendete? Poiché quanto dà il vostro rimedio, chiede la fede all'Ostia di Dio. Che altro attende chi s'accosta al Sacramento, se non d'avere in grazia quanto voi per mercede promettete? Ma quella è la fede ciò è preghiera e bellezza

là dove la vostra è solo una volgare terapia. E pure dinanzi al valore dell'anima appaariscon la stessa cosa al meno circa gli effetti piú umani; come dunque il vostro sciropo non è circondato di venerazione e lo si vende e compra e va per le mani di tutti e non ha altari né culti? Non trovate voi terribile il pensiero sacrilego di questa identità?

Se bene, no, non è lo stesso. Ma ho paventato per un momento d'aver detto una tremenda verità. No, non v'insuperbite, signore, quella è ancor qualche cosa d'ideale, là dove la medicina vostra è un miserabile sillogisma; quella tien conto dei supremi diritti dello spirito, e solo a questo ricorre pur se sovra a lui ponendosi, ma da un'altra parte ricongiungendolo ad una meravigliosa altitudine e restituendolo ad una sua umanità, ad una sua personale energia; quando invece voi date un rimedio presso a poco analogo, ma l'uomo lasciate solo e piú deluso, perché intontito dalla vostra superstizione. No, voi non siete un Dio, mio povero alchimista, ed il vostro spediente non vale un sacramento, se pur nel tempo che corre possa rassomigliargli; ma tra una comunione tale da rafforzare o rendere la speranza od al meno il sentimento di un dovere compiuto, ed una dose del vostro rimedio, intercede la stessa distanza che tra un apostolo e un ciurmadore: costui resta inteso, siete voi, che io denuncerò al magistrato come corruttore della purezza dello spirito, come violatore della libertà piú sacra dell'uomo, come artefice della piú turpe ingiustizia; ed andrete in prigione a scontarvi il delitto di cui vi siete così a lun-

go macchiato, mentre a migliaia le vostre fiale saran gitate nel mare in olocausto all'offesa dignità umana. Voi date in fatti senza espiazione la pace e il perdono interiore, senza rinunce la fede e il compenso dell'incremento per l'intelletto, senza sacrificio la speranza e la rigenerazione morale, senza fatica la gioia ed il ripristino dell'unità dell'anima. Non temete la vendetta divina? Tutto ciò è contro le leggi, la natura, l'armonia della vita poiché i mali che voi guarite son inesorabile e necessaria sanzione per punire il cattivo uso che possiam far di noi stessi. Voi siete un sovvertitore della verità piú santa ed antica ond'io vi disprezzo come un parricida, un traditore, un sacrilego!

Perdonatemi: ho i nervi stanchi e v'ingiurio. Voi dovete intendervene e forse sorriderete a tali mie violente parole ch'io son troppo debole per contenere. Ora, in un momento di tregua ho compreso a un tratto che non n'avete colpa né peccato, ma chi ne può è il secolo, gli uomini del quale poco sanno piangere, conoscono a pena il vero pericolo della morte, proclamano a gran voce l'eguaglianza, la libertà e la fraternità, mentre l'uomo non mai come ora si è sentito cosí solo, abusano del veleno logico ed in genere delle astrazioni, e vivon su i numeri e su i nervi, frustandosi e logorandosi ben piú che nei tempi della cosí detta barbarie.

Non so se da voi apparisca in modo altro e tanto chiaro, ma qui da noi siamo arrivati a vedere come in vero per quel che tocca il destino e la felicità, se bene si bandisca e si attui da per tutto il valore dei piú, siam però

sempre piú strettamente ridotti all'uomo singolo, il quale è affidato a se stesso ed alle sole sue forze, ben limitate e vincolate dai diritti altrui. Poi che sul sangue e sul diritto eresse il popolo i suoi troni e, dopo aver distrutte le faticate gerarchie, fece ognuno signore della sua sorte, si è conseguita una miglioria universale, ma certo non si è reso ciascun uomo piú felice di quanto non fosse un tempo; perché la sua stessa libertà, pur se è bene incomparabile, lo ha privato degli ausili e degli appoggi di pensieri a lui superiori e perché la sua lotta è divenuta piú aspra e generale, oltre a ciò transportata piú tosto all'uso dello spirito come strumento che non all'impiego della persona come realtà.

Di tutto questo però voi sicuramente non capite nulla. E pure vorrei mi comprendeste, tanto mi par grave l'obbligo contratto verso l'umanità con le vostre promesse. Ecco noi tutti ci sentiamo nella vita, come scagliati su di una immensa landa deserta, senza vie maestre. Vi son sentieri nascosti, ricoperti da un fitto intreccio di virgulti e di spine; né si vedono né si sa ove conducano ma convien appropriarseli con pene infinite. O dardeggi implacabile il sole o tempestosa la stagione imperversi, bisogna aggirarsi su per quella landa insanguinandosi e disperando per rinvenire da sé soli il sentiero e pur avendolo rintracciato, per riescire a seguirlo. Ed ora lo si perde, ora ci s'avvede che non era il nostro, ora lo si ritrova senza uscita, o ritorto sí da ricondurre al punto di partenza, ora ci sembra non potremo aver mai forze sufficienti per continuare, ora ci si abbatte per istanchezza e

le spine entrano piú a dentro nelle carni, od i rovi e le frasche ci coprono, avvincono, soffocano a terra, in una bassa ombra perenne onde nessun si rialza. Perché chiunque si ferma in quella landa, per riposo o rinunzia, per dolore o caduta, muore.

E pure sembra a me che la storia dell'anima umana ci mostri una lunga vicenda durante ogni momento della quale si riscontra una piú vantaggiosa condizione della presente. Se voi foste fornito di qualche rudimento di buoni studi, sapreste che in tempi assai antichi la Divinità fu in ogni cosa e seppe da ogni cosa infonder vigore e confidenza negli uomini. Nel palpito immobile delle stelle, nel fragore e nello splendore delle meteore, nell'iride e nella nube, nell'aurora e nel tramonto, nella pioggia e nel vento, nella luna e nel sole, gli uomini sentirono e credettero esser gli Dei. E popolarono di ninfe, di semidei, d'eroi, di cabiri, di gnomi, di mille favolose creature, le profondità di zaffiro o di smeraldo delle acque, le ombre fronzute dei boschi, le rocce, i campi, i deserti, gli antri tenebrosi della terra. Sapeva ogni pastore tra gli alberi della sua selva andar aggirandosi una bellissima dea e cercava di propiziarsela con offerte di latte, d'agnelli, di frutta, sicuro ch'ella poteva esaudirlo e che prima di morire l'avrebbe egli veracemente almeno una volta incontrata ed audacemente guardata, ed a lei rimetteva la sua piccola sorte, con un atto di fede che lo accompagnava per tutta la vita.

In progresso di tempo il luogo di ciò fu preso da Dio, da angeli e santi, a volte pure da demoni e demiurgi, da

folletti e da streghe. Trovava sempre l'uomo così alla sua debolezza fuori di sé un rimedio cui lo confortava il popolare consenso, ed anche nell'opera, i miti della virtù o della patria sentiva come disciplina ed umanità più forti di lui, onde poteva dominar la solitudine, confidando in alcun che di esteriore cui abbandonarsi con tutta l'anima come in un riposo ed in una consolazione. Sempre, per la pace del suo cuore, l'uomo ha avuto paura di restar solo, ed ha avuto bisogno dell'uomo, per credere ancora in se stesso; la fede gli era compagnia, assistenza, solidarietà, universalità umana, tale da rapirlo oltre il presente.

Oggi, signor mio, abbiamo la vostra droga, simile per molti rispetti alla nostra morale. Ciascuno sa leggere, guadagna più denaro e partecipa al governo della cosa pubblica, tutti acquisti degnissimi. Ma in parte a causa di essi, in parte per l'exasperazione della logica, ciascuno è quanto alla sua più intima vita separato da gli altri, e deve provveder con le sue sole forze alla propria beneficenza spirituale, senza trovar di fuori un solo mito in cui rifugiarsi; e quando affranto dalla lotta cerchi un sollievo, non gli si dà più nessun dolcissimo inganno, sí bene una medicina. Ai nomi degli Dei e dei Santi si son sostituiti quelli degl'ingredienti onde si compone il vostro liquore, ed il ferro od il fosforo s'invocano come Hermes od il Poverello d'Assisi. Ora sono stanco e sfinito, ma sento qui confusamente accennarsi in me il pensiero che anche questa fede miserabile in tali semplici, i quali son pur frammenti, brandelli, residui della na-

tura, è una palingenesi dell'infantile panteismo cui l'uomo per sempre tende ingenuamente con tutte le povere forze dell'anima sua assetata di Dio, onde quanto a voi ed a coloro che in voi credono appare meraviglioso progresso non è se non ritorno in dietro verso necessarie, elementari ed originarie superstizioni.

Questo non ve l'aspettavate, confessatelo. Il mio paradossoso, oggi che il valore dell'ideale appare scemato sí da esser divenuto solo retaggio di pochi audaci, riconduce l'oltracotanza del progresso alla gloriosa umiltà dell'inganno perenne e necessario. E pure è cosí ed i moti dell'anima permangon gli stessi tanto se l'uomo s'abbatta nella polvere ad adorare il feticcio, quanto se da un sublime calcolo di formule riceva il piú razionale antidoto ai suoi mali. Noi abbiamo quasi fisiologico il bisogno di far discender gli Dei su la terra, ed alla terra di ricongiungerci, come paurosi della immensità, onde, si chiami Aidoneus o stricnina, dobbiamo denominar come fatali e divini giovamenti e danni gli elementi della terra. Ed or che ci penso, anche voi avrete nella vostra officina un armario con sopra dipinti terribili segni ed avvisi di morte, quali teschi e tibie, coppe e serpenti, e ad esso, come sacerdote di divinità misteriose, insiem vendicative e benefiche, v'accosterete con riti di purificazione e di preservazione, mentre con atto di fede, il malato iniziato solo ai primi gradi della vostra mistagogia, attende fiducioso il rimedio.

Se non ché la consolazione morale è qualche cosa di interiore e di spontaneo, là dove la consolazione data da

voi è tutta esterna e meccanica; la prima è un novo slancio dello spirito fuor di sé, questa è un velo torbido posto a torno gli organi dello spirito per ridurli meno sensibili. Per ciò io mi penso che la medicina vostra serva solamente per i più elementari e superficiali malanni del secolo e sia spediante temporaneo e precario, utile solo a chi non abbia agio di rifarsi un sistema morale. Ma io, io, come oserò allora ricorrere a tale vergogna, come potrò abbassar la mia dignità di uomo libero, sino a tale indegno conforto? Ahimé, quanta pietà per questi miserabili tentativi di allontanare o sostituire od attenuare o rimediare o guarire la realtà riducendo ogni forma del male, della malvagità, dell'infelicità, del dolore, alla miseria di una malattia! E ciò che maggiormente mi offende, si è che con il vostro sistema, non vi son più gerarchie, anche quanto al valore interiore, poiché chiunque abbia uno scudo può acquistar presso di voi la virtù, quella più rara, che il savio antico attribuiva come premio alla più faticata e nobile elevazione.

A tale spudoratezza, di voler rifare l'anima con una ricetta, non giunse veramente nessuno mai; ed io a questo dovrei piegarmi!? Dunque io pure dovrò soggiacere alla più bassa servitù del mio tempo e senza miti, senza illusioni, senza energie spirituali, senza verità, rifarmi una volontà di vivere, credere, sperare, con una medicina!? Ah no, sia come vuol essere, sia la vita un deserto, la solitudine una disperazione, la giovinezza una corsa affannosa, ma tutto sia così secondo la natura e la sorte, ed io da me solo sappia rialzarmi in conspetto al mio

purificato spirito, con le mie forze sole, con la divina virtù del lavoro, con il ferreo, amarissimo oblio d'ogni sogno, con l'ultimo guizzo del fiaccato volere! Avanti, coraggio, poiché la realtà non sa darmi né gioia né pace, avanti, anche senza ideale, anche senza speranza.....

Signor mio, non posso! Credevo d'esser più forte! Mandatemi la medicina, mi raccomando, e presto! Mi par d'esaltarmi e di ritrovarmi, e poi ricado più in basso di prima. Vado tentando tutti gli angoli del mio cuore dove mi penso di trovare ancora qualche desiderio obliato, vado ricostruendo penosamente solo con la volontà le chimere più care, vado chiedendo alla fantasia l'elemosina di un sogno, un piccolo sogno in torno a cui la mia attesa si desti e si consoli, ma in vano! Mi manca ogni scopo, mi sento il cuore scipito, m'accorgo d'aver l'anima molle ed immota che il pensiero penetra ed attraversa senza né meno scalfirla, tanto è insensibile! N'avete sofferto anche voi? Come vi compatisco, mio disgraziato signore, come sento con voi tutta la nostra miseria umana! Non sappiamo più pregare e né meno operare, abbiám separato il pensiero dalla vita e questa abbiám resa ardua e complicata quanto quello, onde il meglio che ci resti a fare è ancor di rinunciare alle nostre energie migliori, e curarci prendendo medicamenti, tanto per tirare avanti!

Ecco: una casetta in una solitudine serena con tanti fiori e libri e tanta pace; vi sono in torno le colline verdi e poco lungi il nastro della strada. Uno sciame di rondini vola in un'aureola canora. Il buon cane sonnecchia.

Ridono vocette di ragazzi che indugiano al tramonto negli estremi giochi e piú cari, ed una dolce donna allatta su la porta ed attende un ritorno. Una campanella lontana saluta il cadente sole. Entro è già acceso il lume, e la tavola è pronta con a torno per i bimbi i sedioni, e per i genitori due seggi solenni. Il padre giunge, bacia i suoi e con essi s'affretta a celebrare il lieto rito del pranzo ove ciascuno racconta quanto fece nel giorno e dice propositi e illusioni e manifesta indole e affetti. Poi i piccoli vanno a dormire e dalle bocche rosee respirano il compatto sonno infantile, mentre il padre legge ma a bassa voce e la madre ascolta ma con il cuore di là. Ecco, uno piange e corre la mamma a consolarlo ed a cullarlo. Si riaddorme. Ella torna. Riprende il padre a leggere versi antichi e sogni eterni. E presto la coppia va al riposo, nel suo gran letto bianco.

E poi? Cosí per sempre? Senz'altro? Vegetare cosí? Vivere solo un quadro di genere? Lasciar perdere in tal modo tanta forza di se stessi per adempire solo a cosí piccolo fine? Ah no, sia come vuol essere, sia la vita con la sua lotta, ma io ripudio tanta umiltà: ci stia pur la morte di fronte ad ogni attimo, pronta a ghermirci, come noi svegli per iscacciarla ancora, e sia lotta con i denti e con le unghie per vivere e piú per essere! E ci dia lena il corpo, e ci sostenga Iddio, il pensiero liberamente ci rafforzi e il destino ci aiuti. Avanti, con la speranza e con l'opera: questa è crisi che passa, ed uscendone lo spirito umano ancor martoriato ma esercitato, piú in alto salirà verso una nova cima ove sia per sentirsi piú simile a

Dio. Oh, mandatemi pur la vostra fiala: non ho piú scrupoli.

Convien prendere quel che occorre, quando si deve. Vi son momenti in cui vige per l'umanità un solo principio ed opera una facoltà sola, come vi son sempre uomini i quali non sanno far che una sola cosa di continuo e dirigere in un solo senso la loro vita. Ma vi son anche di quelli che sanno mutare al momento opportuno ed altri, piú rari, che possono in una volta ordinar le loro facoltà secondo un'armonia per la quale accolgono nella vastità dello spirito quante energie può offrire la varietà dell'universo dando a ciascuna l'importanza conveniente. Voi non siete un Dio, e il vostro sciroppo è a pena un sofisma: uno piú uno meno non fa nulla, ma ogni cosa va al suo luogo. Lo spirito è così ampio e così diversa è la vita, che c'è posto per tutto, per Dio, per la ragione, per la superstizione, per la follia; ed è l'uno così ricco, e così feconda l'altra, da potersi pagar tutto ciò. Non sarete voi a mutar quello e questa, ma ciò che dev'essere è sempre, né a voi si chiede quanto solo altro può dare, ma ci sarà tempo per tutto. Né d'altra parte fin che si può provveder da sé convien ricorrere ogni volta a Dio che nel suo primo comandamento impone di non essere nominato in vano. Attendo la droga e che sia di buona qualità. State sano.

DIALOGO DI IRO DA ITACA E DI SUO PADRE O DELL'EDUCAZIONE.

IRO. – Via di qua, cagnacci maledetti! Ohi ohi, il mio piede storto! Passa via, Moro. Oh pigliati questa sassata! Ahi, ahi, la spalla, ahi, ahi! Uuuh! Anche i porci! O porcaro, chiamali se non vuoi che ti rompa su la testa il randello. Aspetta aspetta! Vuoi che me ne faccia dar dell'altre da quel mostro escito d'Averno che m'ha pesto così? Vuole egli che io stia qui a cacciar cani e porci, e chi s'avvicina son botte. Ahimé, ahimé, che ancor faccio sangue dalla bocca! Ah ladroni, fin qui a grufolare, fin su le porte delle case d'Odisseo! Eccomi eccomi, cagnaccio! Ohi ohi! Passa via Fido! E tu, vecchio, che vuoi? Cerchi rogna anche tu?

IL PADRE. – Non t'adirare, buon uomo, e poi che mi sembri impedito, t'aiuterò se vuoi a cacciar via gli animali.

IRO. – E chi ti chiede nulla? Va per la tua strada e lascia me a questa bisogna. Me l'ha ordinata un cotale che sembra un dio e qui m'ha posto per ciò appoggiato con il dorso al muro e con questo bastone in mano.

IL PADRE. – Ma lo vedi, non puoi levarti e par che dolori in ogni membro.

IRO. – Egli fu, il divino mendico a conciarmi cosí. Sali fin là, vecchio, e troverai ancora su la soglia che tra il sangue ho sputato quattro denti. E vattene se non vuoi che lo chiami perché ti faccia lo stesso. Ohi, ohi!

IL PADRE. – O misero mortale! A quale ultima povertà ridotto!

IRO. – Non voglio tu mi compiangi. Va via, ti dico, se no con il randello mi ripago su le tue ossa dei pugni di quello. O non m'intendi?

IL PADRE. – Buon uomo, lasciami accostare. Gli stranieri son sacri.

IRO. – Anche colui lo disse.

IL PADRE – Dunque, perché non vuoi la mia pietà? Su, alza il viso, guardami. Chi sei?

IRO. – Mi chiamano Iro; faccio il ruffiano, l'accattone e il parassita; sono il piú vile, abietto e miserabile degli uomini d'Itaca. Ti basta?

IL PADRE. – Iro!? Che nome è questo?

IRO. – Come Iride per i Numi. Hai capito ora? Ma che cerchi tu da me? Togliti di qui: vuoi una sassata anche tu?

IL PADRE. – Iro, Iro, questo è il tuo nome?

IRO. – Via di qua. Che hai da guardarmi cosí?

IL PADRE. – Iro!

IRO. – Sí, Iro, fiaccato dagli anni e dalle sventure, che non sa perché non muore e perché è nato.

IL PADRE. – Ma, sciagurato, il tuo nome, il tuo nome...

IRO. – Che t'importa? Quando nacqui la madre mi pose nome Arneo.

IL PADRE. – Arneo!? Arneo, hai detto!!? Arneo, figliuol mio, sei tu, sei tu!?

IRO. – Figliuolo tuo? E chi sei tu che mi chiami figlio?

IL PADRE. – Arneo, figliuol mio, in qual condizione infelicissima ti ritrovo

IRO. – Tu mio padre!

IL PADRE. – Figliuolo, figliuolo, vieni da tuo padre; son io, sí, son io. Ah perché mi guardi con occhi pieni di collera mentre nei miei non son che amore, dolore e pietà? Son tuo padre, intendi? il tuo vecchio padre, riconosci! Ah non fuggirmi cosí, ascoltami, di' al padre tuo come sei disceso a tale bassura! No, per tutti gli Dei, che fai? no con il bastone, a tuo padre!

IRO. – Va via, o ti caccio come i cani e i porci, va via, va via, va via, dico! Ah sei tu, malvagio scellerato, sei tu briccone impostore, tu ti ripresenti ora a me, tu, l'artefice di tutti i miei mali...

IL PADRE. – Arneo, figliuol mio, pace, pace nel tuo cuore stravolto, vieni con me, vieni con il padre tuo che ti cerca; recupera il senno, te ne scongiuro!

IRO. – Tu mi cerchi, colui il quale m'ha fatto per questo!

IL PADRE. – Figliuolo, io ti diedi la vita obedendo alla voce della Dea che vuol serbato il genere umano. Se ti ho procreato non farmene colpa, perché quantunque

meglio sarebbe non esser mai nati pure il nascimento è necessità che gli uomini non possono dominare.

IRO. – Né io t'avevo chiesta la vita, né tu ignoravi che la vita è miseria.

IL PADRE. – Ma feci di tutto perché ti fosse piana e lieta. Rammenta, Arneo, rammenta l'amor mio, le mie cure, i miei affanni per te. Ah il mio figliuolo!

IRO. – Brutto babbeo sudicio! Per libidine mi procreasti, ma non di questo t'incolpo! Io pure su i fossi delle strade possedetti qualche oscena pastora, qualche accattona come me e chi sa che per il mio amplesso, se non sconciò, taluna di esse non abbia concepito e partorito. Ma più saggio, ho abbandonato il rampollo il quale da sé conoscesse il vivere e lui non avvelenasse, fanciullo, adolescente, giovine, tutto il male che tu mi facesti avendomi intontito di virtù!

IL PADRE. – T'amai come figlio, t'amai da tenerissimo padre, volli tu divenissi bello e buono. Oh, Arneo, ritorna in te!

IRO. – Ci sono. Ci sono. Di questo che dici, di questo proprio m'hai da render conto.

IL PADRE. – O non t'educai forse come conveniva? O non t'instillai ogni precetto di virtù?

IRO. – La virtù, è vero? perché ti faceva buon gioco che fossi io virtuoso, per la polizia della tua casa, a fin che tu restassi sempre signore e padrone autorevole.

IL PADRE. – Ma per dirigerti al bene.

IRO. – Come quando sentii le prime busse da te, forti allora come queste ultime che mi fanno ora dolorare. Te

ne ricordi? T'avevo rubato una mela nell'orto, tu m'acchiappasti e mi picchiasti. Io imparai che non si doveva rubare. Quando fui nella vita m'accorsi non esservi uomo per quanto onesto che non rubi qualche cosa a qualcuno, e non sol tanto una mela nell'orto del padre che al meno questo sarà suo, sí bene in quello degli altri, in quello dell'amico piú caro, e qualche cosa che vale anche piú d'una mela. Perché mi picchiasti allora? Tu non volevi ti si rubasse una mela e come me avresti allo stesso modo picchiato il ladruncolo di strada. Dovevi picchiarmi perché non l'avevo fatta franca o premiarmi e insegnarmi a rubare le mele nell'orto del vicino.

IL PADRE. – Ma le leggi della religione e della città impongono di non rubare. Che vai dicendo, Arneo!

IRO. – Anche gli Dei ed i principi non vogliono esser derubati e pure tutti, se possono, gliela fanno anche a loro.

IL PADRE. – E che sarebbe stato di te se t'avessi dato di tali ammaestramenti!

IRO. – Guarda quel che sono per non avermeli dati! Non ho saputo prender nulla perché non sapevo rubare. E in casa mia poi era prendere non rubare. Come fui giovane io ricordai l'ammaestramento e feci tesoro delle tue busse. Ogni cosa da prendere mi parve furto ma tutti gli altri presero e io restai a mani vuote, onde avendo creduto da vero che la mela e le busse fossero una cosa sola, vidi poi che si poteva rubare benissimo senza toccarne. Ma era tardi.

IL PADRE. – O mio figliuolo, ma io t'insegnai pure a ottenere, ad esser meritevole di conseguire, ti dissi le mille volte che dovevi esser fornito delle doti migliori per raggiungere la tua fortuna e feci di tutto perché tu n'andassi adorno. Non è forse vero? Di che m'accusi?

IRO. – Già. Ma non m'hai insegnato il modo di farmi valere. Perché ce n'è uno solo, e proprio quello non hai voluto che lo sapessi. Non te ne ricordi?

IL PADRE. – Per meritare bisogna essere; questo io ti dicevo.

IRO. – Bestia! Un giorno, ricordati, ero fanciullo, e venni a te tutto ansante, giocondo e orgoglioso a gridarti che avevo vinto alla corsa il fratello. E tu mi desti un ceffone perché era il fratello maggiore e dicevi che conveniva esser modesto e non vantarsi. Io ti credetti perché eri più forte, perché mi avevi fatto male e perché eri mio padre. Da allora ogni mio pregio mi parve un oltraggio ai miei simili e fui sempre modesto e non dissi a nessuno mai se mi stimassi qualcosa. Ne accadde che fatto grande tutti vennero a gloriarsi di se stessi con me e naturalmente in tal faccenda occupati a me non fecero caso ed io restai povero, umile, taciturno e a piedi. E già, un po' d'orgoglio mio ti dava fastidio, perché in casa il padrone eri tu e conveniva mantenere le distanze e le gerarchie là dove con un mio merito per quanto piccolo avresti dovuto pur riconoscermi qualche diritto.

IL PADRE. – Ma io t'insegnai quanto conveniva, e il resto dovevi apprenderlo da te.

IRO. – Tu m'insegnasti quanto conveniva a te ed a tutto il resto del genere umano di cui eri il primo e piú possente ambasciatore presso di me, ma di quanto avrebbe convenuto a me ch'io sapessi non mi desti mai né pur i primi rudimenti.

IL PADRE. – Facevo il mio dovere e tu giungendo nella vita, da te dovevi discernere qual era la verità.

IRO. – La verità! Quale verità? E come facevo a riconoscerla? Fosti cosí balordo da volermi far credere che tutto era verità e mi crescesti nell'odio della menzogna. Un bell'affare! Rammentati la mia prima bugia: una mattina tornai a casa e dovevo essere andato dal pedagogo e ti dissi d'esserci stato mentre in vece con gli altri fanciulli c'eravamo spassati tutto il tempo alla riva gettando pietre tonde sul mare per vederle rimbalzare su l'acqua. Tu lo sapevi e mi chiedesti che avessi fatto, ma udita la bugia m'assestasti una pedata che ancora, pare impossibile, mi suona su le pacche!

IL PADRE. – E da allora bugie non ne dicesti piú.

IRO. – E guarda quel che si diviene a restar sinceri! Da allora nella mia piccola anima la bugia parve delitto orrendo e la verità divenne nume a cui tutto doveva sacrificarsi. Né pensavo che il primo a mentire ed a fingere eri stato tu che sapevi non esser io andato dal pedagogo e pur m'avevi chiesto dove fossi stato. Ma tu nel tuo egoismo ritenevi fosse lecito a te ingannarmi e ti annoiava aver per casa uno che non t'avesse detto la verità come che dovessi mantener l'ordine della tua azienda.

IL PADRE. – Ma no, figliuolo, ma no, anche a me il padre mio aveva insegnato cosí, e cosí a lui il nonno, e cosí di seguito sino all'autore primo del genere umano.

IRO. – O chi dunque fu a inventar la menzogna? Da quando mi correggesti io dissi sempre la verità a tutti, su tutto, in tutte le occasioni e furon pedate ogni volta. Onde mi chiedevo dove mai avessi tu appreso che bisognava dir sempre la verità per esser sodisfatti e lieti, io a cui poi tutti dicevano la menzogna. Imparai cosí che la menzogna è il cardine dell'umana società, ma tu non m'avevi insegnato ad usarne e non m'avevi reso lusin-ghevole e accorto, anzi mi volesti punire perché ti parevo tale ed ora eccomi qua come tu mi vedi per aver creduto alla lettera le tue parole ed aver acquisito all'anima mia per effetto dell'educazione che tutti dicevano il vero là dove ho dovuto accertare che se l'uomo piú saggio non dice in qualche modo una bugia ogni tre parole mi faccio tagliare la testa! Tutti hanno mentito con me e tutti sono andati avanti, m'hanno ingannato e posto il piede sul collo per farsi di me un gradino: guarda qui dove mi condussero la verità e la sincerità!

IL PADRE. – Che che tu dica, povero figliuolo mio, non mi potrò mai pentire d'averti in tal modo educato. Tutto che vecchio, ancor ti ripeto che l'uomo onesto non può esser che veritiero, sincero, leale, generoso...

IRO. – Ah pazzo da catena! Se ci fu uomo generoso quello fui io. M'apprendesti a forza a dare a gli altri, ad esser nobile e disinteressato, caritatevole e liberale. Sai che m'accadde? Fui il solo ad esser cosí ed a furia di ge-

nerosità mi spogliai di tutto quel poco che m'avevi dato a gran stento, quando ti lasciai per darmi alla mercatura, riducendomi così alla miseria.

IL PADRE. – Non per questo t'avevo insegnato a quel modo.

IRO. – E quando mai m'insegnasti la differenza? Ma tu volevi che fossi generoso, per secondare la tua avarizia e perché non amassi il denaro e le sostanze che tenevi tu nelle mani, così che quelle nelle mie rimasero poco e tutti dopo risero alle mie spalle e mi dissero stolto. Bel frutto ho ricavato da codesta tua pedagogia!

IL PADRE. – Nulla ho a rimproverarmi, figliuol mio, perché ogni buon padre fa quel che io feci.

IRO. – Ed in fatti si vede come va il mondo. Ognuno per far qualche cosa, deve ribellarsi a quel che apprese e spogliarsi degli abiti che fu costretto a indossare. Se non ha questa forza gli uomini ne fanno scempio; e coloro che hanno le mani leste vanno avanti, quelli i quali non sanno far altro che ripetere: – Così babbo e mamma ci hanno insegnato – restano a dietro a travagliarsi. L'educazione, è primo saggio della vita là dove avrebbe ad essere la prima difesa dai mali della vita.

IL PADRE. – Ma come puoi accusarmi in tal guisa se non ebbi in mira che la tua felicità?

IRO. – Quale felicità? Pensaci bene. Forse la felicità mia, quella che derivava dal mio concetto della mia felicità, o la tua, quella che tu avevi immaginato derivare a te dal sapermi felice secondo il tuo interesse? Quando mai tu mi chiedesti in che cosa facessi consistere la mia gio-

ia? Ma che! Tu hai detto a te stesso: costui è mio figlio; è una disgrazia che consegue come espiazione ad un istante di voluttà; per ciò conviene io procacci che mi sia il meno possibile dolorosa ma anzi mi sia giovevole perché incastrata nella mia logica. Voglio per ciò che egli sia felice a mio modo ed esser responsabile della sua vita a fin che non mi dia noie ed abbia io l'animo in pace. Al mio egoismo occorre pure la sua felicità ma non voglio correr pericoli ed andare in contro a patemi e così gliela costruirò tutta da me. E m'hai dato una felicità, se non altro di cinquant'anni prima, e che non era quella che faceva per me, ma più tosto egoisticamente per te.

IL PADRE. — Tutto, tutto mi comandavano così la coscienza mia, la legge, la morale, la religione. Ahimé, quanto dolore nel vederti a questo punto, mio figliuolo, che io mi pensai di render virtuoso perché fossi felice e di temprare perché fossi forte! Ah che direbbe la tua disgraziata madre che t'insegnai a venerare e rispettare...

IRO. — E per questo a rispettar tutte le donne! Perché son deboli, tu dicevi, bisogna rispettarle. E bene, sciocco vecchio, io non n'ho mai trovata una che fosse più debole di me. Son sempre state più forti, sí che se mai a me avrebbero esse dovuto portare rispetto. Sappi che un giorno io fui in Argo e vi conobbi Elena. L'hai tu mai veduta? N'hai sentito parlare? Era una creatura divina ed io l'amai con tutto me stesso. Ma era moglie d'un altro, moglie di Menelao signore possente e temuto e poi era così bella che mi pareva d'oltraggiarla sol perché la

desideravo. Un giorno nelle sue case le mostravo le mie mercanzie per donargliele tutte poi che era bella e l'amavo, e restai solo con lei, intendi, solo con Elena ed instupidito di felicità. Ma le portai rispetto ed osai a pena guardarla mentre mi si vuotava il cuore: se le avessi solo toccato la veste sento che sarei morto lí. Me ne andai illuminato dal ricordo di lei, ed il giorno a presso ella fuggí con Paride. Ah il vecchio Priamo non aveva certo insegnato a costui a rispettare le donne, ma certo gli aveva detto fin dall'infanzia che la donna è una preda e che convien prenderla anche se strilla e gustarne anche se dice di no tanto allora gode e ti ama di piú.

IL PADRE. – Ma vedi quanti malanni, quante rovine, quante morti per quel ratto!

IRO. – E via, vecchio scemo, se per ogni donna che scappa dovesse succedere la guerra di Troia il mondo sarebbe finito da un pezzo! Ah come era bella! E per te l'ho perduta!

IL PADRE. – Figliuolo, tu piangi, vieni qui da tuo padre che piange con te!

IRO. – Io piango? Né men per sogno! Le lagrime sono ancora l'onore ed io son la feccia degli uomini.

IL PADRE. – Torna con me, Arneo, ritrova i tuoi spiriti smarriti!

IRO. – Con te? Piú tosto con quel maiale che si fa innanzi grugnendo. Passa via! Lo dico a te ed a lui!

IL PADRE. – Ma che ti feci di male?

IRO. – O non te l'ho detto? E vattene, furfante, ora, che son stanco di ciarle.

IL PADRE. – Ti ho dato la vita e tu l’hai dispersa come uno stolto.

IRO. – Tale tu m’hai creato e peggio m’hai reso.

IL PADRE. – Ma lo feci per il tuo bene.

IRO. – In fatti eccomi qua.

IL PADRE. – Però era la tua indole cosí.

IRO. – Già questa non me l’ero fatta da me e tu che me l’avevi data dovevi conoscerla e poi che avevi tu l’esperienza della vita che a me mancava, instruirla, addestrarla e correggerla. E dovevi rendermi egoista e ispirarmi la diffidenza e tollerarmi qualche vizio ed esaudir qualche capriccio perché divenissi esigente. Per ciò se tu m’hai dato la vita che non ti chiedevo e se con la malvagia educazione ti sei vendicato d’avermi messo al mondo non hai ora diritto ad impedirmi di morire cosí, come mi talenta. E lasciami nel mio letame e toglimi d’innanzi.

IL PADRE. – No, figliuol mio, no, ritorna in te, senti la voce del padre tuo che ti ha sempre amato e non ha sognato che la tua felicità!

IRO. – E come? Dandomi l’illusione che il mondo fosse tutto buono e bello come tu volevi che io divenissi per te, per il tuo egoismo, per l’utile e la quiete della tua autorità familiare, non per il mio bene piú vero allor che m’avresti scagliato nella vita. E cosí schiacciante fu la tua autorità che ogni mia volontà fu soffocata e mi si fiacò il carattere. Da te in vece primamente dovevo imparare che la virtù è una maschera o tutto al piú un’aspirazione, da te dovevo sapere due cose diverse essere i

precetti e la pratica e dovevi tu badare a rendermi immune dalla delusione che m'attendeva e scaltrirmi per lottare e per vivere.

IL PADRE. – Ma non ti preservai io dall'inferno, dal vaiuolo, dall'ignoranza? Oh, Arneo, tu sei malvagio accusandomi!

IRO. – Che, ti scappa la pazienza? Va con lei e mi farai il primo beneficio. O piú tosto ripensaci ora a quelle preservazioni e medita s'io abbia torto quando dubito forte tu non abbia fatto tutto ciò in vantaggio piú tuo e di conseguenza altrui che non mio! Tu in vece mi volesti onesto, mansueto, sincero, obediante, generoso, sottomesso e il resto, togliendomi qual si voglia naturale audacia ed a forza rendendomi logico e però pusillanime onde io per averti onninamente creduto finisco su la paglia. E vattene, che verrà giorno in cui l'uomo troppo onesto sarà mandato in esilio! Tutta la tua cura per me non mi ha dato se non precetti negativi ma non un'energia per la realtà piú vera del vivere. E per quanto mi riguardava nel modo piú intimo ed efficace tu in luogo di apprendermi a conoscere gli altri non sapesti dirmi altro che: – Conosci te stesso! – sí che ho dovuto arrivare a questo punto per applicar l'ultima tua sentenza. Oh, non temere, ora mi conosco! Va via, va via, che a ripeter tutto questo che ho rimuginato qua dentro per tant'anni di sventura mi torna su tutta l'ira ad avvamparmi contro di te, la causa prima ed unica di tutti i miei mali!

IL PADRE. – Non me, non me, figliuol mio, ma la fortuna devi accusare che non t'ha assistito ed in che non hai avuto fede.

IRO. – E come no Se non che le cose sono andate in maniera che se mai un giorno per accidente ebbi ad esser cosí ingenuo da dirmi: – Se saran rose... – dovetti però affrettarmi a soggiungere: – ...non saranno senza spine! – e se una volta io sia stato cosí balordo da alzar gli occhi per aspettar se mi scendeva un canestrino dal cielo mi convenne in vece star bene attento che non mi cascasse una tegola sul capo!

IL PADRE. – Di che cosa, di che cosa son punito cosí! E bene Arneo, perdonami e se non per te fallo per la mia vecchiezza, torna alla mia casa deserta e gli ultimi anni della nostra vita trascorreremo in serenità ed in riposo. Non mi rispondi? Torna, Arneo, richiama la luce nel tuo cervello, io ti scongiuro, per il ricordo di quell'Elena che hai tanto amata...

IRO. – Ah, ho capito. Anche tu vuoi sfruttarmi. E bene, dammi da mangiare fin che io non sia sazio e ti servirò, e ti farai un gran nome perché sono insaziabile. Dunque di' che cosa vuoi e da chi debbo recarmi.

IL PADRE. – Con me, con me, figliuolo, te ne supplico per la mia vecchiezza, per Elena tua!

IRO. – Sí, ho inteso dove vuoi andare a parare; io porterò per te un messaggio a qualche bella ragazza ché ne conosco molte le quali mi danno focacce con il miele se conduco loro vecchietti bene stanti e rubizzi. Vedrai

che fior di figliole, tali che anche ad un vecchio scimunito come te fanno resuscitar gli spiriti.

IL PADRE. – Ah quali nefandezze! Che ho mai fatto per soffrire così! Egli è pazzo senza rimedio!

IRO. – Così passerai alla storia perché tra millanta anni si racconterà che vi fu uno il quale per effetto di male intesa educazione finí per fare il ruffiano a suo padre. Passa via, cagnaccio maledetto! Ecco che tornano i maiali! Ahi ahi, mi traballano i denti! Via di qua, vecchio imbecille, via cani, via porci, eccoti una sassata. Passa via!

DIALOGO DI POLIFILO, POETA, E DI
MOUSARION, CORTIGIANA O DELLA POESIA.

MOUSARION. – Pst, pst, quel giovane! Buona sera. Buona sera! Uh! come sei superbo! Buona sera! Senti, bel giovane, senti, via fermati qui un momento. Di', senti una parola.

POLIFILO. – La vuoi finire d'infastidirmi così?

M. – Eh, non t'inquietare! Vieni qui, senti, vieni, senti una parola. No, no, non te n'andare, vieni, senti una parola!

P. – Ma sai che sei noiosa? Come ti chiami?

M. – Mousarion. È un bel nome, non è vero? Vuoi venir su?

P. – Già, proprio ora sto per arrivare a casa mia, e mi offri di venir con te! Via, Mousarion, lasciami andare, ti sei sbagliata!

M. – Come sei cattivo! Ti divertiresti tanto con me!

P. – Ecco: sono arrivato a casa.

M. – Come? Abiti qui?

P. – Sí.

M. – E dove?

P. – In quella casa là, quella con la gran porta.

M. – Dove la notte si vede sempre una finestra illuminata sino a tardi?

P. – È quella della stanza ove studio.

M. – Ah, sei tu che vegli sin quasi al mattino? Qui a questo angolo con altre mie compagne tante volte ci siamo domandate chi mai restasse su tutta la notte con la lampada accesa e pensavamo si trattasse di un malato che non poteva dormire.

P. – E forse non pensavate né anche una cosa errata.

M. – E studi sempre? E non vai tal volta con qualche donna o con gli amici?

P. – Assai poco. Basta, Mousarion, addio; lasciami andare.

M. – No, no, senti, non te n'andare, senti, vieni da me un momento solo e poi te ne vai. Via, sii buono, per una volta, per un momento, vedrai, mi spoglierò tutta, ti darò tanti baci, ti farò tante carezze; sentimi come sono ben fatta... Oh, ecco, così va bene. Vienmi a presso, io ti precedo. Per di qua, per di qua... seguimi, caro, sto vicina... bada alle scale... accendi un lume, su... aspetta un po' che cerchi la chiave della mia porta. Eccola: cammina piano, per non svegliar la padrona. Ci vedi? Oh, siamo arrivati! Sta fermo, via, non mi toccare!

P. – Come sei bella, Mousarion! Che sorpresa trovarti così! Come mai essendo così bella ti dai in questo modo a tutti?

M. – Per piacere, scioglimi questo nastro. Grazie. Come mai mi do a tutti? Sí, mi do a chi mi vuole. Però a tutti do quello che ciascuno sa prendere, secondo le sue forze. C'è chi mi vorrebbe sul serio, tutta quanta, e pure non riesce ad aver nulla.

P. – Oh, come sei bella! Ma quante belle cose! Hai un bel corpo svelto, fianchi possenti che sembrano attendere la fecondità, seni eretti che paion fatti per eccitare e respinger l'amplesso, belle braccia tornite, gambe sottili e nervose. Hai pelle fine e levigata, mani perfette, occhi profondi, bocca fresca e odorosa, capelli superbi, ma, o Mousarion, tu sei veramente bellissima! O come non ti vidi sin ora?

M. – Tutti dicono cosí.

P. – Ecco, solo per essermi accostato a te, mi pare di amarti e di desiderare d'essere ricambiato da te.

M. – Eh, bel giovane, anche tu? Come vai di corsa!

P. – Da vero, Mousarion, io vorrei aver da te l'amplesso piú forte e ottenere il tuo amore.

M. – Cosí, cosí, tutti gli uomini che vengono da me!

P. – Ne vengon molti?

M. – Continuamente, piú o meno, secondo i tempi. Ma sola non resto mai!

P. – E li prendi tutti per via?

M. – Oh no! Certi da sé vengon qui alla mia casa; taluni timidi non osano salire, impallidiscono per bussare, quando mi sono dinanzi non sanno dir nulla ed allora convien che li scuota un po' per incoraggiarli, e sorrida loro e li avvezzi alla mia presenza. Di questi raramente ce n'è qualcuno che mi piaccia. Certi altri in vece giungon qui di corsa, quasi avessero la morte alle calcagna, e salgon le scale a precipizio come se al contrario le ruzzolassero e bussano forte e fanno chiasso e passano avanti a gli altri, per forza, ma poi quando son qui, molti

si perdon d'animo perché li tratto male e se ne tornano tutti delusi, altri in fine, ma son pochi, anche quando m'arrivano cosí, sanno dominarmi e s'illudono di possedermi per sé, poiché me n'illudo anch'io. Ma non la durano e se ne vanno presto quando io ho vuotato loro la borsa delle illusioni.

P. – Oh bello, bello! Raccontami ancora! E di quelli che prendi per via, che mi dici?

M. – Li chiamo perché mi sembra che possan piacermi. E a volte cado bene, ma a volte anche, patisco di gran disinganni. Alcuni, in fatti, sembrano lusingati ch'io li abbia presi e son tutti gentili e premurosi, e passiono secondarmi in tutto, ma a un certo punto m'avvedo d'aver solleticato sol tanto la loro vanità; piú del piacere che provano, piú del pensiero di quello che posso provar io, amano il godimento che dà loro il far sapere d'essere amati da me. E allora li scaccio per sempre. Altri mi seguono volentieri, mi piacciono, mi soddisfano, ma reggon poco perché son belli e basta, là dove per me, l'uomo che m'ama e che io possa veracemente ricambiare dev'esser bello, forte, lieto, audace, volonteroso e amar me sola e per sempre.

P. – Niente di meno!

M. – Niente di meno, se no mi do come a tutti, ben che gemo e sgambetto e dico parole tenere, sí da far credere, a chi ne voglia per il suo denaro, d'aver goduto. Ma allora preferisco rimaner sola con un fiore in bocca sul mio cantone di strada sotto il lume a guardare superba e procace chi passa, ed aspetto.

P. – Ma non troppo, credo.

M. – A volte, sí. Tanti m'osservano e non osano accostarmi, tanti paion risolversi e mi seguono per un po', ma poi cambian strada, altri fanno due parole con me, ma sembrano impaurirsi e mi lasciano ad un tratto, andando per i fatti loro, altri ancora si prendon gioco di me e credono poi di insultarmi dandomi della cortigiana. Ah! con quale genía curiosa di uomini ho da fare!

P. – Ma dunque, di te nessuno si sodisfa compiutamente.

M. – Nessuno? Ma tutti, in vece, ché a tutti io do al meno un filo d'illusione e getto sguardi lascivi e dico parole carezzevoli e stringo forte. Nessuno!? Ma non sai che c'è pure chi riesce a far denaro, con me?

P. – E questi li ami?

M. – Per qualche poco, forse. Ma li scordo presto.

P. – Dunque non ami nessuno, non senti nulla con nessuno?

M. – E via, se godessi con tutti, a quest'ora sarei morta da un pezzo. In principio, sí, amai tanti uomini, ma ero io piú giovane ed essi belli e robusti e fieri e m'amavano per da vero; d'allora però, pochi hanno saputo prendermi.

P. – Dunque che ci vuole per averti veramente e tutta?

M. – Chi vuol sentirmi godere con lui, conviene sia un gran maschio e, come t'ho detto, ami me sola, per me e per sempre. Bisogna nascer con questa inclinazione, e non basta, perché poi bisogna far lunga strada e faticosa per arrivarvi.

P. – Però, se fingi, come fa chi ti ha per sé, a comprendere d'essere amato?

M. – Oh, lo comprende, perché ho per lui sorrisi quali nessun altro vede e so che egli sente di meritarmi ed il nostro amplesso è pieno e condiviso.

P. – Dev'esser felicità degna dei Numi!

M. – Quale nessuna le si può paragonare! A gli altri invece mi contento di lasciar credere che li ricambio ed anche se si accorgano che non è vero non me n'importa nulla, quantunque non faccia nulla per deluderli, ma accada loro più tosto di non sentirsi, da sé, più validi a tenermi testa.

P. – Dunque ti ridi di tutti?

M. – Non mi rido di nessuno, ma amo chi voglio e chi può.

P. – E ora chi ami?

M. – Avevo un bell'artiere ma è finito ed ora ho un biondino che mi piace, ma ho paura che mi canzoni qualche volta. Poi ho un uomo dei campi che amo assai, ma di lontano. Ho qualche altro, qua e là, ma ne dubito. Ed aspetto.

P. – Oh, Mousarion, io voglio la verità! Al meno da te, voglio la verità!

M. – Pròvati dunque, bello mio, che già mi piaci. Forse ricordando la finestra illuminata avrei un capriccio per te! Vieni, bello, vieni su, vieni con me. Dunque tu m'ami da vero? Dunque tu vuoi amarmi per sempre?

P. – Per sempre, e te sola, e solo per te!

M. – Bada, che in ogni caso non potrai piú amare altro.

P. – Te sola voglio amare, o Mousarion, ché ogni altra cortigiana mi stanca. Abbracciarmi, Mousarion, baciarmi tanto! Ad ogni costo, voglio amarti per sempre!

DIALOGO DI GIOVANNI FILOPONO,
GRAMMATICO, E DI AMRU, GENERALE DEL
CALIFFO OMAR, O DELL'INVIDIA DEL
TEMPO.

AMRU. – Oh, ecco di nuovo questo fastidioso pedante: che vorrà ancora? Parla e fa presto!

GIOVANNI. – Io ritorno a te, invito principe, a domandarti in tutta umiltà che cosa abbia risposto il Califfo a quanto per tuo mezzo gli feci chiedere. Voglia il mio triplice Dio che il glorioso suocero e successore del Profeta, colui che ha conquistato trentaseimila città, fondato piú di mille templi e quattromila distrutti, sia cosí generoso da esaudirmi la preghiera che gli ho rivolta.

A. – Se è cosa giusta, Omar non può rifiutartela, poiché egli è il successore del Profeta e per ciò giudice d'ogni giustizia.

G. – Come? non te ne ricordi già piú? Ahimé, ahimé, ch'io tremo di paura!

A. – Fa cuore, stolto! Ci credi tu cosí barbari? Noi non uccidiamo chi si dà nelle nostre mani! E poi mi s'è detto che non solo dell'eternità del mondo, ma hai scritto pur qualche cosa di Mosè, che fu profeta di Dio: dunque non sei un giaruro volgare.

G. – Io tremo, stratego insigne, per i miei libri dilet-
tissimi, ch'io ho paura, quando prenderai questa Ales-
sandria già piú tua che nostra, non abbiano a perire pre-
da delle fiamme che divoreranno ogni cosa. E molte
volte ho già fatto questo viaggio dalla città al tuo cam-
po, per intercedere a favore del mio Serapeo, e l'ultima
giunsi finalmente a parlarti e tu consentisti a ciò che
t'imploravo, dandomi licenza di porre in salvo la Biblio-
teca. Ma poi ti ricredesti e ti parve di dover mandare
qualcuno a chiedere il permesso del Califfo. Ecco per-
ché io tremo, o nobilissimo Amru, e non di paura per
me, ché ti so umano e pietoso, ma per i nostri libri ove
si contiene quanto sopravvive dell'anima greca. Rispose
dunque il Califfo? Oh, toglimi di pena, te ne scongiuro,
valorosissimo imperatore!

A. – Ah, tu mi parli di libri! Me n'ero scordato: la
cura dell'assedio è già grande di per sé, perché mi sia le-
cito dimenticarmi di qualche vecchio rotolo di papiro e
di pergamena, che io non saprei leggere. Sí, sí, rammen-
to, ora: non scrissi io, ma feci scrivere da Saad figlio di
Abubaracai, e mi par che il Califfo abbia risposto.

G. – Oh, Amru, dimmi che rispose, od io morirò, se
aspetti ancora di piú la sentenza!

A. – Uomo debole! Non aspetto io da quattordici
mesi per prendere questa tua dannata città la qual vale
per noi ben piú che non per te quei quattro stracci?

G. – Perdonami, Amru, ma in quelli è tutta la mia
vita!

A. – E la nostra in qualche cosa di meglio. Ecco qui la risposta del Califfo. Oh povero filosofo!

G. – Dunque?... Son perduti?

A. – «Se conformi al Corano, sono inutili: se contrari, dannosi: dunque bruciali». Sarà fatto: tutto che dice ed ordina il Califfo, è ispirato da Dio!

G. – Oh me infelicissimo! Quale orrendo delitto dovrò veder compirsi sotto i miei occhi! Ma è egli possibile che quel tesoro di sapienza debba andar distrutto in una fiammata per il capriccio d'un tiranno? Oh, Amru, dimmi che non è vero, dimmi che ho sognato, dimmi ch'eri ebro...

A. – Filosofo, vaneggi? Così il Califfo ha ordinato, e così sarà fatto.

G. – E non teme dunque il Califfo il disonore che a lui ne proverrà dinanzi alla Storia?

A. – Il Califfo non rende conto che a Dio delle sue opere.

G. – Ma tu, al meno, consenti ch'io salvi qualche cosa, e porti via al meno gli scritti dei due astri della filosofia, due numi scesi in terra, il mio Platone e il mio Aristotile!

A. – Son conformi al Corano? Allora sono inutili. Son contrari? E son dannosi. I tuoi due dei, che io del resto non conobbi mai, non mai così saggiamente difesero i loro libri.

G. – Poich'essi non hanno ora un capitano valoroso che li sostenga come tu fai del Corano. Amru, te ne supplico, abbi pietà di me e della stirpe nostra!

A. – Dio è grande e Maometto il suo Profeta, ed Omar è l'erede di Maometto!

G. – No, Amru, spettava ad Alí... pensa anche a questo, potentissimo stratego!

A. – Vuoi che ti faccia tagliare la testa? Via, esci di qui, ché ne ho a bastanza delle tue ciarle.

G. – Perdonami, perdonami, non so quel che dico, tanto è il dolore che m'opprime! E bene, e bene, sí, ma lascia ch'io interceda ancora per i miei libri!

A. – È inutile: altro non posso dirti che quanto il Califfo ha risposto.

G. – Ma, Amru, e ti par giusto? Forse dunque non può esservi alcun che non contrario e non conforme al Corano e pur degno di sussistere? Tu che sei logico, a questo non ti convinci?

A. – Filosofo, io non son logico, ma soldato e non mi convinco che all'obediienza.

G. – E pure, pensa che al Serapeo son racchiusi a migliaia libri meravigliosi, ove son scritti i versi piú belli che gli uomini abbian cantato, onde s'impara la storia piú portentosa si sia vissuta da che mondo è mondo, nei quali è raccolta la saggezza piú stupenda cui la mente umana sia pervenuta. Tu, pure, vedi, s'io ti dicessi chi furono quelli che chiamo i miei due numi e di quali sublimi opere di saggezza furon partecipi, tu pure ne rimarresti soggiogato e mi penso che vorresti leggerli tutti quanti e forse comentarli, per la gioia dell'anima tua.

A. – La mia gioia è la mia fede, e la mia fede è il Corano. Ben rispose il Califfo.

G. – Ma la vita non è composta di sola fede, sí bene vi son altre porzioni dello spirito che vogliono il lor nutrimento. Ed in nessun altro luogo lo rinverresti piú vitale che non in quei libri.

A. – Per la mia e per la nostra vita, la nostra fede basta. Non conviene sognare ma operare e tutti i tuoi poeti e tutti i tuoi storici e tutti i tuoi sapienti ci colmerebbero la mente di fumo, come se bevessimo vino, e ci lascerebbero fiacco il braccio per la conquista del mondo. E poi, a quanto ho udito, la loro stirpe possedeva ben l'universo e pur l'ha perduto: è da credere che i precetti dei tuoi scribi non valessero gran cosa di fronte al Corano, in nome del quale stiamo prendendo noi l'universo.

G. – Furono i Fati, Amru, a voler cosí cessare quella vita perfetta, a fin che gli uomini avessero di poi un esempio perenne di quanto ad essi può esser lecito per accostarsi a Dio. Non voler dunque tu distruggere ciò che fin ora per un miracolo dei Numi, in oltre nove secoli da quando Tolomeo pensò di fondare il Museo, rimase salvo a traverso i capricci dell'Evergete dal gran ventre, l'incendio di Cesare, gli esilii di Caracalla, le devastazioni di Aureliano, gli assalti dei Cristiani, le rapine di Teodosio, i furti dei Bizantini, e tutte le altre fortune che sfolgorarono questo paese miserrimo.

A. – Però come sembra, anche uomini della tua stirpe e della tua fede non pregiarono gran fatto cotesti tuoi libri.

G. – Ma no, ché anzi, per dirtene uno, Marco Antonio, un imperatore dei Romani, fu preso d'una nostra re-

gina e non seppe darle piú gran prova d'amore, per risarcirla d'un incendio del Museo, che non mandando a conquistare la biblioteca dei Re di Pergamo per regalarla a lei: e forse alcun dei volumi ch'io custodisco al Serapeo, svolse in un giorno di noia e di sogni Cleopatra bellissima, fra le dita di rosa, onde mi par tal volta che tra quei libri ancor viva lo spirito di quella pura bellezza, piú bianca e splendente delle perle che amava, piú flessuosa d'un aspide... Esiti Amru? Ebbe Cleopatra quei libri in dono dal suo amante, ed io vorrei tu li vedessi sol tanto e parrebbe anche a te di sentirla presente, avvincerti tra le candide braccia tornite.

A. – E dove è ora questa tua regina?

G. – Da quasi sette secoli è morta, stratego invincibile, ma...

A. – Se conformi al Corano, inutili, se contrari, dannosi. Io darò al fuoco i tuoi libri.

G. – Non dirlo, non dirlo, Amru! Vuoi farmi morire di dolore? Vedi, cosí come a noi il ricordo della donna bellissima, sarà per i posterì quello della poesia che tu vuoi distruggere obediendo ad un errato sofisma. Non privare di questo tesoro le generazioni che succederanno, le quali, se incendi l'archivio, copriranno d'ignominia la tua memoria come quella d'un barbaro che tolse loro ogni testimonio di nobiltà, di dignità, d'armonia là dove in vece, se m'esaudisca, sarai chiamato benefattore dell'universo, fin che a gli uomini sarà lume d'intelligenza, ché sapranno di dovere a te solo la felicità di goder la sostanza immortale di quella vita. Pensa alla tua fama,

potentissimo generale, e non contaminarla così all'impazzata: pensa che il tuo nome sarà ripetuto con riconoscenza e venerazione nei secoli dei secoli, poiché dirà ognuno, sempre, che un giorno un grande guerriero osò arrestare la spada terribile e invitta, per risparmiare le ultime vestigia della Bellezza. Quella che t'offro è la gloria, Amru!

A. – Ma non diranno pure i posteri che arrestò la spada di quel guerriero, tal filosofo ch'io conosco e, se sappiano come la cosa andrebbe, non ne daranno a costui tutto il merito? No, Giovanni grammatico, per la tua gloria io non vengo meno alla fede e all'obediienza che debbo al mio Signore.

G. – Dunque per nessun argomento mi sarà dato di persuaderti? E bene, uomo d'Oriente, ancora una prova vuoi ch'io abbracci la religione di Maometto? Io mi farò circondare e fedele seguirò il verde vessillo del Profeta, e diverrò fervente nel predicare la virtù del Corano, qui nella mia stessa città, dimostrando anzi alle turbe che vorranno ascoltarmi che v'è un solo Profeta di Dio, e che il suo libro è più grande di quelli da me custoditi e difesi. Vuoi tu?

A. – Uomo leggero, che mai ti pensi abbiamo noi a farci d'un che cambia ad ogni vento? La nostra fede non conta più i suoi seguaci, e per uno assai mal certo ch'io ne possa aggiungere a gl'innumerevoli e sicuri che ci accompagnano, non mette conto ch'io macchi la virtù onde rilevo questo imperio e venga meno al mio primo dovere. E poi non abbiamo bisogno di filosofi, ma bene

di uomini, e agili e fidi e gagliardi, né tu mi pari di tale valore.

G. – Nulla, nulla vale a smuoverti, o nemico inflessibile! E gli uomini per te perderanno ogni memoria d'essere stati e sparirà con noi la generazione di coloro che ancora ricordano! Tutto è finito: con questo si spezza l'ultima colonna del tempio! L'umanità ha cessato di vivere, di pensare, di cantare... ah, maledizione su di voi, barbari iniqui, predoni ignoranti, cani circoncisi, su di voi e la vostra schiatta, abietti devastatori, bruti lussuriosi, selvaggi accecati, che in mandre come le bestie non altro avete se non la violenza, il tumulto, il saccheggio, per spegnere l'ultimo raggio purissimo della bellezza! Ma verrà giorno, lo sente il mio cuore presago, verrà il giorno in che voi pure sarete vinti ed il mare incorrotto inghiottirà le vostre carogne: noi potremo offerire in dono al nostro Dio come giustissima preda quello straccio verde che adorarete come un idolo immondo ed il tuo Corano, tiranno insensibile, sarà tenuto allora per balbettamento infantile d'un eretico pazzo. Uccidi, devasta, incendia pure, profanatore abominevole e spaventoso, ma qui, al tuo cospetto, io, Giovanni Filopono, umile grammatico d'Alessandria, ma l'ultimo dei Greci, te addito, o Amru, all'esecrazione della Storia!

A. – Amico filosofo, come mi dà gusto vederti arrabbiare! In quale dei cinque dialetti che così bene conosci, scrisse il retore da cui hai appreso a mente questa bella diatribe? Poiché, ricca com'è d'invettive e d'immagini, a stento potrò credere tu l'abbia filata dal tuo cervello,

cosí all'improvviso. V'è un posto di giullare nel mio campo: perchè non lo occuperesti? Quando mi gravasse qualche cura tediosa, come può esser quella dell'assedio onde stringo la tua città, ti farei chiamare dal mio devoto Firuz, che maneggia cosí bene il pugnale da non temere l'ira del Califfo in persona, e ti pregherei di dirmi qualche contumelia, da tenermi luogo della piú lieta facezia, e spianeresti cosí la mia fronte pensosa. E bene? Ora piangi? E che son queste lacrime? O filosofo, e dove se ne va la tua saggezza? Tanto a cuore veramente ti stanno i tuoi libri? Ma, ti ripeto, io nulla posso farci, ché, pur se volessi, non mai sarebbe in mio potere di salvarteli, dimenticando di non esser io altro che l'esecutore dei voleri del mio Capo. Né a lui né a me devi augurare il male, ma curvar la fronte, come noi tutti facciamo, a gli ordini di Dio.

G. – Io piango, sí, la mia stirpe dispersa, il nostro pensiero distrutto, la nostra gloria tramontata per sempre! Il giorno sereno di cui ancora potemmo vedere l'ultimo riflesso, muore nella rovina e nella desolazione, e la mia biblioteca è or mai il sepolcro dell'anima greca che non piú resusciterà nel sole! Addio, miei libri, ch'io pensai mantenere come l'estremo presidio della nostra grandezza, addio volumi preziosi, amati piú della stessa vita, addio miei scrittori, miei filosofi, miei poeti dilettezzissimi! Tutto feci per salvarvi, ed ora che piú non valgo a nulla, cadete inesorabilmente nelle tenebre perenni dell'oblio.

A. – Ma veramente, quelle copie sole ne esistono? Nessun altri se non te, ne possiede?

G. – Forse io solo in tutto il mondo, ancor avevo cura di volumi e serbavo la fede alle Muse antiche: speravo di esser così forte da poter custodire quest'ultima scintilla della fulgida arte nostra e solo tale speranza sorresse la mia vita. Chi vuoi, con la barbarie che da per tutto imperversa, chi vuoi che ancora conservi volumi? Forse a Bisanzio qualcuno se ne cela, forse qualche altro ad Atene e qualcuno forse in qualche convento, ma a peso di carta saranno venduti fra breve e le membrane raschiate per scrivervi su le stoltezze della superstizione! Con me muore la Grecia!

A. – Ma credi da vero che gli uomini siano per aver bisogno nell'avvenire di codesti tuoi libri?

G. – Se lo credo? Ma son certo come di morire, che essi n'andranno cercando un giorno ogni brandello, ogni frustolo, ogni frammento, per sentire ancora la musica del nostro pensiero, e indagheranno su qualunque traccia da noi lasciata nel mondo, piangendo di dolore per quanto non sapranno.

A. – O non ti pare sia per essere miglior sorte per essi se, pur serbandosi la memoria di questo che a te pare un miracolo degli uomini, sarà forza immaginarselo e dovranno porre una fantastica mèta di perfezione all'opera loro? Io mi penso che questo esempio favoloso d'un tempo in cui, come dici, un popolo fece l'arte più squisita, spronerà le generazioni future a grandezze ch'esse non saprebbero forse da sé immaginare. Convieni che

l'ammaestramento del passato non sia troppo presente, a fin che piú libero possa l'uomo operare per l'avvenire.

G. – E perché vorremo noi che i posterì abbiano a ricominciare il cammino, quando già l'avevano compiuto gli antenati?

A. – Amico, anzi tutto non v'è limite alla perfezione né alcun uomo saggio vorrebbe mai porne. Ma poi io persisto a credere che il genere umano sia per ritemperarsi in questo soffio di barbarie che tanto sembri paventare, e possa dopo raccogliere di nuovo le sue forze e rifarsi tornando da capo.

G. – Mai, non mai giungeranno ove quelli!

A. – E chi te lo dice? Così piccola fiducia hai tu nella natura umana da crederla finita se vada a fuoco una biblioteca? Non sai che l'uomo vive ricominciando e rinascendo nei secoli? Poiché la vita e la natura son la sostanza necessaria d'ogni poesia, e nessuno potrebbe sostenere sul serio che quelle non siano infinitamente piú vaste, piú varie, piú possenti di questa. Alla natura e alla vita torneranno dunque gli uomini, delle quali l'armonia non si rompe, per scorrer di secoli e per alternarsi di vicende, anzi sempre meglio i mortali sanno comprenderle, dominarle, esprimerle. Consòlati, Giovanni filosofo, ché l'avvenire è piú lungo di quanto tu non creda, ed è forse colmo di tanti eventi quali la tua Grecia non seppe mai.

G. – No. La Grecia visse, seppe, disse tutto.

A. – Sia pur come affermi. E ti dico allora che l'ignoranza del passato è il piú saldo fondamento dell'espe-

rienza così d'un uomo come d'un popolo e che deve ognuno veder con i suoi propri occhi l'universo e vivere la vita con il suo stesso corpo, e con il suo cuore sol tanto, creare i suoi sogni, se vuol scrivere poesia. Credi a me, per quanto ne è possibile, liberiamo dalla tirannide della tradizione le stirpi future e, se sian sagge, troveranno di ringraziarci d'aver loro permesso di vivere, di pensare, di cantare come loro meglio talenterà. Se pur non faranno nulla di piú di quanto fece la tua Grecia, avranno al meno l'orgoglio di sapere che da sé poterono accostarsi alla lor propria perfezione, e non per l'ispirazione d'un'irrevocabile gloria lontana.

G. – Ma per la perfezione avevamo segnato il sentiero piú rapido, fiorito e sicuro e nei nostri libri era distillata la sapienza piú armoniosa per ogni condizione della vita e dello spirito. Ora tutto ciò va in malora, e di questo io m'accoro, poiché in seguito non sa alcuno se gli uomini potranno mai ritrovar quella via!

A. – Può ben darsi la ritrovino, ed in vano scuoti il capo e fai di no, e poi non è detto essa sia l'unica ed in fine, se così grande fu questa saggezza che tu la ritenga inarrivabile, oh, credi a me, filosofo ostinato, di essa sarà rimasta traccia ben piú profonda di quanto non pensi, ma non su le carte e su i libri, sí bene nelle anime della tua razza, ciò che vale assai di piú.

G. – E dov'è mai piú la mia razza?

A. – Risorgerà; tutto risorge.

G. – Ma cieca e muta.

A. – Come i neonati che a poco a poco aprono gli occhi alla luce e le labbra alle parole.

G. – E chi sa in vece ove potrebbe giungere se le restassero i testimoni di questa sua gloria e questi insuperati modelli dell'arte sua!

A. – Se era insuperata, certo è che gli uomini non potranno andar oltre, ed allora perché non s'addormentino nella felicità di udire queste lor parole perfette, meglio è che abbiano a credere di dover raggiungerle e ripeterle, e per ciò non è male sian distrutte. Senza l'oblio non procedono né il mondo né ciascun uomo. Ma se poi non era tale come la tua enfasi la magnifica, chi sa che, a punto perché mancheranno loro i modelli, non sian costoro abili ad andar di là od, al meno, a tentare, e per ciò è bene che quelle periscano. Come vedi il Califfo fa scuola e, anche quanto a logica, per barbaro, sono un suo buon luogotenente.

G. – No, no, no, le mille volte no! Quanto l'uomo ha acquistato di sapere e di bellezza, è delitto disperderlo ed annientarlo. Tu avrai tolto all'umanità tutto ciò ch'essa ha ottenuto per avvicinarsi a gli Dei e questo sarà così monstruosa turpitudine, che i posteri, per tua colpa brancolanti nelle barbarie faranno di te un demonio ribelle a Dio e colpevole della maggiore sventura piombata su la terra.

A. – Via, grammatico, non esagerare adesso, e non farti riprendere da un accesso di retorica. Lo crederesti che son persuaso in vece, che un giorno o l'altro qualcuno troverà di ringraziarmi come benefattore? E chi sa

non mi s'eriga una statua, come è vostro costume, anche per chi vale assai meno di me.

G. – Parli proprio da barbaro! Anche lo scherno vuoi aggiungere al mio dolore!

A. – No, parlo seriamente. Ascoltami e segui il mio dire con attenzione. Poniamo dunque che nel tuo Serapeo, come lo chiami, siano cinquecentomila volumi. Ce n'è da scaldare i bagni di Alessandria per sei mesi! Dunque, poniamo per ipotesi che tanti siano. Or bene, dimmi con una mano su la coscienza, se credi fermamente che quelli contengano altri e tanti capolavori.

G. – Da senno? Ma non udisti mai nominare Omero, Esiodo, Eschilo, Archiloco...

A. – Ecco che mi cambi le carte in tavola. Rispondi a tono: son proprio tutti capolavori immortali?

G. – Dirò: tutti tutti, proprio no. Ma alcuni, e che mi dico? grandissima parte son ciò che di piú bello s'è scritto, son le opere dei maggiori artefici della poesia e del pensiero! Omero, Esiodo, Eschilo, Archiloco...

A. – Basta, basta, ho capito. Dunque convieni che parte di quei volumi, ed io penso la massima parte, contengano opere anche mediocri.

G. – Ma gli altri ti ripeto, son le opere compiute, son tutte le opere, intendi, dei maggiori pensatori e poeti!

A. – Va bene, ma anche per questi, non credi vi sia per ciascuno qualche gradazione? Ogni uomo non può scrivere piú di un capolavoro, e certo ciascun di quelli che hai tanta voglia d'enumerarmi, avrà scritto alcune cose migliori, altre men pregevoli e forse anche altre di

nessun valore affatto. È così o non è così? E dillo, via, ché tanto non lo ripeterò a nessuno!

G. – Sí, veramente, non potrei affermare, può darsi... ma non vorrei farmi giudice del gusto dei posteri. Che so io di quel che potrà loro piacere?

A. – Lascia stare i posteri, ora, e pensa che se pur v'è nel tuo Serapeo qualche cosa di perfetto, sarà sempre tale, anche contro al tuo gusto. Dunque hai convenuto che pur dei maggiori autori di cui conservi le opere, può trovarsi qualche scritto, ed io penso la piú gran parte, non assolutamente degno di sopravvivere con la loro memoria.

G. – E per questo vorrai tutto distruggere?

A. – Aspetta, Giovanni, che abbia finito. Io penso non poter consentire il fato che quanto merita veramente, abbia ad andare per sempre disperso. Il tempo sa fare giustizia e scegliere quanto è necessario sopravviva, con una sapienza così sottile ed intelligente che si direbbe vi sia un Genio per sovrintendere a questa libertà dei mortali. Per ciò che si perde, il tempo dà sempre il compenso di un fatto che vale di gran lunga di piú, e ciò che vale non perisce per qualunque tempesta vi passi sopra. Non altrimenti accade dei ricordi nel cuore degli uomini. Alcuni spesso un benefico oblio dolcemente cancella lasciandone solo ritmi per entro i quali piú non canta alcuna musica, mentre altri, ognora presenti vivono e rivivono in noi, e sono i piú cari, quelli che nessuna tristezza contamina e che fedeli ci accompagnano fino alla morte e forse di là, né alcun dolore saprebbe distruggerne mai la

gioia serena. Anche la poesia così vive con il ricordo dei popoli.

G. – E tali cose pensando, vuoi proprio incendiare il Serapeo? Ma è assurdo, dunque, tale proposito! Forse... hai voluto giocarti di me... e il tuo cuore magnanimo...

A. – Filopono, come dice il tuo nome, sei amante della fatica e, come prova il tuo dire, hai fiato da vendere. Tanto più incendierei la Biblioteca pensando di fare un bene ai posteri.

G. – Ma se qui è tutta la poesia che deve viver con loro!

A. – Non dicesti che qualche libro disperso per il mondo, ancora conserva alcune opere di quelle da te custodite? E bene, sta pur certo che se la tua stirpe s'è meritato il presente castigo di Dio, e se d'altro canto dovranno i suoi spiriti ancor resuscitare nel futuro, si perderà di essa quanto la sua debolezza non seppe mantenere e che sarà inutile, ma vivrà sempre nei secoli qualcuno che serberà quanto alle generazioni venture sarà necessario. Io mi penso che sempre, a Bisanzio, ad Atene, in qualche convento, come imagini, sarà taluno che rimarrà fedele a questa religione della vostra bellezza e custodirà gelosamente e con ogni diligenza consegnerà a chi sia per stimarne più degno, quanto avrà egli saputo raccogliere del grande naufragio e che sarà il meglio e il più necessario per l'umanità.

G. – E se non vi fossero costoro? Non vedi in me uno di quelli? E non ti pare esempio bastevole il mio?

A. – Vi saranno, Filopono, vi saranno, e se no, vi sarà bene il Fato, piú forte d'ogni barbarie e d'ogni fortuna.

G. – Ma è turpe consegnare al Fato la sorte delle anime a venire!

A. – O forse è sublime. Non altrimenti dovrebbe fare ogni uomo per la propria e vivente.

G. – E al Fato affidare la scelta?

A. – Questa sarà anzi la mia gloria! Perisca per la felicità dei posterì, la tua Biblioteca. Essi, di ciò che vi si contenne, andran cercando ogni altro brandello, ogni frustolo, ogni frammento, e tenteranno di leggere le membrane raschiate, là dove se sapessero di trovar qui ogni cosa non se ne curerebbero forse piú. Ognuno non agogna a ciò che ha in comoda consuetudine, sí bene a quanto gli manca e sa di non poter per alcuna maniera ottenere. Val meglio un bello e sano desiderio di ciò che si conosce inconseguibile, com'è della gloria verace durante la vita terrena, che non un tranquillo possesso di ciò che ti stanca e ti sazia, com'è della fama sonante, ch'è dubbio non forse discenda con noi nel silenzio di morte. Io dono alla posterità un grande sogno, o filosofo, e pochi uomini seppero fare altro e tanto.

G. – Però... non fu da vero un sogno quello dato da Maometto...

A. – Taci, stolto, e pensa piú tosto come s'io per te lasci in vita quanto ancor di mediocre racchiudono i tuoi rotoli polverosi, anche il sublime che tu affermi serbare e che per altra via saprà percorrere i secoli, potrà parere men grande, se non avrà saputo dimostrar la sua forza

contro alle vicende del Destino, ed in vece, di mille chimere infiorerà la fantasia dei mortali, e per se stesso e per la storia sua, e farà immaginar bello anche ciò che forse non era. Perché d'un mistero, profumato di tutti i segreti dell'ignoto circonda questa vita che m'accingo ora a troncare, tale da renderla una nostalgia di tutte le anime, la metà d'un passato di grazia e di purezza che gli uomini si studieranno di rievocare e di ricostruire con le lor forze migliori. Diamo all'avvenire questa divina ignoranza e lasciamo che il Fato solo serbi ciò che si dovrà sapere ma per quanto dipende da noi, pensando non esservi cosa bella se non vi s'aggiunga un mistero, procacciamo al futuro la gioia di quest'attesa vana e feconda.

G. – Peggior tormento non saprebbe inventare un tiranno crudele, di quello che prepari per i venturi e che cinicamente vuoi gabellarmi per una felicità. Sarà per essi una perenne agonia, come di chi cerchi con le labbra l'ultimo fiato d'aria per prolungarsi la vita, senza pure riescir a morire.

A. – Sarà la gioia d'un ideale. Credi a me, noi creiamo un grande lavoro per i secoli a venire, i quali non mai n'avranno a bastanza, come quelli che saran densi di uomini accorti ma privi di fantasia, bisognosi d'impiegare il loro intelletto e d'infrenare il loro sentimento, d'occupare le loro attività e di contenere gli slanci dell'immaginazione. E le menti si acuiranno in queste ricerche e in questo desiderio sino alla sazietà ma più animose saran fatte ed esperte per la conquista della lor verità.

Va là, grammatico, che né pur tra mille anni nascerà un filosofo che sappia ragionare così rigorosamente!

G. – Fandonie, ciarle, sofismi! Amru, te ne scongiuro, recedi dal tuo proposito, pensa al flagello che sei per scagliare su tutti i Greci che sopravvivono, pensa alla gloria tua e di questa civiltà che vuoi spegnere. Noi tutti, io per il primo, pregheremo Dio per la tua fortuna e fra qualche giorno, in occasione del Natale, raccolti in San Giovanni, ove già fu il Museo, tutti i cittadini eleveranno azioni di grazie al Signore per la tua carità, e chi sa non riesca ad indurli a cessare la resistenza e ad aprire le porte alle tue armi trionfali!

A. – Né pur se ora mi dessi il mezzo d'entrare...

G. – E bene? E se io ti dia questo mezzo? E se io conosca il luogo sicuro per prendere la città?

A. – Veramente? Conosceresti così gran segreto?

G. – Se mi salvi i libri te lo dirò.

A. – E chi m'assicura che tu mi dica il vero?

G. – Te ne farò sacramento solenne.

A. – Tu sei Greco e tale è pur la tua fede. Dimmi il segreto e, se mi convenga, vedrò quello che sarà da farsi. Parla, ti dico!

G. – Mi tradirai tu?

A. – Parla o ti strozzo!

G. – Sí... ecco... or non sono molti anni... quando con i Persiani assediava la città il generoso Cosroe, venne a lui un altro filosofo, di nome Pietro, il quale molto aveva studiato su i libri della Biblioteca. Offerse, se questa fosse salvata, di dar la città nelle mani dell'assediate e

Cosroe, sovrano illuminato e adorno delle undici virtù promise.

A. – E bene? E poi? Ma parla, per tutti i demoni!

G. – Pietro, in una nota d'un libro, aveva letto... Ma farai salva anche per me la Biblioteca?

A. – Vuoi che ti faccia porre alla tortura? Moslema, prepara il fuoco...

G. – ...che dalla porta occidentale che prospetta sul mare, la città si prendeva sicuramente...

A. – Olà, Firuz, Moslema, qui i capitani, tutti qui, si chiami a raccolta! Domani entreremo in Alessandria ed il nostro verde vessillo sventolerà su la città maledetta.

G. – E i libri, e i libri!?!...

A. – Al fuoco, al fuoco, al trionfo di Omar, alla gloria del Califfo e di Dio!

G. – Amru, così m'inganni? Tale tranello infame mi hai teso?

A. – Diritto di guerra, filosofo. Domani Alessandria sarà mia!

G. – Domani... domani.... il vostro giorno santo... il venerdì...

A. – Dio non mi punirà se per la sua fede non santificherò la festa. E poi nessun omaggio migliore di questo potrò offrirgli.

G. – E i miei libri, i miei libri, i miei poeti, i miei filosofi, ahimé, ahimé...

A. – Quelli sono il passato, noi siamo l'avvenire, quelli sono un sogno vano, noi siamo la vita vera. Al-l'armi, all'armi...

G. – Infedele traditore, figlio di meretrice, io ti sollevò contro tutta la Cristianità, io schiaccierò la tua prepotenza, vile, fedifrago, barbaro...

A. – Firuz, tienmi in serbo sino a domani questo misero pazzo, e non gli far male, ché i mentecatti sono sacri. Dalla porta occidentale che prospetta sul mare! Domani, vent'anni dopo l'Egira, io entrerò in Alessandria! All'armi, all'armi!

DIALOGO MEGARICO DI TRISTANO ED
ELEUTERIO. – CONSIGLI AD UN'ANIMA
DEBOLE, PER IL DOLORE E PER LA
SPERANZA.

TRISTANO. – Eleuterio, io vengo a te come all'ultimo consiglio.

ELEUTERIO. – Meglio sarebbe stato tu fossi venuto a me come al primo.

T. – E pure avevo pensato che a te non sarei mai per ricorrere.

E. – Sembra tu ora ti ricreda.

T. – Eleuterio, Eleuterio, dammi l'estremo consiglio, ch  l'anima mia agonizza e sento venir meno ogni fine della vita.

E. – Veramente?   proprio cos ? A quanto pare dici sul serio.

T. – Or mai non mette pi  conto per me seguitare a vivere.

E. – Se cos  fosse per da vero, a quest'ora per follia gi  ti saresti ucciso e non lo diresti.

T. – Tutto cade, tutto m'abbandona: muore ogni cosa che la mia speranza abbia toccato.

E. – Ma accade sempre, questo, e se accada senza consumazioni dà ragion di felicità onde tu devi ringraziare gli Dei.

T. – Non dirlo, non dirlo! Io mi credo d'avere un veleno nelle saette dei miei sogni, che uccide ogni loro sostanza nella vita. Sino ad ora se altri fallivano, alcuno pur rimaneva superstite cui davò ogni gioia della mia attesa perché mi compensasse del bene perduto. E se anche questo cadeva, ben sapevano gli altri risorgere ed essi d'ogni trepidazione il mio cuore circondava così che non mai m'ero svegliato un mattino senza aver dinanzi a gli occhi una mèta scintillante ove dirigere il mio desiderio. Ma ora son tutti caduti e la mia vita è deserta. Esortami, Eleuterio, ad uccidermi: non altro chiedo da te.

E. – Or ora forse ti darò tal consiglio, e tu mi sai uomo a bastanza freddo e sicuro per dartelo serenamente. Ma converrai trattarsi di consiglio grave da non poter far pesare su l'anima mia se prima non mi sia reso ragione della condizione del tuo spirito e sopra tutto non n'abbia fatto render ragione a te stesso, in guisa che tu possa ucciderti con sicura coscienza d'aver il diritto e il dovere di considerare or mai più la vita come cosa di nessun valore. Tanto più che io non ostante qualunque evento non mai discesi a tale proposito. Parla dunque.

T. – Quali le mie sventure, non ti dirò ché le conosci tutte. Oggi ogni realtà mi vien contro ed annulla ogni mia speranza, sí da farmi pentire d'aver vissuto fin qui. Io non ho conseguito una sola delle cose desiderate, se

bene a ciascuna abbia dato tutto me stesso per conseguirla. Mi parve che una n' avessi ottenuta, ed ogni altro mio desiderio avrebbe trovato a sopirsi ed esaudirsi in torno a quella. Quanto un uomo può fare per meritarsi qualche felicità, io l' ho fatto, e fui puro, leale, tenace, ardente, generoso, ma in vano. Volli rendermi come potevo, in ogni maniera perfetto, e vissi aspettando orgogliosamente, ma da ogni parte la vita mi ha respinto perché ogni porta si è chiusa davanti a me. Il destino ha risposto alla mia preghiera con sferzate, di quelle che nella percossa fanno ben conoscere quanto vana fosse la nostra illusione, tali da farmi al ricordo impallidir di dolore. Io mi chiedevo: – Ma dunque non c' è nulla per me, dunque non c' è per me un sorriso, una gioia, un esaudimento, un riposo? – Nulla: la vita è stata impassibile. Non ho un rimprovero da farmi, se non d' aver tanto e così inutilmente sofferto. Ho operato, per me stesso e per gli altri; non un atto della mia vita fu men che nobile e sincero, ma s' io mi guardi a dietro fra tutti i travagli di questa giovinezza or mai vanamente trascorsa mi spavento quasi, in ricordare quanto io abbia lavorato e sperato e come implacabilmente la sorte abbia sempre reciso ogni mio sogno. Ognuno mi parlò sempre in nome dei miei doveri e dei suoi diritti e nessuno operò con me usandomi un riguardo. Spronai la mia volontà, come del suo cavallo gagliardo fa un capitano contro le file dei nemici, ma quante volte fui nella mischia mi trovai solo a combattere, ché nessuno m' aveva seguito ed io mi sarei creduto di trascinar dietro la schiera delle mie sorti.

E per contrario, seppi ritrarmi in solitudine attendendo ancora sí da dire a me stesso che io solo sapevo essere solo: e giunsi a conseguire l'oblio ed a fecondare l'opera con il ricordo, e conobbi la ribellione e la pazienza, la coscienza di quel che ero e l'orgoglio di quel che mi credevo. Tutto in vano, in vano. La sorte non fu domata. Ed ora son stanco. È finito. La morte è la sola curiosità superstite, il solo desiderio da attuare sicuramente, il solo riposo. Di quanto ho fatto non ho avuto riconoscenza nè riconoscimento, compenso né consenso; non son valso a nulla: è meglio or mai morire!

E. – Attendi. Questo tuo grande sconforto è dunque per non aver conseguito quanto speravi?

T. – Per non aver nulla conseguito: tutte le delusioni pesano su di me.

E. – Perché altri non fece per te nulla di quel che n'attendevi?

T. – Nessuno fece mai nulla. Non c'è mortale a cui io debba la ben che minima riconoscenza.

E. – Perché nella vita non t'avvenne mai nulla di lieto né avesti veruna consolazione o reintegrazione?

T. – Così è, amico mio: in poche parole hai detto tutte le mie.

E. – Certo, grandissima dev'essere la tua delusione...

T. – Dunque m'ucciderò.

E. – ...poiché quello in che maggiormente hai fallito è stata la tua immaginazione.

T. – No, Eleuterio, è stata la realtà.

E. – Ma se fu questa, dimmi, non t'accadde mai di accertare per taluna delle cose desiderate non tanto attirarti la sostanza loro quanto la vanità tua per esse sodisfatta?

T. – Fu delusione anche questa, però.

E. – Ecco; poiché io vorrei sapere se tu veramente creda d'aver tutto, proprio tutto sperato; ed allora vivrebbe in te anima di tale grandezza, che non potrei esortarti a vivere un instante di più.

T. – Non ironia, Eleuterio, ché per la grandezza non dell'anima mia io medito ciò, ma per quella delle mie sventure e per il gran numero loro.

E. – Di tal piccolezza allora è l'anima tua, che le sventure l'hanno subito fiaccata.

T. – Oh che dici! Qualunque anima la più forte esse avrebbero uccisa!

E. – Non sei dunque orgoglioso come Edipo che si stimava solo ad esser tale da sopportare tutte le sue rovine?

T. – Ma Edipo aveva commesso delitti, là dove io per nobili fini ho impegnato quanto valore credo di significare in ogni senso.

E. – Ecco; questo volevo, per poterti chiamare veramente infelice in quanto sei dunque constretto a persuaderti di valere assai meno di quel che pensavi.

T. – No, no: quel che pensavo valgo. Ma quel che volevo non ebbe compimento vitale.

E. – Sei allora più infelice perché quel che sei non ha valso a sodisfarti.

T. – Ma no; la vita non ha risposto!

E. – Infelicissimo allora, perché non hai saputo fare quanto occorreva per conseguire.

T. – Ma se io feci quanto occorreva per meritare!

E. – Allora devi morire perché valendo, meritando ed operando, non hai ottenuto la maggior felicità, quella che si ha di se stessi.

T. – Ma l'orgoglio di me stesso, anche or che ti parlo, non è caduto.

E. – O allora, povero amico, a che ti duoli e vuoi ucciderti se con quanto hai di meglio, vivi ancora in codesta fiamma d'orgoglio di te? Ma non t'avvedi che le mie parole hanno inteso fin ora a farti credere assai più sventurato di quanto tu non sia, unicamente perché tu, discendendo a forza più in basso, ritrovassi te stesso e la tua, la universale ragion di vivere? Ma non hai compreso come io volessi ingrandire le tue sciagure a fin che te ne sentissi distaccato, come se esse non t'appartenessero più e ti rialzassi allora superbamente con il tuo dolore, ma con la certezza dell'umanità tua? Dunque tu sei, dunque di altri e non di te stesso ti quereli; ma, e questo importa, ti senti tu diminuito dalle tue sciagure?

T. – Questo no: il valore della realtà è per me diminuito.

E. – Allora tu rimani integro e quel che t'ha fallito è la sorte la quale non ha saputo pregiarti! E perchè dunque vorresti ad essa dare anche la tua vita, se questa è intatta, se l'anima tua, per non aver nulla conseguito, ha come riavuto in dietro cresciuta d'esperienza e scaltrita

di cimenti la sua sostanza migliore, se essendo prima solo ricco di speranze, sei ora anche signore di dolori?

T. – Ma questi son sofismi! Io soffro. Credi sia immaginazione?

E. – Non parlar cosí, Tristano, ché tutta la vita è immaginazione, e il piacere e il dolore e la felicità e l'infelicità e il bene e il male. Tu soffri non per non aver ottenuto, ma per l'immaginazione di quel che avresti voluto ottenere. Dunque convien si dica non aver tu nulla perduto di tuo o di vitale in modo da non poter ritrovarlo mai piú.

T. – Oh Eleuterio, come son aspre le tue parole! Tu mi distacchi dalle mie miserie ma mi lasci, se è possibile, piú indolorito di prima, perché cresci l'acutezza dei miei tormenti, quasi ponendoli in dubbio e mi fai sentir piú forte il mio soffrire togliendogli quella realtà ch'era tutta mia quasi come una giusta voluttà di disperazione! Ma non sai dunque quali traversie ho sostenute?

E. – Lo so, povero amico mio, lo so, e so il tuo valore e conosco il tuo passato. Ad un comune ragguaglio bisogna riconoscere non esserti stata una sola sorte seconda.

T. – Non una volta quel che aspettavo dal mondo, qualunque cosa per esso avessi compiuto, giunse a me come caro fiore di gratitudine.

E. – Eh, amico mio, questa non tocca né pur a chi la domanda: figuriamoci a te che non chiedevi nulla.

T. – Ma per giustizia, dal bene fatto, non doveva sorgere qualche bene anche per me?

E. – Non credo. Già ben vacillante è quell'ordine di vita in cui qualche parte voglia farsi dipender da gli altri. Ma poi rifletti che la giustizia morale non riguarda gli uomini uno per uno, ma l'umanità tutta quanta. È ben umile cotesto tuo sentimento. Poiché la vita vuole si faccia il bene, ma non pone verun obbligo di compenso: tanto è vero, che assai più grave è la pena inflitta a chi uccida un uomo o commetta un altro delitto, di quanto non sia grande il premio a chi un uomo salvi o compia un'altra opera buona. La natura umana inspira la società ad impedire e punire il male ed a stimolare il bene; e dà la condanna di quello, ma non il premio di questo. Se hai fatto il bene a qualcuno, per costoro impiegando ed impegnando quanto avevi di meglio, non hai verun diritto non dico alla loro riconoscenza, ma al loro od altrui ricambio di altro e tanto bene, poiché non devi considerarti nell'umana società se non come uno strumento impersonale e disinteressato del bene universo ed il ricambio ti proverrà dal medesimo bene universo in quanto ne partecipi; ma non può esser proporzionato a quello da te fatto. Troppo ci vorrebbe per dare ad ognuno quanto si merita e temo ben di frequente si commetterebbero grossi sbagli o si verificherebbero enormi inganni.

T. – La virtù è fine a se stessa! O Eleuterio, io ero venuto a te per aver esortazioni e non luoghi comuni.

E. – Amico mio, credi a me, tutta la vita in ogni sua manifestazione allor che s'esprima finisce in un luogo comune. Ognuno ritiene sempre il suo caso diverso da ogni altro, ma furia di pensarci, di dolersene e di ripen-

sarci ritrova gli umani dolori piú o men grandi, ma pochi e sempre gli stessi e sempre eguali, e ciascun d'essi riconduce al suo corrispondente luogo comune; di cui però ogni uomo non si persuade se non vi giunga da sé, sospinto dalla propria esperienza, dalla propria sofferenza, dal suo sillogisma, nutrito dalla logica corporale del suo dolore. Gli sembra in principio d'aver fatto una grande scoperta, d'aver creato una immarcescibile verità morale, ma subito dopo, a pena chiaramente pronuncia il suo pensiero s'avvede a un tratto che la sua gran verità era solo un piccolo fiore d'eterna saggezza. Ed in questo punto prova come un'umiliazione per il proprio intelletto il quale dopo tanto tormento non ha saputo concludere che ad una misera frase detta da millenni; ma in pari tempo, liberato dall'ingombrante orgoglio di credersi un miracolo di sventura, egli si sente serenamente umile nella solidarietà, nella fraternità del dolore d'infiniti uomini, sofferenti prima di lui ed insieme con lui, e può dirsi allora di conoscer la vita.

T. — È vero. Le tue parole ammoliscono la rigidità mortuaria in cui l'anima mia s'agghiacciava. E pure, credi, io resto sempre immensamente deluso perché quanto ho operato a nulla mi ha valso, onde mi trovo ora allo stesso punto che se da ozioso avessi vissuto, mentre in vece nessuno trascorse giorni piú dei miei travagliati! Non una tra le forme molteplici dell'esser mio lasciai svanire ma tutte volli tenerle vive come se mi sembrasse indegno, da una qual si voglia rinuncia far sorgere per tolleranza, o per riguardo, o per concessione l'incremento

to per quella di tali forme che mi fosse piú cara. Non volli mai venir meno all'onore né all'amore, al lavoro né all'amicizia, al dovere per la vita né al diritto per il mio spirito, ed accettai orgogliosamente la sorte qual era, tutta scrupolosamente sostenendola, sfidandola quasi a sovra porre la sua logica alla mia, rigorosamente informandola a dignità, sollecito solo che da me non provenissero se non esempio ed incitamento benefico a chiunque m'accostasse. Fu un'enorme fatica ed inutile!

E. – O per chi la sostenevi? Tali cose valgono a pena se fatte solo per soddisfazione propria, altrimenti conducono sempre ad un calcolo sbagliato.

T. – Ma la soddisfazione propria si comporrà anche tal volta di risultati, per quanto tenui. E poi, al meno avessi potuto dedicarmi ai miei scopi, a quelli piú intimi per i quali è gioia sacrificarsi anche senza nulla conseguirne perché fanno sentire se stessi! No, né pur questo mi fu dato, perché a me fu sempre necessario imperiosamente, per la vita perder la causa della vita.

E. – Credi tu dunque che questa esiga da noi quel che crediamo o vogliamo? Come per il bene morale, cosí essa vuole il nostro lavoro: di quello, in quanto press'a poco libero ad adempirsi per ciascun uomo, non c'è premio e basta non commettiamo il male. Di questo, del lavoro che è aspro dovere di tutti, ci paga a mala pena il suo debito, né piú né meno, ma non ci lascia la scelta. Se ciascuno potesse lavorare a quel che gli aggrada ogni lavoro sarebbe una gioia, e d'altra parte se si dovesse regolarmente compensare tutto il lavoro dovuto e non do-

vuto, fornito da un uomo troppo ci vorrebbe ed anche qui avrebb'er luogo, credi, errori ed inganni. Pur del lavoro una parte è fine a se stessa: quel che importa è lo sforzo, in ogni senso, e questo è il risultato spettante alla società; ma al compenso proporzionato essa non bada né punto né poco, poiché si dà un'universa collaborazione per tutto quanto v'è da fare nel mondo, della quale tu partecipi senza valer piú d'un altro.

T. — Sei terribile, Eleuterio, nel render le cose nella loro razionale nudità, anzi nello scarnirle sino a farne un irreducibile scheletro. Ma io ti rispondo che vi son uomini cui è pur accaduto alcun che di lieto e di consolante. A me nulla, mai; non ho avuto il minimo impensato evento felice e dovetti passar questi anni, a tale proposito, nell'affaticarmi in vece a parare quante sventure oltre alle consuete fossero per cadermi sul capo. E non ho un fatto, nella mia memoria, per dirmi che ebbi qualche fortuna.

E. — Lo so, né ti ripeterò della propria fortuna ciascuno esser artefice, se no m'accusi di cader nei luoghi comuni. Ma guarda bene però, che di cotesti eventi positivi, come vogliam chiamarli, io credo non n'accadan mai. In tanto tu non sai quali viltà e bassezze onde non vorresti mai esserti macchiato abbia per lo piú fatte chi consegue onori, quali sforzi e spesso disonestà chi giunge alla ricchezza, quali timori ed angosce e contrasti sostenga chi possiede bella donna ed amata. Ogni bene della terra corrisponde a tale lotta e travaglio per conquistarlo e mantenerlo, che una volta avuto forse se ne

gode solo la vanità, perché vi si vive spossati. Forse la felicità, nel suo senso piú volgare, è solo esaudimento di vanità a prezzo di smisurata ma invidiata fatica. Così che anche per questo, può dirsi nulla accadere mai di veramente positivo, ma la bontà della vita consistere nella forza avuta a parare o sostenere i fatti negativi, ciò in cui risiede la piú sicura fortuna dell'uomo.

T. – Tu devi aver prodigiosamente vissuto e sofferto per poter dire di tali cose. Allora convien fare come consiglia quel santo, e pregar come se tutto dipenda da Dio e vivere come se tutto dipenda da noi. E sia così. Ma tu mostri la vita sempre piú deserta e se pur me ne dà una ragione, non mi compensi d'aver tanto sognato e sperato. Che cosa porrò nel mio vuoto cuore? Ma non sai tu che tutta la giovinezza vissi illuminato di speranze onde non v'è uno dei beni mortali da me non reso mio per ansia violenta e tenerissima di desiderio?

E. – O tre volte avventurato Tristano se tale fu veramente la tua giovinezza! Ché tu non conosci quale sia stata la tua felicità, e come ogni altro uomo ti lamenti di quanto ti manca e non sai goder quanto hai! Tu avesti un arco con molte corde e con buone speranze per dardi, né ti venne in mente di posseder già tutte le condizioni per chiamarti felice. Ben fu lieta la tua giovinezza se spaventato di quanto essa agitò, ora riguardi a lei come ad evo tempestoso di vita e di sogni! Ché in questi soli risiede la gioia del vivere né alcuno mai la conobbe nel conseguimento, e se vieni ora a dirmi di voler morire perché tutto hai potuto desiderare, ti esorterò a non vive-

re un instante di piú. Bene visse che ben seppe intendere con ogni suo sforzo a tutte le gioie, anche senza goderne alcuna, ma pure ben muore chi non ha piú nulla da aspettare. Forse è la morte la nostra ultima dea, se alla morte ancora una speranza si congiunga o una curiosità. Tanto meglio avrai vissuto quanto piú avrai sperato: sempre il tuo cuore avrà gioito di nobili attese e se pur tutte le porte ti furon chiuse sul viso, ma potesti oltre sognando passarle, e se pur l'eco onde la realtà rispose al segreto canto di desiderio della tua solitudine taciturna, non fu che ferreo e spietato romor di serramenti, oh Tristano, di tutti i beni avevi goduto nel desiderio la sostanza migliore e l'orgoglio deve pur averti concesso sovrumani piaceri!

T. – Questo fu, ma ogni speranza ora è morta. Non sai che Pandora la lasciò nel fondo del vaso?

E. – Per prima la trasse in vece a consolazione dei mali donati a gli uomini ed a costoro la diede come primo male necessario, causa del bene perché ci consuma e ci esalta. Dagli Dei penso così per primo dono esser a noi provenuta. E quale opera in fatti possiamo noi compiere se da lei non siamo guidati? Vedi come ogni piú umile intento del nostro volere ne sia animato ché come il primo, fresco azzurro di primavera penetra in ogni angolo di quanto è visibile, così essa invade ogni nostra possanza ed agile e lieta la rende per tenerci in vita. E le è confidata la voluttà dell'oblio fra cui ben trascorrono i giorni del saggio, se pur in lui s'accenni la debolezza d'un rimpianto, e chi sa nutrirsene sa pur sorridere ad

ogni avversità e risollevarsi da ogni sventura. Il divino Platone ha chiamato le speranze i sogni di coloro che non dormono: ed in fatti come senza il sogno evocatore alla fantasia di creature e fatti e mondi che non sono, sarebbe il sonno a pena una brutale acquiescenza alla necessità imposta dalla natura, così senza la speranza non sarebbe il tempo da impiegarsi a morire se non un'animalesca sequenza di inutili anni. Le cose esistono perché le si sperano e nessuna realtà ha luogo se non la renda viva un'attesa: forse la sola verità della vita è a punto questa la quale al volgo par la men vera di tutte.

T. – Allora quanto non ho ottenuto basta ch'io l'abbia sperato?

E. – Torna, o Tristano, torna pur a dietro nel sentiero del ricordo, e dimmi se non furono i momenti di più grande felicità quelli in cui ti parve che il tuo cuore non avrebbe potuto reggere alla gioia di ottenere ciò cui anelavi. Per quanto poche siano, puoi tu in coscienza dire d'aver mai vissuto una felicità? Il ricordo te la fa parer tale, ma esso è un inverso desiderio che ti riconduce all'aspettazione di quanto avesti, ed al rimpianto di non pregiarlo e di non attenderlo più, ma non mai alla sostanza di una gioia. E il rimpianto o tocca un bene perduto, ed allora è sentimento nuovo il quale ci avverte di ciò che spesso non sapevamo fosse un bene e lo conosciamo sol quando ci viene a mancare, o tocca un bene vissuto ed allora esso è tale da farci rimpiangere sol tanto noi stessi e ciò è l'illusione animatrice dell'attimo in cui vivemmo quel bene. Credi anche a questo altro luo-

go comune, o Tristano; l'illusione è la sola realtà della vita e per certo io non chiamerei beato colui onde la vita fosse stata infiorata di quante appaiono a gli uomini sostanze di gioia, se egli non avesse data loro una ragion di coerenza con il suo spirito per mezzo dell'illusione. Ringrazia i Numi che ti concessero di desiderare; non meglio di così poteva passar la tua giovinezza e se dai ricordi si genera in te il rimpianto di gioie non ottenute, credi, ora l'averle conseguite ti darebbe la più desolata stanchezza, perché sapresti per tua esperienza ciò che per ogni tempo, da ogni parte si ripete, nessuna realtà valere quanto un nostro desiderio.

T. – Ma tu mi trascini tutto in una irrealtà insostenibile e mi riduci tutto a me stesso.

E. – Non è diversamente: oltre di che tu vivi ora nel momento migliore per misurar quanto ti pensavi d'essere in confronto di quanto veramente sei, onde solo ora puoi conoscer te stesso in relazione alla sorte e ricominciare a vivere. Poiché quanto ti credevi di essere, come i fatti intervenuti han dimostrato, dipendeva da contingenze esteriori, e quanto sei riguarda a te solo. Sappi dunque vivere di te stesso e spera al meno nella serenità.

T. – Così dunque tutto il mio dolore ed il mio disinganno non contano, così tu mi ripeteresti quel che si dice a chiunque, di confidar nell'oblio, di farmi coraggio, di guardarmi a dietro? E non senti come le mie delusioni infirmino fin da ora ogni mio desiderio? E poi per illudersi convien essere ingenui ed amare: come farò

io ad amare la vita, se il mondo temo non susciti in me che odio?

E. – La turpe parola che hai detta! Qualunque tuo desiderio non sia stato esaudito, è vile da parte tua l'odiare. Abbi coscienza di quel che sei e se desideravi per virtù, non odio, ma proverai infinita pietà per non essere state comprese la ricchezza e la bellezza di quanto avresti saputo dare. Rammenta quell'eroina che disse di volersi vendicare a meritar la felicità, del destino che non voleva concederla. Quanto più grande e universale è la delusione, tanto più in alto e forte bisogna reagirvi per rendersi migliore dell'illusione che vi corrispondeva: si trova allora che la sostanza verace e vitale, da noi rivestita di quell'illusione, non merita più di esser desiderata. Dal nostro dolore dobbiamo far sorgere la forza per sfruttare il dolore e con amara compiacenza renderci a lui superiori: lo sforzo è così violento che ne sparisce il primitivo movente e ci troviamo liberati ma più in alto ed impregnati d'una divina tristezza che ci fa sentire in noi come per un prodigio tutto il dolore del mondo, ma in pari tempo ci ha resi a lui come inaccessibili. E quando la vita attratta dalla nostra splendida solitudine ritorna a noi, e ci trova così mutati e fino a quel punto cresciuti, ci conosce finalmente per quel che eravamo ma non è più in tempo a riprenderci e ci conosce solo quando ci ha perduti. Se tu sai arrivare a questo, allora tu conosci te stesso.

T. – Ancora? E pure vi son taluni dolori che sento di amare al punto che mi parrebbe profanazione privarmene.

E. – Ma dell'oggetto loro t'ha privato il destino né tu vorrai esser da meno di lui.

T. – Diresti dunque che il conoscere solleva?

E. – Comprendere è distruggere come conoscere è finire. Ciò è vero per l'anima come per la filosofia. Non diversamente ti si provano così la favola di Psiche, come la leggenda ove canta il cavalier del San Graal.

T. – Ma questo è terribile, ma questo è atroce! Dove troverò io le forze per essere così forte, e di che cosa m'ingannerò io ancora? Che altro mi resta a conoscere, se non la morte, con cui finire? Dove mi volgerei per credere ancora?

E. – Allora è grande l'uomo quando, caduta ogni sua speranza, solo si pone di fronte alla sua volontà e di essa si crea una speranza nuova: e quando, ancor trepido del terrore d'esser rimasto solo, sfida la solitudine e la vita deserta. È pur gran voluttà ricominciare a vivere con eroica disperazione, dopo che la sventura ci ha colpiti e quasi distrutti: par d'essere convalescenti ed in principio si prova tristissima la privazione dei sogni recisi dal nostro destino. Al mattino svegliandoci si sente solo nel primo torpore la vaga coscienza d'aver una ragione di soffrire ed a pena la mente concepisce il proposito di riprendere il dolce sonno per sfuggir l'indeterminata verità dolorosa, ecco il tenue sforzo razionale risvegliarci ad un tratto e restituirci tutti a noi stessi e farci spalancar

gli occhi e stringere il cuore nella rinnovata certezza della nostra infelicità. Com'era diverso il risveglio quando credevamo di poterci illudere! E sin da quel primo momento della giornata sentiamo la privazione dell'antico inganno sí che ci offende la luce perché non ci reca piú verun nutrimento di sogni e subito si torna dopo il sonno alla vita stanchi e sfedati come se il sonno ci fossimo meritati dopo una enorme fatica vana. Ma erano sogni cattivi quelli privi di forza bastevole ad accompagnarci per tutta la vita, e passato il primo abbattimento, già i nuovi si sentono timidamente spuntare, senza osar d'apparire, come se avessero ali deboli per alzarsi a volo, o per la nascita recente fossero paurosi della luce e del freddo, o dall'esperienza nostra dell'esito degli altri, fatti presaghi della vanità loro. E quasi amando la nostra sconfortata amarezza, si spera allora con sorriso tristissimo, in una pace che contenga ogni soavità di rinunzie, ed in noi stessi si spera, in questo ritrovando le prime deboli forze per ricollegarci alla vita. Ché di forze moltissime e di tanto varie quanto noi non sapremmo sopporre è provvista l'anima dell'uomo, le quali tutte alla speranza s'appuntano, onde anche l'umiltà e la nichilità del vivere posson divenire una mèta cara a cui mirare, se in quelle si sappia serbar celata una qualche grandezza interiore di purità. Quindi, o Tristano, pensa se da vero tu debba dirti finito, o se non ti convenga piú tosto dimenticare con ogni tua forza il passato per restringerti ora a sperar la speranza. La quale si sostiene solo se l'oblio l'assicuri ed allora potrai dir d'averla nuovamente

espugnata, quando, ancor riguardando a questo momento che così malinconiosa ti fa l'anima sarai dimentico di quel dolore per cui ora è ingrandita la tua infelicità e solo te stesso vedrai nel tuo cuore. Se tu ponga le tue sventure, per quanto gravi e numerose, in confronto con ciò che valeva per te la speranza del contrario, esse ti appariranno leggere e grande la forza del tuo desiderio, la qual ti rialzerà nella tua opinione di te stesso. Solo chi male ha sperato e per ciò deve pentirsi non ha diritto di sperare più oltre; ma poi che bene avevi sperato, va là Tristano, tu valevi e puoi valere ancora più del tuo destino. Che importa se il sogno è caduto quando per esso deve viverci e non per il suo diventar verità? Fa cuore, amico, e spera anche l'impossibile, e nuovi mondi crea per la tua fantasia e di questo in cui viviamo non curarti.

T. – Ma la follia tu mi consigli!

E. – Sia pure: anch'essa dà gioie quali nessuna logica saprebbe concederne.

T. – E come n'avrò il potere?

E. – Certo l'avrai: tu sei sventurato perché hai voluto restare te stesso e salvar dalla lotta la tua persona senza abbandonarne la minima parte. Per qual siasi cosa si voglia conseguire, bisogna renunziarne qualche altra e solo rimane integro chi come te non ha conseguito nulla, come solo è scusato d'aver gettato da sé la gioia o l'onore chi da tal sacrificio abbia fatto fiorir qualche bene per gli uomini, il qual per se stesso, nella sua essenza di creazione, sia stato sollievo e felicità, ma non fonte di exterior ricompensa a colui che lo compì.

T. – Illudermi, illudermi! E dove, e come, io che mi sento inetto a vivere?

E. – Per esser veramente felici occorre farsi illusione su tutto salvo che su se stessi.

T. – Ma dovrò ben partecipare alla vita!?

E. – Lo credi proprio necessario? E non ti è sufficiente la piú intima vita, la tua interior solitudine?

T. – Senza aver nulla cui appoggiarmi?

E. – Nulla: a che serve? Spera quanto non mai potrebbe accadere; poich  se si spera alcun che di possibile, sempre esso  , quando divenga, inferiore alla speranza sua, ma se speri quanto non ha fondamento veruno negli eventi tu avrai al meno goduto la gioia degnissima d'aver immaginato e sperato.

T. – Dunque le mie sventure ti sembrano facili a superare e piccole se paragonate alle mie speranze?

E. – Direi meglio insensibili e di piú quelle toccano la parte meno nobile dell'anima tua, queste avvolgono in vece tutta la tua persona; quelle servon di sostegno a queste, e ti rendono le une e le altre orgoglioso di te stesso, perch  senza i sofferti dolori non saresti quel che sei, n  avresti l'anima che hai pur se furono grandi i disinganni cui essi corrispondono.

T. – Per ci  mi esorti a vivere ancora?

E. – Vivi, se non hai colpa.

T. – Grazie. Eleuterio.

CLEOMBROTO D'AMBRACIA O DELLA BELLEZZA. RACCONTO.

Ardente nel sole pareva la terra vibrare ai nostri sguardi assonnati e il mare tremolava in innumeri punti luminosi. Sdraiati sul prato all'ombra di antichi alberi, tacevamo tutti, come se anche il parlare ci fosse fatica, e solo di tanto in tanto diceva alcuno poche parole, quasi volesse far sentire a gli altri che la vita non era spenta fra noi. Aristonico il nostro maestro, piú innanzi a gli altri sedeva su la balaustra verso il mare e, piú vicino al riflesso del sole, il suo vecchio capo tutto bianco d'anni, sembrava pensoso di qualche ardua verità.

Aveva egli, fanciullo, varie volte udito in Atene la viva voce del divino Socrate ed avuto poi a maestro Cleombroto d'Ambracia che per breve tempo, come si diceva, tenne scuola per i giovani. Era indi venuto nella nostra piccola isola di Paro, ove a lui gli ottimati confidavano noi, loro figli, perché ci facesse esperti d'ogni argomento utile a renderci piú belli e piú buoni. E nell'udire un uomo che di mirabili saggezze trovava ogni testimonianza nelle memorie della sua vita, ben ci compiacevamo noi e d'esser nati di questa gente ellenica, forte nell'armi, arguta nel sapere, esperta nel consiglio,

e di vivere in un tempo in che, al meno, potevamo sentir ancora vivente in torno a noi lo spirito della sua gloria.

Tacevamo dunque ma mentre il nostro silenzio era come quello di coloro i quali, pur non volendo dormire, amano però la quiete circostante, quasi per adagiarsi con il cuore in un riposo di sogni pronti a svanire ad ogni respiro, era in vece taciturno Aristonico, come se qualche cosa gli gravasse su l'anima, trattenendogli su le labbra parole ch'egli volesse godere per sé, nella lor sostanza di pensiero. Ed esclamò un di noi:

— È in vero terribile la bellezza della natura che arde nel meriggio e par vibrare per la gioia della sua forza!

— Tale, — soggiunse un altro, — che nessuna può esserle paragonata, per la suprema felicità dei mortali.

— Il pensiero dell'uomo, in fatti, — disse un terzo, — sembra allora farsi una cosa sola con quello di tutta la terra.

Aristonico non s'era mosso e forse non aveva udito; pur dalla bocca, con la voce di chi risponde, gli escirono queste parole

— Poiché solo una grande bellezza può veramente far suo l'intelletto umano e dominarlo di là da ogni violenza.

Grande stupore indusse in noi questo detto, onde alcuni si levaron dall'erba mirando fissi Aristonico e poi interrogandosi con gli occhi tra loro. Anche Dionione, il più giovane dei discepoli, che credevano sonnecchiasse tra i rami d'una quercia ombrosa, discese e venne ad unirsi alla nostra meraviglia. C'eravamo a poco a poco

l'un dopo l'altro alzati da terra ed accostati al maestro, il quale ancor seguitava a fissare il mare, avendo sul volto l'ombra di un sorriso, come di chi rammenti d'esser stato un giorno felice.

— O che hai detto adesso, — chiese Dionione. — se di continuo vai predicando esser la virtù la sola forza degna di far conquista dell'uomo?

— Poiché, — aggiunse Ippodamo, il più bello di noi, — ci sembra aver tu or ora questo affermato della bellezza.

Guardò noi tutti Aristonico, quasi risvegliandosi da un sogno ove qualche suo pensiero l'avesse rapito. Poi, a pena s'accorse che gli eravamo da torno aspettando, una mano si passò su gli occhi e, pensando, ve la tenne a lungo. E ancora ci riguardò tutti, dopo, come se solo in quel punto sentisse di doverci rispondere, e:

— Imperioso e profondo, — disse, — convien sia, o giovani, tal mio ricordo, se, quasi senza mio volere, mi sospinse a proferirvi così strana sentenza; né d'altra parte ho vergogna d'aver detto le parole che tanta curiosità hanno suscitata in voi, però che vi siano certe verità le quali oltrepassano il desiderio onde la nostra virtù può essere animata. Ed io non vorrei non aver quel ricordo, per qual si voglia altro dono avessero a farmi gli Dei beati, quando sento che l'amore della sapienza nacque veracemente in me a punto nel giorno in cui accadde il fatto di quella memoria. Ma ora vi prego di non più domandarmi su tali parole d'attribuirle solo al potere della vecchiezza che già possiede, come annunziatrice della

morte, le mie fragili membra e tal ora m'offusca la mente e mi fa escire in detti censurabili.

— No, no, — dicemmo tutti in coro, — no, per gli Dei, maestro nostro che sei fornito d'ogni saggezza, narra, narra su dunque a noi quanto vide la tua giovinezza!

E affollati in torno al nostro vecchio, così lo esortavamo a raccontare, e quale per la sua barba lo pregava, e quale per le sue ginocchia, e quale lo prendeva amorosamente per la mano, quale un lembo del suo mantello traeva perché si volgesse a vedergli il viso desideroso e si persuadesse.

Pur scotendo il capo, discese Aristonico dalla balaustra, cedendo, quasi contrariato, alla nostra violenza amichevole e, sorridendo:

— Andiamo allora, — disse — in quell'ombra di bussi, lontano da queste luci che abbagliano, però che gran quiete convenga al racconto che sono per farvi.

Scendemmo tutti per un corto dirupo verso una piccola valle ove un ruscello s'allargava a formare un laghetto. S'incurvavano su le rive le siepi, interrotte in un punto da un breve prato ove sedemmo, mentre, poggiando le spalle ad un elce, s'era adagiato su l'erba anche Aristonico. Salí su l'elce il giovinetto Dionione, e tra due rami s'allogò, ben guardando dall'alto il maestro.

Con gli occhi fissi, quasi nulla vedesse, se non una lontana imagine che pareva illuminargli i vecchi occhi d'una luce di giovinezza, prese Aristonico a narrare, e:

— Singolare ventura vi tocca, — disse, — o giovani, nell'avermi persuaso a questo racconto; quanto vidi non

mai avrei voluto in vero avere a narrarlo per il resto degli anni miei temendo non fosse per suscitar desiderî incomposti, quali non sono accetti alle vergini Càriti, poiché la mia parola inabile non avrebbe saputo felicemente esporlo. Oltre a ciò un'altra ragione mi constringeva al silenzio ed era che con alcuni giovani del mio tempo, avevam fermato di non mai far parola a chiunque su la verità di questo fatto. Ma ora son essi tutti morti, e poi m'avete con tali istanze pregato, ed io mi son fatto vecchio, ed è oggi sí lieta e vigorosa la natura che, se ben contradice a quanto v'insegno, vi narrerò un fatto tale da farvi muti di stupore e d'invidia se però mi promettiate che a nessuno sarete per raccontarlo di poi, per quanto grande il desiderio a voi ne venga o altri ve ne manifesti.

— Te lo promettiamo, — dicemmo tutti, — non temere, Aristonico nostro, lo terremo segreto! — Anche Dionione, di su dall'albero, stese la piccola mano per unirsi al nostro sacramento.

*

* *

— Fu mio maestro, — disse allora Aristonico, — Cleombroto d'Ambracia. Di lui poche notizie devono essere a voi pervenute, come che in assai giovane età sia passato di vita, senza nulla aver compiuto, degno di particolare ricordo. Voi saprete certo com'egli, di nobilissima famiglia Spartana, ma nato in Ambracia, poco più

che adolescente sia stato mandato ad Atene per instruirsi, ove in amicizia si congiunse con Aristippo filosofo, e spesso si trovavano insieme nei luoghi in cui potesse accader loro di sentir discorrere Socrate. Fu detto, che piú dall'opinione d'Aristippo attirato che non da quella del lor comune maestro, menasse una vita di mollezze; ed anzi, che il giorno in cui Socrate bevve la cicuta, si fosse recato a diporto, ciò cui sembra alludere Platone quando dice che Cleombroto non si trovava fra gli astanti a gli ultimi discorsi del filosofo. V'avrà pur riferito tal uno che dopo qualche tempo da quel giorno, leggendo egli il *Fedone*. sia per rimorso di tale assenza che pareva essergli tacitamente rimproverata nel dialogo, o sia per i pensieri in lui da quella lettura eccitati in torno al destino delle anime, si tolse violentemente la vita. Tutto ciò voi certo conoscerete, ma nulla è questo per farvi intendere chi sia stato Cleombroto, uomo d'ingegno e di sentire altissimo e di quanto altra mai miserevole fine.

Qui tacque un instante quasi oppresso da un triste pensiero, e poi riprese a dire:

— Poco dopo la morte del maestro, in fatti, tornò Cleombroto in Atene e vi cominciò ad insegnare, non, secondo il costume dei sofisti per mercede, ma liberalmente a quanti volevano esser partecipi delle sue dottrine. Sapeva ognuno aver egli e dall'ammaestramento di Socrate e dalla consuetudine quotidiana con il Cirenaico e dall'intrinsechezza con quanti sapienti Atene avesse in quel tempo ospitato, tratto gran copia di cognizioni ordi-

natesi poi nell'intelletto di lui a formarvi un suo grande disegno delle virtù che veniva insegnando ai suoi discepoli. Trassero in folla i giovani alla nuova scuola, ed io con essi, e non avevo allora più anni di quanti non n'abbia Dionione nostro, il quale ora di su da quest'elce si fisso m'ascolta ch'io crederei sentirmi i suoi sguardi penetrar nelle carni, e sollevamo riunirci al ginnasio di Ermes ove, seduti sotto un portico aperto su la campagna, con le menti desiderose prendevamo la saggezza da quell'uomo che aveva conosciuto ed udito il maestro di tutti.

Cleombroto era bello e ben fatto del corpo, folta e morbida la barba bionda gli incorniciava il viso, gli occhi aveva cerulei e assai dolci, se bene a tratti come velati dall'ombra d'un doloroso pensiero, e grandi cure aveva della persona che nel ginnasio ogni giorno esercitava al pentatlo, ben profumava di olii odorosi, ravvolgeva in vesti ricchissime. Per noi era voluttà tale da farne dimenticare ogni altra, udirlo insegnarci la virtù, poiché pareva giungere dal suo discorso come un'eco di quello del maestro suo ed anche perché la sua voce e le sue parole suonavano come un'armonia carezzevole all'anima. Ci diceva egli i precetti della sua sapienza con così nobile dignità di gesto e d'eloquio, da farci a volte restare attoniti pur alla bellezza dello spettacolo che egli ci offriva, come se fossimo stati al teatro di Dioniso ad udire i cori di Eschilo; e la sua costruzione della virtù era così perfetta e conforme al genio della nostra razza, che a noi che l'udivamo ammirando, pareva sentir per la

sua bocca l'esortazione solenne di qualche Nume della patria.

Poiché egli c'incoraggiava a fidar solo in noi stessi e diceva essere ogni uomo un mondo a sé e centro di un mondo ch'egli stesso domina, ed affermava il volere e il sentimento della dignità di ciascun dei mortali, fondamenti della felicità e della sapienza. E molte altre cose c'insegnava Cleombroto, le quali, ripetute da noi, giungevano a poco a poco a riporlo nella estimazione dei cittadini, avendolo questi sempre tenuto per uomo dissolto, molle e pericoloso alla gioventù.

Primo di tutti veniva Cleombroto ogni mattina al ginnasio, che già il sole era alto, e vi restava sino al tramonto, quando l'ultimo di noi fosse tornato alle sue case, e grande era per lui il nostro affetto, in quanto egli ognuno teneva avvinto al magistero della sua parola sapiente. Circa la sua vita, ben poco sapevamo, se non che solitario abitava poco lungi dal ginnasio, presso la porta Melitide ed al Baratron, su la pendice del colle delle Ninfe. E sapevamo pure di una sua grande dimestichezza con un'etèra bellissima, nativa di Rodi, Himnis chiamata, a cui di frequente faceva doni assai ricchi, la quale nella sua casa, secondo l'uso messo in voga da Aspasia, soleva ospitare il fiore della città, ché volentieri i cittadini andavano da lei per cenare e discorrere di filosofia. Diceva ognuno che Cleombroto l'amasse profondamente e ne fosse ricambiato, onde un giorno ad un di noi venne la curiosità di conoscere se tale amore fosse più forte in lui di quello della sapienza, e gli chiese:

— Di' su, o Cleombroto; come fai ad insegnare l'uomo non altro dominatore dover riconoscere se non se stesso e poi si va dicendo nella città che tu e gli averi e il tempo e la tua stessa saggezza doni a Himnis, la bellissima etèra di Rodi? Dunque Amore è veramente un nume invincibile, come canta Sofocle, l'autor di tragedie?

Ma egli aveva atteggiato le labbra ad un sorriso in cui non avreste saputo se leggere un disprezzo, una compassione o un orgoglio e non aveva risposto, né alcuno gli aveva mai più domandato nulla in torno a questo discorso.

Però, spesso e specialmente gli ultimi giorni in cui l'avemmo a maestro, veniva Cleombroto al ginnasio assai scuro in viso, e non ne sapevamo il perché. Ma quando ricominciava a parlarci la sua fronte pareva sgombrarsi da ogni altra cura; poiché con mirabile serenità e sempre sorridente, come per la gioia della sua bellezza e della sua bontà, ci veniva ammaestrando, dimentico, a quanto pareva, di pensieri tali da poterlo turbare nel suo ministero. E seco lui ci adduceva per la virtù del suo dire, di là dalla vita in una divina immaginazione di mondi dal suo dèmone ispirati esaltandosi a parlare come se fosse inebriato e volesse sempre più bello fingersi tutto ciò che non era, in una consolazione ed una speranza da lui creata per tutti gli uomini ed anche per sé. Così restavamo tutto il giorno con lui che, quando il sole volgeva al tramonto e ciascun di noi se n'andava via, quasi senza salutarci, solitario, pensieroso e lento

s'avviava sempre verso il Pritaneo, nei cui pressi Himnis abitava. E tornava ancora il domani e sempre nuova era la nostra meraviglia in udir così libera e alata la verità uscire dalle sue labbra, volando per le fantasie più aggraziate sino alle nostre menti ignare ed estatiche.

Era dei nostri anche Callia, nipote di quel Callia grande amico di tutti i sofisti e, quantunque assai giovane e impoverito, in grande amicizia viveva con molti dei maggiorenti della città. Narrava costui fatti che pochi potevano sapere o, secondo la verità, chiariva quelli che la voce della fama portava tal volta alle nostre orecchie, tra quanti ne accadevano in Atene, poiché molte cose udiva da chi era in condizione di conoscerle. Avendogli alcun di noi chiesto una volta se egli sapesse come mai Cleombroto non s'era trovato presente alla morte di Socrate, egli prima sorrise come per schermirsi dal sodisfarci, poi, scrollando le spalle quasi pensasse non turpe ma umano quanto stava per dirci, rispose:

— Si recò ad Egina, con Aristippo e la figlia Areta, alle feste Eacèe cui assisteva Himnis che egli molto ama al punto d'avere, perfino quel giorno, dimenticato quale fosse il dover suo.

— E l'ama egli ancora molto? — chiedemmo. E disse Callia:

— Sembra di sí, ma pare ella ora stanca di lui, essendo femina la quale non per vizio ma per diletto non voglia appagarsi d'un solo uomo e si compiaccia in vece di tenerne molti sotto il suo dominio.

— O come è possibile, – esclamò talun di noi stupefatto, – che se egli l’ami, possa non seguir a piacere a una femina Cleombroto, un uomo fornito d’ogni bellezza e quanto al corpo e quanto all’anima?

— Forse – disse – a punto perché l’ama. Così pare sian fatte talune donne che per esserne amati convenga dimostrar disprezzarle. O dunque non vedeste mai tragedie di Euripide?

Noi, che eravamo giovani, poco sapevamo di ciò, per quanto lo abbiamo appreso in seguito. E domandammo ancora:

— E Himnis è bella?

— Pochi l’hanno veduta, – rispose, – ma riferiscono che sembra una dea.

Piú strana da quel giorno e piú pensierosa ci parve la bellezza del nostro maestro, poiché comprendevamo e sentivamo quale umana fraternità ci legasse con lui e pregiavamo anche di piú al tempo stesso la virtù del suo vivere e del suo dire. Ma in breve lo vedemmo ancor piú cupo, poco sollecito di dissimulare il suo dolore, spesso taciturno e raccolto, come volesse ad ogni costo vincere un’angoscia onde sentiva vergogna. E noi tutti, che l’amavamo come ottimo padre, grandemente ci crucciavamo della sua tristezza ed avremmo volentieri sofferto per lui, pur di saperlo felice. Ma non a pena egli indovinasse su i nostri visi un segno d’ansietà o di compassione, súbito si rialzava rapidamente, stringeva i denti ed i pugni, chiudendo gli occhi e inghiottendo, e dopo questo sforzo ci mostrava di nuovo il bel volto impassibile e

il tesoro delle parole sublimi ancora giungeva dalle sue labbra alle nostre anime e tutti noi consolava e faceva lieti e ammirati.

Una mattina Callia a pena giunto ci raccontò d'aver inteso la sera innanzi in casa di Apollodoro che Cleombroto aveva quel giorno abbandonato per sempre l'etèra, scegliendo, a quanto sembrava, il darsi tutto all'amore della sapienza e da Himnis congedandosi, la quale, come si diceva, assai tranquilla aveva accolto il suo saluto. Da questo racconto traemmo argomento di gran piacere per noi e quando poco dopo Cleombroto apparve, vide i nostri visi illuminati di gioia inconsueta. Pareva anch'egli animato da una febbre di felicità ed a tutti parlò con affetto quasi morboso, con voce leggermente più alta della solita e commossa. Ma quando prese a dire il suo primo discorso, parve a noi d'aver in conspetto lo stesso Socrate, tanto meravigliose furono le sue parole. Poiché ci rese perfetta la dottrina dell'amore professata dal maestro suo: ciò è l'amore aver per oggetto il bene con il fine che questo aderisca in perpetuo a chi ama, ed il voler appropriarsi il bene in cui consiste non altro essere che il generare nel bello, e per il corpo e per lo spirito, e per ciò amore esser desiderio di possedere in perpetuo un bene, ciò è il modo mortale per conseguire l'immortalità, del quale la disciplina fa ascendere dall'amore d'un unico corpo bello, per gradi di sempre maggior perfezione, a quello d'una scienza assoluta onde l'oggetto è il bello eterno. Queste e altre cose molte ci disse e per tutto il giorno ci tenne incantati ad udirlo, e

pareva che non pur gli occhi, ma tutto il capo gli scintillasse d'una gioia febrile tale a momenti quasi da impaurirci, così vi tremava per entro una grande passione di sé, della quale pareva eccitarsi per discorrere. Tanto che a un certo punto Callia, in nome di noi tutti, lo pregò di non affaticarsi di troppo, ed egli tacque e a lungo rimase assorto nei suoi pensieri.

Poco più tardi l'un dopo l'altro si partirono i discepoli ed io solo rimasi ché avevo tempo innanzi a me, dovendo andar prima di sera al Ceramico. Già stava per tramontare il sole, quando Cleombroto s'alzò da un banco di pietra su cui sedeva ed allora mi vide e:

— Sei ancora qui? — mi chiese. — Or su, Aristonico, accompagnami.

— Ma io, — gli risposi, — debbo volgere verso la porta Piraica.

— Ed anch'io verso là — fece. — Non sai tu che abito al limite del Baratron?

Con gioia mi disposi a seguirlo, pensando che, per la prima volta da che c'insegnava, se ne tornava a casa, anzi che recarsi da Himnis che stava presso al Pritaneo. Per via riprese, ma con grande tranquillità, il discorso dell'amore, sorridendo del disprezzo per le donne dimostrato dai poeti, dicendomi ciò ch'Esiodo aveva cantato di Pandora, Simonide Amorgino dei caratteri femminili, giungendo poi a quanto n'aveva espresso Euripide e recitandomi i versi in cui il tragedo esclama: — Terribile è la violenza dei flutti del mare, terribili l'impeto dei fiumi e il soffio ardente del fuoco, terribili la povertà e mil-

le altri mali, ma di tutti il flagello piú terribile è la donna. Nulla saprebbe dire e descrivere ciò ch'essa è. Se è un Dio colui che con le sue mani l'ha foggiate, egli può ben vantarsi d'essere un possente artefice d'opere funeste ed il nemico del genere umano.

Poi mi soggiunse d'aver udito in vece narrazioni ammirabili di virtù femminili e mi disse la storia di Panteia moglie di Abradata, re dei Susiani, che s'uccise sul cadavere del marito, e mi riferí un discorso in cui, portando ad esempio la moglie d'Iscomaco, modello di saggezza e d'amore, aveva Socrate intessuto a Critobulo l'elogio delle donne.

Eravamo giunti alla casa di Cleombroto, il quale su la porta interruppe il suo dire per congedarsi e, quasi parlasse da sé, disse:

— Oh, Socrate, così t'avessi ascoltato!

Ma qui bruscamente si rivolse a me e, tornato triste, mi salutò e disparve in fretta, che era notte buia.

Il domani noi discepoli attendevamo al ginnasio il nostro maestro meravigliandoci d'esser tutti già arrivati ed egli non ancora. Ma verso l'ora del mercato la nostra meraviglia si mutò in curiosità, e questa in dubbio, e questo ancora in timore poiché passava il tempo e non si vedeva giungere Cleombroto. A mezzogiorno alcuno di noi, impensierito che egli non fosse ammalato, pensava già d'andare a casa sua a domandarne notizia, quando da lungi vediamo venir di corsa il suo schiavo agitando le braccia. Com'è piú vicino gli scorgiamo sul viso tra l'ansimare i segni del terrore e tutti voliamo in torno a

lui e prevedendo una sventura lo assaliamo d'inchieste. A stento lo schiavo riesce a balbettare qualche parola da cui giunge la nostra angoscia a comprendere che Cleombroto la mattina s'è gettato dal tetto della sua casa giù per il dirupo e agonizza.

Come se un solo sentimento ci spingesse, pur senza esserci detto nulla, a pena dopo le prime esclamazioni di dolore, prendemmo tutti insieme la via della porta Melitide, tacendo fra noi per serbare il fiato al correre. Breve era la distanza per buona sorte, altrimenti taluno sarebbe caduto a terra piú tosto che darsi per vinto e non andare al passo degli altri. E lo sforzo e il dolore ci sfiguravano e ci davano aspetti terribili.

Giungemmo al Baratron. Lo schiavo che ci aveva seguiti ci additò in fondo al burrone una massa inerte in cui a pena si distinguevano un mantello ed una forma umana, e poi sedé su l'erba con il viso tra le mani scoppiando in singhiozzi. Spaventati da quella prima vista della morte, scendemmo tenendoci ai ciuffi di virgulti ed alle pietre sporgenti, come meglio potevamo, incesplicando, scivolando, rotolando e ponendo la vita le mille volte in pericolo. In breve fummo tutti vicini a Cleombroto.

Giaceva supino, con un braccio steso e l'altro avvolto in un lembo del mantello che gli copriva la testa, di sotto al quale esciva una striscia di sangue a perdersi tra i sassi. Sul primo momento ci arretrammo inorriditi, poi un di noi, Erissimaco, figlio di Teocle medico, il quale per la professione del padre meno degli altri poteva sen-

tire il ribrezzo del cadavere, alzò il lembo del mantello e scoprí il viso del maestro. Livido e truce apparve Cleombroto: aveva la bocca semi aperta, gli occhi chiusi e su di una tempia e su la fronte due larghe ferite d'onde era escito il sangue che avevam già veduto.

Un urlo di terrore e di dolore escí dai nostri petti. Ma Cleombroto non ancora era morto poich  trasse un respiro e aprí gli occhi. Subito ci stringemmo in ginocchio a torno a lui, spiando ansiosi quell'ultimo soffio di vita che ancor animava il corpo di quell'uomo da noi tanto diletto ed Erissimaco fece per sollevargli il capo dalle pietre; con tal gesto, alzandone il mantello, scoprí un rotolo di papiro tutto schiacciato nella caduta; potemmo leggervi su il titolo del libro: era il *Fedone* del divino Platone, a pena aperto al principio, là dove Cleombroto   nominato.

Ci vide il maestro e trasse ancora un profondo faticoso respiro che gli chiam  su le labbra una spuma sanguigna: ci guard  con occhi pieni d'affetto disperato, nei quali, tra il nostro pianto, leggemmo tutto ci  che avrebbe voluto dirci. Schiuse due o tre volte la bocca rantolando, come per mordere, disse a gran pena, quasi in un gemito: – Himnis, Himnis... – con fisse le pupille, e tent  d'alzare un braccio, ma in quell'istante rapida la morte gliene ritrasse il gomito sul fianco, lasciandogli la mano rattappita, ed egli tutto s'abbandon , il capo piegando su di una spalla, parve sorridere e spir .

Cos  in ginocchio com'eravamo restammo, e a lungo lasciammo scorrer le nostre lacrime e gemere il nostro

immenso dolore. Più di tutti piangeva il giovinetto Erisimaco che aveva usato al maestro l'ultima pietà di chiudergli le palpebre e lo teneva abbracciato quasi volesse con la sua piccola forza ancor dargli una parvenza di vita. E l'un l'altro andavamo chiedendoci tra i singhiozzi che ne sarebbe stato di noi orfani della nostra guida migliore, restati all'oscuro senza la luce delle anime, ed esclamando che ben ingiusti dovevano esser gli Dei per aver costretto alla morte colui che c'era parso un di loro. E Callia piangendo disse:

— Perché, perché ci hai abbandonato, o Cleombroto? Non ti valeva dunque l'amor nostro e quello della sapienza? Perché ti sei tolto la vita e qui ci tocca trovarti precipitato, come un reo per mano del carnefice, quando ci saremmo in vece pensati d'averti un giorno a veder sparire nel cielo, rapito dai Numi invidiosi della tua bellezza? Che cosa dunque amavi più ardentemente di te stesso da preferir di morire all'esserne privo? Ah se ciò è sostanza mortale abbian le Eumenidi a dilaniarla poi che uccise tanto gran cuore!

Ed io, rammentando i racconti uditi, i discorsi della sera innanzi e la sola parola pronunziata da Cleombroto prima di spirare, gridai inghiottendo i singulti:

— Himnis, Himnis, tu ce l'hai tolto, tu ce l'hai ucciso!

Ci guardarono gli amici e il sospetto arrestò loro le lagrime in su le ciglia. Raccontammo in breve quanto sapevamo, quanto credevamo dicemmo, e nel parlare, e dalla nostra persuasione e dal consenso degli amici, cre-

scevano in noi tutti lo sdegno e l'ira. Sorsero alcuni, a Himnis imprecando, alzando i pugni al cielo e presto fummo tutti su, scambiandoci parole terribili di dolore e di vendetta. Aveva ciascuno or mai compreso la causa di quella morte orrenda e riuniva ad essa il suo soffrire, quasi dimenticando d'un tratto il cadavere ancor caldo che giaceva ai nostri piedi.

— Per lei dunque – s'udiva esclamare – siamo privi del nostro maestro!

— Onta ricada su la cortigiana che lo forzò a morire!

— Io se la incontro le farò la maggior villania che abbia mai patito femina da un uomo!

— Ed io pagherò marinai per andare la notte a urlar canzoni oscene alla sua porta!

— Ed io v'andrò di persona e le getterò quante più turpi ingiurie io mi sappia!

— Andiamoci tutti, ora! – gridò uno di noi, giovane robusto e animoso.

— Sí, sí, – urlammo – vendetta di Cleombroto su Himnis! Al fuoco la sua casa, al fuoco, ed ella vi muoia arsa di fiamme impure! Andiamo, andiamo, corriamo...

Un furore irrefrenabile ci aveva invaso: non vedevamo più nulla, non piangevamo più, non pensavamo. Ci stringemmo ancora una volta in torno al morto cui ora la bocca s'era contratta per sempre nell'estremo sorriso, e Callia, dominandosi per usar rispetto al cadavere, stendendo la mano sul capo di lui come a minacciare e a promettere, disse:

— Attendi, Cleombroto, attendi; non sarai morto senza vendetta e tra poco saprai quanto t'abbiamo amato!

Era fra tanto disceso anche lo schiavo, per restare a guardia del corpo del maestro, mentre risalivamo arrampicandoci alla meglio, tratti su dalla follia di vendicarci quasi piú che dalla nostra forza.

— Al Pritaneo! – io gridai a pena giunto sul ciglio.

E qui riprendemmo a correre, frementi d'ira. Entrati in città per la porta Piraica, traversammo le vie muggendo ed incitandoci l'un l'altro, ed ognuno dei passanti si fermava e si voltava a veder questa schiera di forse venti giovani correnti alla disperata, avendo sul viso cosí tremenda passione, e non riusciva a comprendere qual nume ci sospingesse in tal furore.

— Alàstor, dèmone della vendetta, noi ti obendiamo! – gridò una volta correndo il discepolo robusto e animoso che aveva dato il segnale. Ed:

— Alàstor! – rispondemmo in coro – Un sacrificio a te domani!

Divorammo la via e giungemmo alla casa di Himnis ancor piú eccitati per la corsa recente e sfigurati come belve inferocite.

L'etèra da poco s'era levata dal letto e circondata dalle sue schiave egizie stava facendo il bagno e donando al suo corpo tutte le cure voluttuose in che manifestava il suo smisurato amor di se stessa. Dentro la conca di porfido avvolgeva le membra nell'acqua profumata, mentre il prezioso aloe mandava spire di fumo dai braceri e le donne preparavano farmachi, odori e unguenti

negli alabastri e strumenti d'abbigliamento e lini morbidi e tepidi. E la stanza pareva tutta invasa da un'aura di lascivie.

A un tratto una delle schiave s'arrestò nella sua faccenda e tese l'orecchio. La imitarono le altre che l'avean veduta e, per la loro immobilità cessato ogni rumore nell'interno, s'udì un lontano clamore avvicinarsi. Himnis seguì a ravvolgersi nell'acqua. Il clamore divenne sempre piú forte e a poco a poco giunse alla porta della casa e, inaspettato, vi si fermò dinanzi e risuonò minaccioso e profondo. Sorsero le schiave impaurite, raccogliendosi in torno la conca, come chiedendo un comando alla loro padrona la quale solo allora parve scuotersi dalla gioia di sentire il possesso del suo corpo e, immobile anch'ella, ristette ascoltando.

— Himnis, — si udiva — Cleombroto, Alàstor... morte... vendetta!

Fiammeggiarono gli occhi dell'etèra e ad una delle schiave:

— Va — disse — Drosis, e vedi che cosa è.

Drosis corse via e tornò poco dopo come folle di terrore, dicendo a parole mozze che eravam noi, risoluti a trarre vendetta di Cleombroto il quale per Himnis s'era ucciso al mattino, e appiccare il fuoco alla casa ed in essa ardere l'etèra e le sue donne.

— Questo, — gridò Himnis con voce rauca di sdegno — questo vogliono costoro? Per me Cleombroto s'è ucciso? E piú di tutta la sapienza della terra non vale dunque la perfezione di questo mio corpo? Or su, cialtrone, al-

zate i visi che tenete bassi come pecore all'odor del lupo, or su, vengano pure che Himnis non li teme. Andate, andate tutte, – urlò levando le braccia – aprite le porte, ed entrino costoro a dar fuoco a tanta bellezza!

E ci precipitammo dentro in tumulto e in clamore per le porte che le schiave, soggiogate dall'imperio della padrona, ci avevano aperte. Pareva volessimo squarciare, stritolare, sgretolare il nemico odiato e finalmente raggiunto.

Ma nella sala del bagno non a pena i primi di noi furono su la soglia, Himnis nuda sorse dalla conca di porfido e con gli occhi ardenti ci fissò: nuda sorse in divinamente impudico atteggiamento di sdegno, e nel sorgere, su la candidissima pelle scintillante come marmo per l'acqua che ancor vi scorreva su, quasi soffice mantello di onde d'oro le caddero dalla nuca, ov'eran raccolti, i capelli magnifici. Il corpo meraviglioso si disegnò e parve risplendere su la parete, e Himnis, immobile, con una mano alzata come a colpirci con una folgore, sembrò il presidio invincibile dell'eterna bellezza e la vendetta d'una misteriosa divinità, possente sí da giungere a dominare il nostro furore. Poiché nessun di noi, vedendola, aveva osato fare un passo di piú, come se tutti fossimo rimasti abbacinati e senza respiro dinanzi a quello spettacolo terribile e sublime.

Tremanti e a testa china, come vergognosi di ciò che avevamo osato, silenziosi fuggimmo quasi ci sentissimo rei di aver profanato un tempio, e pieni di rimorsi ripassammo davanti alle schiave atterrite, le quali non sape-

vano riaversi nel vederci cosí mutati andarcene confusi ed attoniti. Nulla ci dicemmo per via, ma guidati da egual sentimento, tornammo al Baratron, prendemmo il corpo irrigidito del nostro maestro e provvedemmo dopo a fargli il rogo e a dargli onorata sepoltura. Convenimmo di poi di non far parola mai a nessuno su questo evento e non ce ne dicemmo mai piú nulla. Né, che io mi sappia, veruno dei discepoli di Cleombroto prese in séguito altro maestro, e sembrammo schivarci tra noi e in breve ci perdemmo chi in un luogo chi in un altro, come se ci sentissimo complici di un delitto da barbari. Sapemmo dopo poco tempo che Himnis era stata strozzata nel suo letto da un atleta di Tracia che fu poi preso e giustiziato, e il suo corpo gettato nel Baratron per mano del carnefice.

E da quel giorno, o giovani, son stato persuaso poter solo una grande bellezza far veramente suo l'intelletto degli uomini, e dominarlo di là da ogni violenza, ma non l'ho mai insegnato, né ad altri ho fatto questo racconto, poiché ancora quel ricordo mi rapisce dalle cose presenti e mi fa pensare di aver veduto alcun che di divino e tentato un sacrilegio di che gli Dei siano un giorno per punirmi. Ma d'altra parte, per un rispetto io considero che ero allora assai giovane, per un altro che son passati or mai molt'anni da quel tempo.

*

* *

Aristonico aveva finito il suo dire da un pezzo, e noi ancora stavamo taciturni, ascoltando nell'anima l'eco di quel passato lontano che ci faceva muti di stupore e d'invidia. Parlò per primo Ippodamo e disse:

— Forse qualche Nume discese in quel punto e Himnis transformò e voi confuse. Ma, per Zeus, io so bene che la verità delle cose distrugge ogni potere indotto dalla meditazione poiché gli occhi ed i sensi son le vie onde giunge all'anima la persuasione; però quanto la mente architetta s'appoggia al desiderio della mente e non all'inclinazione dei sensi e per ciò dell'anima.

— D'un altro amore mi parli, o mio bell'Ippodamo – rispose – ove la bellezza, se ben grande, non ha tutta la virtù. Nessun di noi, in fatti, discepoli di Cleombroto, avrebbe mai potuto amare Himnis, ma pure sentí ciascuno la vittoria della bellezza di lei, sul proprio impulso che era dettato da inclinazione dell'anima.

— Dunque diresti la piú pura bellezza non potersi amare, ma pensare e per tanto dominar essa anche ciò che si ama di se stessi.

— Così è – rispose Aristonico – al meno per il fatto accaduto a me quella volta. La bellezza è la divinità piú violenta e nulla vale ad attenuarne il potere poiché non saprebbe resisterle la migliore virtù. Ed io son venuto nel convincimento che essa sia per ciò la virtù suprema, nella forma in cui visibilmente si manifesta ai mortali, in quanto nessuna virtù sarebbe, se non le desse corpo la bellezza della forma.

— Così anch'io penso – disse Ippodamo – ma stimo pure solo a bellissime anime esser lecito sino a lei salire ed emularla.

— Per questo – Aristonico soggiunse – io prèdico esser la virtù la sola forza degna di far conquista dell'uomo ed i piaceri dei sensi da transcurare per viver solo quelli dell'anima. Convien farsi un'anima bella e piena di speranze e di essa sol tanto godersi, per sentire in sé una bellezza grande come la suprema e tale da saper con questa trattare alla pari. Vuol per ciò l'anima possedere ogni virtù e forse allora solo è valida e di sé sola si compiace.

— Fa a noi tale anima – disse di su dall'albero Dionione – o maestro nostro, e noi ameremo te come voi Cleombroto!

— Ciò non si consegue – rispose – se non nella bellezza vivendo e della speranza nutrendosi. Poiché tutta la vita dell'uomo abbisogna di bel ritmo e di bell'armonia.

Così dicendo si alzò, e noi con lui, ed era già quasi il tramonto, verso il mare violaceo tornando, traversato dalla rossa striscia abbagliante del sole. E calava il sole incendiando l'orizzonte di caldi e densi fulgori che impregnavano il cielo di gloria per una trasparenza serena ove si stendevano l'eternità e l'infinito.

PRIMO DIALOGO DEI MORTI O IL CONGRESSO DEI FILOSOFI.

CARONTE. – Pronti... Avanti... Arriva Caronte...

TUTTI. – Eccoci, eccoci!

CAR. – Avanti, anime! Sotto a chi tocca!

TUTTI. – Veniamo, veniamo! Caronte, Caronte bello, Caronte buono... prendi me... prendi me che ho diritto... Io... io... no... fatti in dietro... io aspetto da sei secoli... io da dieci... io da trenta...

CAR. – A chi tocca tocca! Salite e fate presto!

TUTTI. – Io... io... noi... i re... i poveri... i guerrieri... le donne oneste...

CAR. – O la finite di leticare? Il padrone son io. Via tutti. A me spetta risolvere. Son uomo d'ordine, io. Stavolta sarete pochi e per ciò voglio fare una cosa originale: verranno i filosofi.

I FILOSOFI. – Eccoci, eccoci! Bravo Caronte! E viva Caronte!

CAR. – Uh che folla! E chi se lo sarebbe pensato! Guarda guarda che bulicàme di filosofi! E sí che non è molto ne avevo portata una bella resta a far gli spiriti magni che occorrevano d'urgenza per far piacere a un poeta. C'erano Socrate e Platone, Democrito che il mondo a caso pone, Diogenès, Anassagora e Tale, Empedo-

clès, Eraclito e Zenone, Dioscoride dico e tanti altri d'ogni risma. E adesso eccoli un'altra volta qui tutti dopo quella parata, ad affollarsi per passare. Ma guarda quanti filosofi: sbaglierò ma ce n'è pure qualcuno con il collo lungo... E come leticano!

I FIL. – Tu va via! Positivista! No, qui ci sto io! Pelagiano! Nominalista! Lèvati, se no... Pragmatista! Diletante! Ah pretaccio, se non mi fai posto... Va via!

CAR. – Ora basta! Basta, ho detto! Via gli altri, via tutti! Non uno di piú! Per Satanasso, via!

UN FIL. – Caronte bello, Caronte buono, lasciami attaccar qui dietro, a poppa, son tanto leggero, è tanto che aspetto...

CAR. – Via! O che mi volete sfasciar questa povera carcassa che già fa acqua da tutte le parti e non c'è verso mi riesca di far sborsare quei pochi soldi e quell'avaraccio per rabberciarla! Da quando mi venite qui tutti senza monetina in bocca, séguito a sbarcar voi ma non il lunario. Giú, ho detto! Ah non ci senti? O pigliati questa! E ancor quest'altra!

I FIL. – Ahi, ahi, ahi! O per chi ci prendi? Siamo gente per bene, siamo filosofi!

CAR. – E per ciò pesate assai e ne voglio pochini alla volta! Mi volete far stroncare le braccia? Via! Andiamo! Sí... alla prossima mandata... e se non è la prossima sarà un'altra...

KANT. – Ecco lí, se n'è andato, senza un riguardo al mondo!

MENIPPO. – E che? Vorresti qualche riguardo proprio qui?

KANT. – Voglio la giustizia! Ha dato la precedenza ad Aristotele che aveva trovato dieci categorie sole, proprio trovate per caso, senza una regola ed un ordine, ed ha lasciato a terra me che in vece, fondandomi su di un principio ne ho poste niente meno che dodici!

MEN. – Mal di poco!

K. – Dici? Ma qui bisogna porre un rimedio a ciò e prendere un partito e determinare il criterio per i viaggi avvenire.

I FIL. – Sí, facciamo un'adunanza! Poiché siamo tutti riuniti accordiamoci sul da farsi. Parli, faccia un discorso quel morto.

K. – Signori filosofi, gioia grande è per l'animo mio lo scorgere insieme raccolti tanti nobili cultori della disciplina principe dello spirito umano. Se fossimo vivi a voi tutti proporrei la soluzione di qualche eterno problema e non dubito che dalla nostra discussione, come dal più vasto congresso internazionale sorgerebbe qualche eterna verità da donare a gli uomini. Ma poi che siamo morti e siamo stati così costretti a risolvere definitivamente e di persona il più importante problema, quello che in realtà ci dava da vivere, per guisa che degli altri i quali in fondo in fondo eran tutti congiunti con questo non c'importa più nulla, ben io vorrei che nel nuovo stato di cose in cui ci accade di trovarci ed in cui sembra dobbiam rimanere a lungo...

I FIL. – Basta... basta con queste chiacchiere... meno ciarle... o che si canzona... venga all'argomento...

MEN. – Al solito, non si conclude nulla.

UN FIL. – Ci vuole un presidente.

I FIL. – Sí, sí, un presidente, eleggiamo il presidente!

MEN. – Adesso sarà un bel vedere!

UN FIL. – Signori, propongo che assuma la presidenza il piú anziano di noi.

I FIL. – Sí, il piú anziano, Talete, Talete di Mileto, fuori Talete! Dove s'è andato a cacciare?

COMTE. – Ma che Talete. O non lo vedete che è rammollito? Vorreste eleggere a presidente uno che per guardare le stelle ruzzolò in un fosso? Chi sa dove farà ruzzolare noi altri!

I FIL. – Sí, è vero, questo criterio non può andare. Niente antichità.

UN FIL. – Propongo che a presidente sia eletto chi occupò la carica piú alta...

I FIL. – Sí, sí, ci vuole un uomo eminente e autorevole.

MELISSO. – Allora io che son stato ammiraglio.

CUSANO. – Conto piú io che fui cardinale di Santa Romana Chiesa.

BACONE E HUME. – Io lord cancelliere... io ambasciatore...

BERKELEY E STUART MILL. – Io vescovo... io deputato ai Comuni...

MENIPPO. – Io, da buon fenicio, strozzino!

MARCO AURELIO. – Zitti tutti! Io sono stato imperatore romano!

EPICURO. – No, quello no, lo stoico non ce lo voglio e con me non ce lo vogliamo in parecchi. Piú tosto ci dimettiamo...

MEN. – E da che cosa?

I FIL. – ...io professore... io proprietario...

KANT. – *In summa meine Herren...*

MEN. – Signori, io faccio una proposta. Non nominiamo a presidente, poiché siamo filosofi e ciò vuol dire persone sagge, se non colui che dimostrerà all'assemblea d'aver proferito la piú importante verità...

I FIL. – Sí, sí, facciamo cosí, presto, prima che torni Caronte... bravo Menippo, questo è il criterio piú giusto!

K. – Allora, signori, lasciatemi parlare. A me, anni or sono è stato fatto un centenario con i fiocchi, come mi hanno riferito alcuni colleghi venuti qui dopo...

UN FIL. – Eh va a badare a queste sciocchezze!

K. – ...e per ciò riterrei che spettasse a me la presidenza. Ma sí come l'assemblea ha deliberato che si debba proferire e presceglia la verità piú importante per attribuir su quella l'insigne onore di presiedervi, cosí io vi dirò d'esser l'autore di un principio che, gridato a Caronte, certamente lo colpirà ingenerando nell'animo suo savie riflessioni sul piú retto modo di comportarsi in questa faccenda. Cosí la mia stessa nomina varrà anche a conquistare quell'ordine il quale...

I FIL. – Basta... meno ciarle... fuori il principio...

K. – Eccolo. Si chiama l'imperativo categorico. Lo conoscete voi?

I FIL. – No.

MEN. – Bella figura!

K. – Allora ve lo dirò: – Opera in modo che la massima della tua azione possa valere in ogni tempo come principio di una legislazione universale.

I FIL. – Bravo, bene!

K. – Che ne dite, eh?

ARISTIPPO. – Eh, sarà pure così!

K. – Che ha da ribattere quel greco che non sembra persuaso?

AR. – Vorrebbe dire in altri termini il tuo principio, che si deve operare come se non ci fosse legge.

K. – Ma, piú propriamente...

AR. – Lasciami finire. Un giorno venne un tale a domandarmi quel che avessero d'importante i filosofi, ed io gli risposi che noi siamo coloro i quali vivremmo nello stesso modo se si togliesser di mezzo tutte le leggi. Mi son spiegato?

K. – Ecco, io veramente...

ERACLITO. – Stolti, carogne, ribaldi, che non capite una maledetta! Nessuno ha mai capito niente! Tu, o greco, hai copiato da me e certo sei andato all'altare di Artemide in Efeso a rubare il mio libro. Ho detto io esservi taluni i quali non conoscerebbero la giustizia né pur di nome se le leggi non fossero. E impara a farti bello della roba altrui.

I FIL. – È vero, è vero, son le stesse cose.

UN FILOSOFO QUALUNQUE. – Aristippo di Cirene! Il mio venerato maestro! Eraclito l'oscuro, il mio libro!

ER. – E tu chi sei, faccia di teschio?

IL FIL. Q. – Io son uno che v'ha studiato con amore ed ha scoperto che voi avreste voluto essere un grande poeta e per ciò sentivate invidia di Omero e di Esiodo, e poi ho scoperto che il fuoco della vostra filosofia è il principio dinamico come dopo, in Empedocle, a riscontro dei tre elementi materiali...

ER. – O dove hai trovato tante corbellerie? Ma né men per sogno!

IL FIL. Q. – Scusate, mi pareva...

ER. – E chi t'aveva pregato?

IL FIL. Q. – Minerva vuole...

ER. – Ma va a nasconderti e lascia parlar noi altri. Dunque tu, o Cirenaico, non ti vergogni d'aver fatto tuo pro' di una parola mia? E tu, o barbaro, dove l'hai rubato quel principio! Io non credevo che dopo Pitagora e Senofane fosser nati degli altri sfrontati! Avevo io messo a posto tutto il mondo!

AR. – Amico, dopo di te son venuti tanti altri, sino a me che ho regolato tutto in modo definitivo. Ma pare che poi m'abbian copiato!

K. – Questo poi no. Chi ha capito tutto e detto tutto per sempre sono io. Tutti i miei predecessori non contano piú da quando son venuto io che ho pensato anche all'avvenire, scrivendo per ciò i prolegomeni ad ogni futura metafisica.

I FIL. – Che faccia tosta! Ma perché si dà tutto quel tono? Si sbaglia... no... non è vero...

SCHOPENHAUER. – Costui è tedesco anche dopo morto! Presuntuoso che non sei altro! Ogni metafisica futura! Ma non sai che tutto ciò sarà inutile dal momento che son venuto io? Proprio così; io ho persuaso tutti gli uomini che era assai meglio a dirittura non procrear più per non offrir nuove vittime al dolore del mondo. Che varranno allora tutti i vostri sistemi?

ABELARDO. – Ma io, assai prima avevo messo in pratica...

ORIGENE. – Assai prima, io...

I FIL. – Zitti quei due lí! Basta, non hanno diritto di disturbare, non hanno argomenti! Basta, fuori, via quei due!

AB. – Lo vedi? Sempre così. Non si combina nulla.

OR. – Ah che mal augurata idea fu la mia...

K. – Non credo dunque che sia tanto inutile quanto io ho assestato, come vorrebbe provare quel mio compatriota. Poiché dalla mia filosofia son provenuti i maggiori vantaggi a gli uomini.

SCH. – A chi? Ma non sai che simili ai montoni che saltabeccano sul prato mentre con l'occhio il macellaio fa la sua scelta in mezzo al gregge, gli uomini non sanno nei giorni così detti felici quale rovina proprio in quel momento prepara loro il destino?

VOLTAIRE. – O quel morto, dove l'hai prese codeste parole?

SCH. – È roba mia.

VOLT. – Potevi degnarti di citarmi, perché avevo io detto meglio, essere gli uomini vittime condannate a morte simili ai montoni che belano, giocano, ruzzano aspettando d'essere sgozzati ed avendo su di noi il grande vantaggio di non saper che faranno quella fine la quale noi in vece conosciamo. Meglio sarebbe dunque non esser mai nati.

ERACLITO. – Brutti mascalzoni che non siete altro! Ladri, manigoldi, bricconi! L'avevo detto io, molto prima di voi che gli uomini come son nati così vogliono vivere e giungere alla morte in cui è il solo riposo, e lasciar figli nati per morire! Appiccatevi tutti, come consigliavo a quegli sprocedati degli Efesii!

K. – Costui è sempre di pessimo umore persino qui dove non ce ne sarebbe ragione!

NIETZSCHE. – Ma in vece io son d'accordo con lui. Così bisogna fare. È necessario discutere. Ogni bene al mondo, amici miei, è nella guerra.

ER. – Anche costui ci si mette, questo truffatore sfacciato, il quale finge di non aver letto sul mio libro che la guerra è madre e regina di tutte le cose.

K. – Ma che succede là in fondo?

PROTAGORA. – Questo no... questo non lo dirai, uomo d'Atlantide

WILLIAM JAMES. – In vece lo voglio dire a tutti, a gran voce, perché è il più grande principio del mondo!

PROT. – Eccoti un ceffone...

W. J. – Prendi questo pugno...

K. – Ohé, che state facendo? Separateli...

AR. – Ma che fanno?

MEN. – Sono un sofista e un americano che si prendono a scapaccioni.

K. – E chi ce ne piglia?

MEN. – Mi par che l'americano abbia la peggio.

K. – Basta! È ora di finirla. Zitti tutti. Ora parlo io. Che maniera sarebbe!?

I FIL. – Sí, è vero, ordine, silenzio, mettiamoci d'accordo, qui si perde tempo. Né meno se fossimo archeologi!

COMTE. – Sí, ricordatevi, l'amore come principio, l'ordine come fondamento, il progresso come fine! Andiamo per stadi: il teologico, il metafisico, il positivo.

LESSING. – Ma a questo c'ero arrivato io un secolo prima...

AR. – Non ricominciamo, per carità.

K. – Signori, un poco di silenzio, per piacere! Riprendiamo da capo. Era stato dunque proposto di trovare quale fosse il piú importante dei princípi da noi espressi. Ora, poi che sul mio imperativo categorico sembra sia sorta qualche controversia, cosí vi dirò un altro dei capi saldi del mio sistema. Eccolo qui; lo prenderò un po' alla lontana. Ogni problema scompare se noi poniamo una distinzione tra il nostro modo di concepire e la cosa in sé. Per ciò è ingiustificato il fare della distinzione tra fenomeni corporei e fenomeni spirituali, una distinzione fra due specie di sostanze o di essenze.

PARMENIDE. – Prego l'assemblea, prima che il discorso continui, di prender atto di una mia dichiarazio-

ne, ed è che io ho affermato in certi miei versi che lo stesso è l'essere come il pensare, ciò è che lo stesso è il pensare e quanto ond'ha luogo il pensiero.

K. – Tu, vecchio fossile, vorresti metterti a paragone con me? Ma non sai che io ho scritto la critica della ragion pura non che la critica della ragion pratica e che...

PARM. – Ed io ho scritto le parole della verità non che le parole delle opinioni!

BERKELEY. – Qui mi pare che torniamo alle questioni di precedenza. Lasciate parlare me. Se io vi dico che ho negato la materia...

ZENONE. – Mi dispiace di non avere un'altra lingua da sputarti a dosso, vescovo scomunicato! Parmenide, maestro mio diletteissimo, lo senti come hanno rubato a man salva la roba nostra. Io me ne appello...

DIOGENE. – Menippo! Menippo!

MENIPPO. – Oh, amico, mancavi tu alla festa, ma arrivi tardi!

DIOG. – Prima che mi vedano, vien qui da una parte e dimmi che succede.

IL FILOSOFO QUALUNQUE. – Aspettatemi, vengo anche io con voi, ché qui ho bisogno di capir qualche cosa.

MEN. – Credi, ti perdi un divertimento impagabile. Figúrati che si son riuniti tutti quei pazzi dei filosofi e stanno a discutere chi fra loro abbia maggior diritto a salir su la barca di Caronte, scegliendo chi ha detto le verità piú originali.

DIOG. – Ah, pazzi da catena, imbroglianti ridicoli!

IL FIL. Q. – Ma, signori miei, così parlate di uomini venerabili che io stimo ed ammiro profondamente e che consacrarono le nobili vite alla disinteressata ricerca del vero?

DIOG. – O Menippo, e di dove l’hai scavato codesto scheletro?

IL FIL. Q. – Scheletri per scheletri, qui valiamo tutti lo stesso.

MEN. – E che? Vorresti riscaldarti anche tu? O guarda questo coso che ci crede ancora!

IL FIL. Q. – Io sí, ci credo, e credo la filosofia una sublime disciplina dello spirito.

DIOG. – O povero figliolo, che ingenuo! O Menippo, vogliamo dirglielo il segreto?

MEN. – Fa come ti pare. Ma bada che poi ci resterà male!

DIOG. – Non fa niente: lo guariremo.

IL FIL. Q. – Ma che state dicendo? Spiegatevi una buona volta!

DIOG. – Sappi dunque, ragazzo mio, che la filosofia non esiste.

IL FIL. Q. – Oh!

DIOG. – Non esiste. Essa è una professione, non uno stato d’animo od un abito intellettuale, è un esercizio, non un risultato. Hai mai sentito narrar della corsa che ad Atene facevano le fanciulle consegnandosi le fiaccole accese fin che non si spegnevano? E bene, fatti conto, la filosofia è un gioco come quello e la fiaccola è sempre la stessa ma sembra diversa a seconda di chi la reca in

mano. La sola differenza è che le fanciulle eran bottoni di rosa, là dove i filosofi, guardali là che berciano, come son brutti!

MEN. – Hai capito ora? Fra tutti i filosofi c'è un'intesa segreta che si perpetua nei secoli, per dire sempre la stessa cosa. I piú grandi tengono il mestolo della faccenda e gli altri cercano d'aiutarli.

IL FIL. Q. – Ah se l'avessi saputo!

DIOG. – Molti non se n'accorgon né pure. Ed in fatti se ciascuno prima di dire una cosa dovesse verificar se proprio quella cosa non sia stata mai detta, sta sicuro che nessuno direbbe piú nulla, al meno in filosofia, poiché in un modo o nell'altro tutto è già stato detto.

IL FIL. Q. – Ma qualcuno avrà detto per la prima volta qualche cosa.

MEN. – Lo vedi che non capisci? Non c'è nulla da dire perché la verità ciascuno l'ha in sé e non c'è uomo che non contenga tutta la piú estesa filosofia ed anche piú in là. Tutto sta a farla venir fuori, questa verità e qui ti voglio! Ma basta pensare che l'uomo il piú balordo, per il fatto stesso del suo esistere, del suo pensare, del suo sentire, è la filosofia di per sé.

IL FIL. Q. – Ma per dire e spiegar tutto questo ci vorrà pure una attitudine.

MEN. – E dàlli! Ma credi che queste famose verità siano poi tante?

IL FIL. Q. – Io so che tra filosofia e filosofia intercedono profonde differenze.

DIOG. – Costui, Menippo mio, è un di quelli illusi che stimano ancora che la filosofia possa cavare un ragno da un buco. Ci stiamo sfiatando inutilmente mentre ci perdiamo il teatro del congresso. Sentili, sentili come urlano! Devono aver preso la parola gli Scolastici.

MEN. – E pure vorrei persuaderlo questo scioccone. Dunque le differenze non dipendono se non dal modo in cui le cose furono dette, e per ciò dal carattere personale assunto dalle verità nell'essere dette, perché, con poco esercizio, ognuno può arrivare da sé a quei pochi principi che fanno parte della zoologia spirituale dell'umanità.

IL FIL. Q. – Pochi principi!? Ma innumerevoli sistemi!

DIOG. – Lascialo perdere, che è un infatuato.

MEN. – E io mi c'incaponisco. Vedi; figliolo, di là da un certo punto non è mai giunto nessuno. Ed allora, per non farsene accorgere, i filosofi hanno stabilito fra loro con un tacito patto, di non fare alla corsa a chi arriva più in là, ma di rigirarsi a studiar lo strumento per il quale si cammina, nella lor disciplina, e stringi stringi, sembrano naviganti che preparino una nave sempre più bella e veloce e sicura per non partire mai.

IL FIL. Q. – Anche nel medio evo s'era detto presso a poco questo distinguendosi la fede che si crede da quella per la quale si crede. Non sei originale.

MEN. – Non me ne importa un fico.

DIOG. – Vedi? Anche lui è tale e quale a quelli là.

IL FIL. Q. – Ma le differenze ci sono, e come!

MEN. – Se a questo viaggio Caronte non ci porta via, resto con te per dimostrarti che è tutta una minestra. Credi a me, tutti restano sul limitare ed in fondo in fondo fanno un gran chiacchierar di metodo, ma a una verità vera ed utile, sta pur sicuro, non ci arrivano.

IL FIL. Q. – E pure a scuola m'hanno insegnato...

DIOG. – Ah, ah, ah... ah, ah, ah...

MEN. – Ah, ah, ah... ah, ah, ah...

IL FIL. Q. – Che ho detto, da farvi ridere così sgangheratamente?

DIOG. – A scuola!

MFN. – Proprio là dove si esercita la professione e si piglia lo stipendio del filosofo!

IL FIL. Q. – Il vostro riso non mi sconcerta. Sí, io mi ostino a credere che la filosofia è un progresso continuo dello spirito e che la verità cresce in ampiezza con lo scorrer delle epoche.

MEN. – Via, finiscila con queste puerilità. Basta tu pensi che ogni filosofo giunge al proprio convincimento con la certezza d'essere il primo ad aver detto quel ch'egli ha detto là dove in vece tutto è sempre stato detto da tempo immemorabile.

IL FIL. Q. – O come fa ogni filosofo a non accorgersene se ci son le opere di tutti gli altri dove può trovare quanto è stato detto?

DIOG. – Ma si è perchè i libri di costoro son tutti quanti insopportabilmente noiosi, così che nessun li ha letti mai e tal volta né pur chi li ha scritti, e per ciò ogni autore ripete a modo piú o meno suo quel che han detto

gli altri credendo sempre d'essere il primo e d'aver scoperto l'America.

IL FIL. Q. – Ma tutte le scuole, tutti i partiti, i periodi storici?

MEN. – Guardali da vicino e poi vedrai che imbroglio!

IL FIL. Q. – O allora che cosa sono le differenze che io stesso ho trovate?

MEN. – Le differenze stanno nel modo di dire, dove si vede come anche nella piú raffinata astrazione, nella obiettività che si presume piú rigorosa, quello che importa è sempre l'uomo, o come alcuni dicono, l'individuo onde un principio in tanto vale in quanto sia piú o meno per dir cosí simpatico colui che lo pronuncia, e siano piú o meno ben congegnate le parole che lo esprimono, e sia piú o meno illuso chi lo manifesta come nuovo ed immortale. La filosofia è tutta un questione di stile e per iscriverne la storia basta guardare al modo in cui ciascuno è arrivato alla medesima impossibilità e per ciò saper bene la grammatica e le lingue, perché quei disgraziati stanno sempre a ripetere le stesse cose.

IL FIL. Q. – E sareste voi i primi ad accorgervene? O allora a che serve la filosofia?

DIOG. – Prima di tutto serve a dar da vivere a tutti coloro che la insegnano. Di piú è utile per aiutar molta gente ad esercitare lo spirito al maneggio delle parole astratte ed alla ginnastica dell'illusione e del sistema. In fine è ottima per tutti per ingannare il tempo e non pensare alla morte...

MEN. – Senti, senti! Fanno frastuono come anitre! Andiamo a vederli, non ti spolmonare anche te con quel cocciuto.

DIOG. – Torniamo là, torniamo là che adesso è bello.

I FIL. – *La monade... cogito ergo sum... Übermensch... will to believe... oudeis ekon kakos... Weltschmerz... esse est percipi... esse in re!...*

IL FIL. Q. – Vedi come volano i pugni! Che pandemonio!

MEN. – E il presidente l'avete nominato?

DIOG. – E la verità piú originale l'avete trovata?

IL FIL. Q. – Ma che, stanno ancora allo stesso punto! Quasi quasi vi darei ragione!

K. – L'ho detto prima io... io ho detto tutto...

CARONTE. – Pronti... Avanti... Arriva Caronte...

TUTTI. – Aspetta, aspetta! Non abbiám stabilito ancora nulla!

CAR. – Chi tarda, peggio per lui. Avanti, anime! Sotto a chi tocca!

TUTTI. – Veniamo, veniamo! Caronte, Caronte bello, Caronte buono... prendi me... io aspetto da trenta secoli...

CAR. – Eh, trenta secoli non son nulla e l'eternità è a bastanza lunga!

TUTTI. – Io... io... no... tu in dietro...

CAR. – A chi tocca tocca! Salite e fate presto!

L'OTTIMATE O DELLA FELICITÀ.

DIONISIO. – Salute, Eliodoro, dove vai e d'onde vieni?

ELIODORO. – Salute, amico: dove vada, non so, perché sto passeggiando in compagnia dei miei pensieri senza direzione né scopo, e vengo da casa.

D. – Così presto? Non ti vidi mai per la città ad ora così matutina.

E. – Ma si è perché m'è intervenuto un fatto assai stravagante per il quale ho dovuto levarmi più presto del consueto.

D. – Raccontamelo, Eliodoro, ché anch'io nulla ho da fare per ora e ben volentieri starò con te che vedo così di rado.

E. – Grazie, amico, ma non qui per via.

D. – Andiamo qui presso, in certo luogo che io conosco, assai onesto e costumato, perché vi possiamo discorrere a nostro piacimento ed io oda questo tuo fatto strano.

E. – Stamane, ed era ancora buio e placidamente dormivo il primo sonno, ché ieri sera sino a tardi, come faccio di solito, ero rimasto a lavorare, a un tratto s'apre la porta della mia camera e la vecchia fantesca v'entra e a gran voce mi chiama: – Svegliatevi, padrone, – dicendo

– ch'è venuto quel patrizio il quale tal volta cerca di voi, e pare abbia da parlarvi di premura. – E che vuole egli mai? – chiedo. – Non so, – risponde – ma sembra assai dolente e sospira. – Io compresi che colui che domandava di me era Demetrio, uno fra i piú opulenti ed onorati signori della città, e mentre in fretta facevo il bagno e andavo vestendomi, ché avevo anche ordinato alla fantesca facesse entrare l'ospite nella stanza ove studio, pensavo che mai egli volesse da me ad ora cosí insolita, e perché sospirasse; ed assai mi sarebbe rincresciuto gli fosse accaduta qualche disgrazia. Poi che fui pronto, tosto mi recai ov'egli m'attendeva e: – Salute, Demetrio: – e gli chiesi – che volete voi? Dite in che posso rendervi servizio e mi sarà grato l'esservi utile. – Ahimè! – fece – io dubito tu non possa ridarmi la pace, tanto mi sento abbattuto e desolato. – O che v'è accaduto – esclamai – o Demetrio? Non vogliate spaventarmi. – Ahimé! – ripeteva – che non ne escirò! – Ma per gli Dei, – dissi – che è stato? Forse qualche usuraio è venuto alla vostra porta a pretendere il pagamento del suo denaro? – No no, Eliodoro, – rispose, – io non conosco usurai, ma da ogni dono della fortuna son stato ricolmo, ché i miei forzieri son pieni di monete, ed ho possessi vasti come provincie, ed ho ville e palazzi, cavalli e cacce, libri e gioielli. – O dunque – dissi – forse qualche donna vi ha respinto, o vi ha ingannato? – Né anche, – fece, e gemeva – ché io ho moglie saggia, bella e virtuosa che mi diede figli obbedienti e tranquilli, né ad altre donne volgo lo sguardo. – O che sarà dunque? – gli dissi ancora, –

forse che qualche vostra ambizione fu fiaccata nello Stato, o la fama non vi diede quel compenso che speravate al vostro ingegno? – Né pur questo, o Eliodoro, – rispose: – io m'ebbi quanto potevo agognare poiché, nato di famiglia nobilissima e ricca, ottenni i maggiori onori nella patria e quanto al governo e quanto alla saggezza e quanto alle vanità, onde trovandomi sul limitare della vecchiezza, or nulla di più potrei desiderare; ed anche ognuno si compiacque della mia compagnia, i più grandi potenti della terra, i più acuti politici, i poeti e i filosofi più rinomati, gli uomini ricchi, gli stranieri e i cittadini, le donne ed i giovani. E di quanto feci ognuno mi rese l'onore che meritavo, sí che nulla abbia da rimproverare alla vita la quale mi diede quanto poteva e quanto doveva darmi. È altro, è altro il mio cruccio, Eliodoro, e vengo a te per chiedere la serenità. – Io ero or mai rassicurato, quanto al timore che danno fosse accaduto a Demetrio, ma non erudito quanto alla ragione del suo dolore. Ed esclamai: – Dite su dunque, Demetrio, e quanta serenità potrà darvi la mia giovinezza io ve la darò: non altro ché null'altro possiedo, io che son povero e di ricchezze e di donne e di onori. – Ascoltami – disse – Eliodoro. Assai mi dolgo di cosa che ti parrà risibile, ma pur mi tormenta e mi toglie i sonni e la pace. E son venuto da te, ora che è ancor buio, levandomi dal letto, ove non avevo dormito, ed ove spesso trascorro dolorando l'intera notte, senza che mi sia dato di abbandonarmi alla dolcezza del riposo. Poiché un pensiero pesa su l'animo mio e mai non lo lascia, ed è una domanda angosciosa

quella in cui sempre si avvolge il mio cuore, né alcuno vi sa rispondere, né anche lo slancio della mia fede. Dimmi tu. Eliodoro, l'anima è essa immortale? – Oh, – gli risposi – finalmente! Da vero m'avevate messo in pensiero, poiché vi vedevo così gravato di dolore, che qualche grande sventura non fosse piombata su voi o su i vostri. – E non ti par dolore grande il non sapere se l'anima sia o no immortale? – mi domandò. Ed io gli dissi: – Ma, Demetrio, veramente troppo ho io avuto da fare nella mia vita che è forse breve di anni ma densa di molte cure, perché mai abbia posto questo problema in conspetto del mio sentimento. Potrei tutt'al più dirvi ciò che ne ho letto, dal sublime dialogo di Platone in poi, e con quante chimere abbiano gli uomini nascosto il lor desiderio di sciogliere questo dubbio. – Conosco – m'interuppe, – conosco ciò che saresti per dirmi, poiché io pure cercai ogni parola tutti quanti gli uomini abbiano scritto in questo proposito, né alcuno mi ha dato una speranza in che l'anima mia potesse abbandonarsi. – Ma in vero, – gli dissi voi mi fate chiedere per la prima volta a me stesso se l'anima sia immortale. Poiché molto lessi e molto udii dire di questo, ma non mi son proposto mai tale domanda come se per quanto del problema mi riguardava, mi rimettessi ai Numi che non errano ed alla forza del Fato, che più di noi vale e di loro. O perché non fareste voi altro e tanto? – Mi rispose: – Beato io ti stimo, o Eliodoro, se non mai soffristi tal pena, ma non mi pare da te, che sei saggio ed arguto, il non aver mai chiesto al tuo cuore ciò che sentisse del destino del-

le anime. O dunque non te ne importa? – No, – dissi –
ché anzi me ne importerebbe moltissimo, ma, come vi
ho detto, troppo ebbi da fare perché avessi tempo di
sprofondarmi in tali tenebre. – Tu sei veramente felice,
– mi disse allora, – tu che da vero puoi viver sereno,
senza sapere se l’anima tua sopra viverà al tuo corpo,
non io che pur avendo e salute e ricchezze e pace in casa
e onori nello Stato, tanto dell’anima mia vado cruccian-
domi da non trovare riposo. – Ed io gli dissi: – Ciò vi
interviene a punto, perché siete felice, secondo la più
comune sentenza dei mortali, tal che vorrei domandarvi
se conosciate la vostra felicità. – E come vuoi tu, – mi
rispose – o Eliodoro, che io sia felice, se v’è un pensiero
così grave da togliermi di godere della felicità che mi at-
tribuisce? – Ed io: – E bene, Demetrio, si direbbe ora
che io sia più felice di voi, se voi a me venite a chiedere
i conforti della mia debole saggezza. E pur non sapete
che quante cose il destino vi ha fortunatamente conces-
se, a me fanno difetto, poiché se io voglia seguitare a vi-
vere, debbo lavorare in ciò che gli uomini mi chiedono
per farmi meritare il loro denaro, e sono umili cure, ben
diverse da quelle cui intenderei, se potessi godere del-
l’aurea quiete dei filosofi. Là dove, per voi, a perdita
d’occhio si stendono i solchi che su i vostri poderi allin-
neò la paziente fatica dei buoi, ed approdano le navi nei
porti, e se vogliate godere di riposi campestri avete soli-
tudini deliziose, e se di svaghi cittadini ben adorne case,
e attendono il vostro piacere bei cavalli e bei libri. Io in
vece in queste due stanzette passo le notti nel lavoro e

nel sogno, ed i giorni trascorro tutto agitato o stanco, a far ciò cui la sorte non m'aveva chiamato, che mi procaccia ben poco denaro in confronto di quanto né meno voi avreste a sufficienza per scapricciare il mio desiderio infaticabile. Vi concessero i fati buona moglie e lieta sodisfazione dell'amore; ed io in vece la giovinezza vissi da una femina all'altra passando, per varie ragioni costretto sempre a convenire con me, che colei che mi lasciava od io lasciavo non era quella cui avrei dato ogni gioia del mio ricordo. Tutti gli onori che l'indole vostra consentiva, voi otteneste nello Stato; per me, pur dandomi frequente, se ben parco tributo di lodi, gli uomini nulla fecero, sempre però meravigliandosi che nulla facessi per me stesso, io che miravo alla perfezione dell'intelletto. Vedete dunque, quanto diverse siano le nostre fortune e da tale contrasto s'induca in voi la persuasione che ben animata di cimenti e ingemmata di amarezze dev'essermi passata la vita nel continuo desiderio di una pace che in nulla, dalle cose presenti, si dimostra sia per fiorirmi nell'avvenire. O come dunque avrei potuto accorarmi dell'immortalità dell'anima mia, quando tanti pensieri vitali mi assalivano e non mai mi davan tregua perché potessi posar la mente su alcuna di sí fatte universali questioni? Se bene, nel vedervi ora così abbattuto e angosciato, benedico alla mia sorte, se mi risparmiò tale sofferenza. Poiché io mi penso che non darei la mia apparente infelicità in cambio della facilità della vostra vita, se ciò dovesse costarmi il perdere quella serenità interiore, onde al meno la natura mi fu indul-

gente. Voi, in fatti, dal posseder quanto forma oggetto del desiderio degli uomini, siete condotto a rifugiarvi nel desiderio di quanto inflessibilmente gli Dei vollero nascosto alla nostra ragione come non solo impossibile ma anche ingiusto ad ottenersi; perché se taluno sicuramente risolvesse in qualunque senso tale questione, io fossi il tiranno lo dannerei del capo, come colui che a gli uomini toglierebbe l'ultima ragione di disperare. E voi siete infelice a punto per la vostra felicità in tutte le cose, e sí come la natura umana non può acquetarsi in nulla senza subito volersi sorpassare quasi avesse un assillo che di continuo la punge a dolersi, cosí voi, tutto avendo conseguito e per diritto di nascita e per acquisto di fortuna e per concessione al merito vostro, or dovete cruciarvi dell'anima se sia essa o pur no immortale. Io in vece nulla ebbi di ciò che la sorte ha a voi compartito e che pur desidero ma ben mi sento di voi piú felice; la vita in vero ha per me scopi grandi e tali da non lasciarmi un instante di tale disperazione da togliermi i sonni, come a voi, in quanto molte cure la travaglino, che la mente mi tengono occupata della vita stessa, e non di quanto è proibito a gli uomini e la vostra occupa in mancanza di peggio. Voi non siete felice, o Demetrio, perché non avete infelicità di sorta, e qualcuna vi conviene crearvene, cosí come vuole l'indole umana; e poi che la infelicità vostra è da voi imaginata, forza è sia men serena di quelle che la natura ed il viver comune ci creano, mentre piú felice di voi sono io tante lotte sostenendo e tendendo a tante mète. Oh lasciate alle anime

deboli il persuadersi che felice è chi si contenta; questo è argomento fatto per colmar di parole una risposta che sembri una verità, ma è solo per coloro che vivono come gli schiavi: felice è chi non si contenta e di nulla saprebbe contentarsi, ma non ponendo limite al suo desiderio, pensa di poter ottenere in progresso fin che vorrà ciò che dovrà. La felicità è un che di instabile tra la gioia della necessità e il pensiero di poter sodisfarla ed io mi so di tale che pur non godendo di alcun piacere, tal volta gittò spregiando quelli che la sua sorte gli offriva, sentendosi pago di saper che avrebbe potuto ottenerli, e di essersi compiaciuto del loro desiderio. E vi dirò ora quel che accadde a un fanciulletto che molto amo, cui un giorno eran stati dati in dono alcuni piccoli vasi perché avesse a giocare con essi. Come li ebbe, timido e titubante pregò egli di poterli tenere con sé, anche quando avrebbe dovuto attendere ad altri esercizi e poi che era buono e quieto, gli furori concessi. Domandò allora se in uno di essi avrebbe potuto porre alcun poco di acqua e, poi che non si vedeva dai suoi parenti in ciò nessun male, anche questo gli fu permesso. Chiese ancora se gli si lasciava versare l'acqua dall'uno all'altro de' suoi vasetti e contra al temuto divieto anche di questo gli si diede licenza. E quando insperatamente esauditi tutti i suoi piccoli desideri ebbe in fine fatto passar l'acqua d'uno in un altro, in tutti i vasi, la testina alzò dirottamente lagrimando dal suo gioco e chiese: – Ed ora che altro mi resta da fare? – Risero i parenti del suo infantile dolore che pur sembrava significare tutta la vita e per

consolarlo gli fecero presente di certo cofanetto ove si contenevano molti pezzi di legno di varia forma, i quali chi con industrie pazienza avesse l'uno all'altro adattati formavano un vago disegno già da prima ordinato. Ed il fanciullo in quel gioco passò lunghe ore componendo e scomponendo e poi ricomponendo faticosamente i suoi disegni e quasi dimenticando ogni altro diletto ed ogni necessità poiché sempre in quell'occupazione il suo desiderio trovava ad esercitarsi ed il suo bisogno di divertimento ad appagarsi. Imparate, Demetrio, da quanto vi ho detto, a considerare rettamente la felicità ed anzi che all'immortalità dell'anima, che nessuno può conoscere se sia o non sia, ponetevi dinanzi uno scopo tale da procacciarvi qualche infelicità e sarete allora più felice di quanto ora non siate. – Attento m'aveva ascoltato Demetrio, e quando ebbi finito il mio dire esclamò: – Per vero, Eliodoro, mi dici cose che non avrei immaginate. Ma dimmi tu, che debbo dunque fare, se voglio esser felice quanto ai mortali è lecito? – Fate – gli dissi, – come già Policrate tiranno, dell'anello a lui carissimo, e nel gran mare della vita scagliate del vostro cuore qualche parte preziosa che vogliate poi ritrovare, anche dubitando se la ritroverete mai più. E non state a pensar se l'anima sia o no immortale ché avreste allora prima da chiedervi se essa sia o no: e sarebbe problema da incanutirvi, ma ringraziate con me gli Dei i quali contro alla noia che necessariamente devasterebbe il nostro vivere, i dolori ne concessero, in che si distrae la cura nostra della morte. Se la vostra vita è ordinata in modo da non

sentir la necessità di seguirla, tale necessità createvi di là dalla vostra stessa condizione, e persuadetevi che la gioia maggiore risiede nel maggior numero di speranze che possiamo nutrire. – E su questo discorso egli se ne andò ringraziandomi, che era tutto riconsolato: e già era giorno fatto.

D. – Però, Eliodoro, tu non gli dicesti se l'anima sia o no immortale.

E. – No, come sembra, o Dionisio, ma diedi al suo dolore conforto ben piú grande di quanto avrebbe egli potuto dare, con ogni suo potere, a me.

D. – Dunque pensi che la felicità non sia?

E. – O che essa esista solo in quanto noi possiamo agognarvi.

EPISTOLA ALL'AMICA LONTANA O DELL'AMORE.

Dove sei, dove sei, mia perduta amica, tanto lontana «tratta dall'arco della tua fortuna»? Né saprei ora ove queste mie lettere saranno per giungerti, così instabile è il tuo errore per i paesi del mondo! E pur questa notte m'ha colto repentino e imperioso il desiderio di scriverti, come faceva ogni giorno quando eri ancor mia, tanto pungente e lacrimoso m'ha sorpreso e sopraffatto il ricordo del nostro lontano passato, ed ho voluto per un istante concedermi l'illusione di amarti ora come allora e darmi il piacere di dirti la commozione che mi vince quando penso a te. Poiché stasera nessun potere di filosofemi o di sofismi sarebbe abile a rapirmi in alto lungi dai desideri di quella realtà che m'ha sempre fuggito, ma a te s'è congiunto il mio pensiero ed al tuo ricordo come a quello che meglio d'ogni altro mi sembra faccia risorgere nel mio cuore una verità vitale, la sola che io abbia creduto di possedere, e ti ho riveduta nel mio sentimento e nel mio intelletto quale tu eri e quale la mia fantasia per me ti aveva e ti ha creata.

Vedi, vi son giorni in cui mi sento indifeso contro qualunque malinconia, e mi sembra gravi su di me tutto il dolore del mondo. Ho la sensibilità allo scoperto sí

che mi manca l'energia per odiare, e provo per ogni fatto una tristissima indulgenza. Non mi vengono in mente se non afflitti pensieri; anzi, qualunque pensiero mi sorga nella mente è velato di dolore. Ogni lettura, ogni musica, ogni spettacolo, ogni idea mi trattiene continuamente sul limitare del pianto. Di queste, è stata per me la mia giornata, e stasera m'ero ridotto qui nella mia solitudine, per attendere fra l'inerte stanchezza della malinconia, una ragionevole ora per andare a riposare. Ma or non è molto, il caso ha voluto che su dalla via salisse ai miei orecchi una musica, prima a pena percettibile di lontano, poi a poco a poco sempre più vicina, ed era la nostra musica, intendi? onde ho socchiuso gli occhi quasi per prenderla solo con l'anima, e l'ho seguita con l'udito sino a che non s'è perduta nella notte deserta. Ah che peccato! La stessa musica sentivamo tal volta quando eravamo insieme, né mai d'allora m'era tornata presente al ricordo; poiché ho sempre pensato alla nostra gioia fuggita, senza osar di richiamare le memorie più atte a farmela rimpiangere. Ho riudito, amica, ho riudito in quella condizione di spirito la musica che udivamo insieme ed allora sembrava segnasse il ritmo di sensi e di sogni in cui pulsavano i nostri cuori, ed ancora il mio cuore ha pulsato in quel ritmo, ed ho rivissuto ciò ch'ero allora. Solo una musica, una commozione senza parole, poteva così rievocare me a me stesso, e tanto irreparabilmente consapevole di ciò che è questo tempo e di ciò che fu quello; onde se ho socchiuso gli occhi, fu per sentirmi morto a quanto era il presente, ed immaginarmi

di vivere per una leggera ansia disperata, a pena la memore essenza di quella felicità!

Sí; a pena gli ultimi echi di quella musica si son perduti nella lontananza sonora mi son ritrovato nel presente, ma con l'anima cresciuta di sgomento, ma con un fitto velo di lagrime a torno il cuore, ma con la desolazione nel petto inerte perché ho sentito di rimpiangere in te me stesso e la verginità d'una mia fede e la divina ignoranza del futuro che fu. Dunque, mi chiesi, dunque è vero, non sarò piú mai cosí, non avrò mai piú quel sogno, non vivrò mai piú quell'ebrezza? Dove sei, mi chiesi, dove sei tu, in quale sei dei sepolcri che come per una antica strada fiancheggiano il sentiero della mia vita trascorsa? Dunque in ciascuno di quelli anch'io mi giaccio morto le mille volte, né di tante vite mi resta piú che il ricordo, e questo pure riappare verace ma come ombra fuggevole solo se una musica lo commova, per ricadere subito dopo nel buio dietro le vane parole della sua lapide lasciandomi tra lo sgomento, il pianto, la desolazione? Che cosa è morto di me stesso con te?

Ora sol tanto ho sentito di essere immensamente, inguaribilmente solo e mi son gettato avidamente su la nostra memoria quasi per convincermi che avevo altra volta vissuto. Quel tempo m'è parso perfetto di giovinezza e di gioia pur se io sappia che la nostra gioia fu breve. Forse, a punto per questo e perché fu la sorte a cessare il nostro amore e non la nostra volontà o la nostra stanchezza noi potemmo vivere in brevi mesi una perfezione lasciando il nostro sogno spaziare tant'alto da esser per-

suasi che nulla avrebbe potuto durevolmente sodisfarlo. Parve allora che noi soli sapessimo amarci nel mondo e tu così presto e così in tempo te n'andasti lontana da me che nessuna turpe ombra di verità giunse ad offuscare la limpida felicità delle nostre vite congiunte.

Come ben sapevi tacere standomi vicina e guardandomi con i grandi occhi attoniti, mentre io, vincendo l'impulso che m'avrebbe sospinto a rivolgermi verso di te, di te godevo di là da te stessa! Noi passammo lunghe ore così, durante le quali a volte ci parve venir meno per lo spasimo in che ci poneva il desiderio, e talora ci convenne scuoterci a forza, come fossimo affascinati dal nostro stesso incanto. E per la tua muta presenza sapevi esser la musica dell'anima tanto anela ad un'essenza femminile ove riposare come in una pace naturale e sicura onde sembravi il simbolo d'una sorte che io potessi crescere di quante soavità mi suggerisse la tristezza di desideri e di appagamenti lontani, ed impersonavi nel tuo silenzio uno spirito di divina poesia che sapesse vivente rivelarmisi nella vita. Così come affondando il viso nel flutto odoroso dei tuoi capelli io ho sentito per te la divinità della morte!

Tanto ci amammo, da sembrarci noi stessi e tutto quanto l'universo, insufficienti a contenere, a ragguagliare, ad esaudire la nostra follia. Ogni superstizione fu nostra come ogni voluttà; conoscemmo ogni confidenza di due creature mortali e nella nostra nudità luminosa divenne inutile fra noi ogni parola: fummo in un racchiuso attimo un tutto ed un sempre incessantemente vi-

branti di là da ogni umanità; convivemmo soli nel mondo transumanati ed invulnerabili quasi avessimo noi inventato l'amore e ne fossimo sollecciti come d'un'opera d'arte: non sapemmo che fosse egoismo né gerarchia perché ci sentimmo schiavi, non l'un dell'altro, ma di un'astrazione onde sembravamo ambedue parimenti ravvolti ed alla quale dovevamo dare naturalmente e spontaneamente quanto avevamo di migliore; ignorammo di esser felici perché fummo tanto felici da perdere ogni nozione o confronto o giudizio situandoci di sopra ad ogni valore: creammo il nostro amore così fuori di noi e così più possente di noi da credere d'aver veramente costituito un che di supremo ed insieme di solamente nostro verso cui avessimo misteriosi doveri di perfezione e segrete responsabilità di morale e di bellezza che c'investivano come di un sacerdozio, per una verità da dover essere poi immortale.

E bene, questo mistero che abbiamo creato, esiste sempre, mia perduta amica, esiste per sempre! Non s'espresse, non si compì, ma è impossibile che l'anima mia abbia tanto vissuto, goduto, sofferto, soggiogato, animato, sconvolto, perché tutto ciò possa finire così, per uno scherzo del destino. Tu sorridi, non è vero? tu che forse non hai compiutamente avvertito ciò cui passavi rasente; e pure sento che tra di noi fu in breve un'eternità, e tanto intensa virtù non può essere rimasta senza traccia nel fremito universo delle cose. Troppo perfetta t'avevo creata perché tu non sia mia per sempre. Oh non temere, non sperare, non credere: ti parlo dell'anima! Non te,

ma è mio per sempre il sogno ch'io feci per tuo mezzo: allora, come ora, non serve ch'io mi dica nel cuore il tuo nome, ma quella che io nomino *lei*, sei te ch'io nomino, la divina innominata, quale vive per sempre in fondo al cuore dei pochi che hanno saputo amare. Tu sei stata in fatti la mia perfezione.

Onde sei mia per quanto t'ho attribuito di me. Non perché ciò tu avessi ad attuare, ma perché facevo sí che tu l'attuassi nel mio spirito ritenendoti io tale da esistere quale ti avevo foggiate. E su di te collocai quanto avevo pensato ed imaginato di piú eletto, come prendendoti a pretesto della mia rivelazione di me stesso e dandoti per ciò con crescente voluttà di dedizione le fantasie accumulate in tanti anni di desiderio e di silenzio. Ti feci mia in me stesso poiché per me raccolsi ogni mia possibilità di passione in te come incastonata in un mio ideale. Fosti la realtà ch'io credetti saper creare quasi avessi transfuso in te la mia forza di bellezza per riaverla da te formata nella bellezza tua. Chiamai la tua grazia a collaborare con la ricchezza segreta dell'anima mia appropriandomi la tua essenza vitale per farmene una divinità quale io solo potessi adorare ed in lei esultare per il miracolo del mio cuore. Ti diedi un'anima che pur restava con me ma era fatta d'ogni mia poesia onde t'illuminai di fulgida luce ch'io solo sapevo sostenere.

Per questo sei mia per sempre, invincibilmente, di là da qualunque evento. Da te ho rapito la foggia in cui si materia la mia forza piú pura, onde se io pensi a te, sento come il dovere di proteggerti e di conservarti nel cuo-

re quale ti ho formata. Tu mi sei sacra, come composta di troppe cose mie perché fin che io viva tu non debba esistere; ed il mio sogno di te non potresti né men tu far nulla per restituirmelo o per ritogliermelo. Né questo or mai potrei piú io stesso: nell'immagine, nel ricordo, nella fantasia di te, troppo assiduamente ho immerso il mio spirito perché tutto ciò non m'appartenga definitivamente, e d'altra parte, per la stessa ragione, provo come un senso d'avarizia o d'indolenza a tentar di disfarmene. Per ciò io ti custodisco e ti governo nell'anima, come un prezioso bene ideale il qual rappresenta un mio capo lavoro interiore onde ho fastosamente arricchito la piú intima vita.

Ecco: si narra che coloro a cui fu amputato un braccio, spesso si sognano d'averlo ancora e lo senton dolere come fosse ancor vivo e del loro corpo. Ora, qualche cosa di simile io provo per te: non ci sei piú, da tanto, e pure è come se tu fossi ancora con me, sei una parte di me che non ho piú e che mi sembra viva ancora e per sempre, ma per sempre divenuta irreale, fatta di me stesso ma inabile a vivere, vissuta di me, e fatalmente relativa alla mia forma umana ed esclusivamente necessaria all'unità della mia persona. Non ci sei piú, non ci sarai piú, ma quel che di te dovevo avere, per la perfezione della mia vicenda è mio, è unicamente e perennemente mio.

Non è egoismo, anche ora, nelle mie parole: io ti parlo dell'anima e te ne parlo per una mia vivacità ed ampiezza di sentire, onde dall'attrito di quella con le cose e

con gli eventi riprendo l'umanità di me stesso. Non ti chiesi di essere quel che sognavo, ma tale ti resi in me e similmente intesi il nostro legame, sí che potemmo vivere quel che è dato come singolare ventura, a pochi, perché potemmo vivere un sogno. E seppi amarti in sempiterno, quando istituendo con te una così perfetta e complessa e libera comunione di persone, ti feci rispondere e corrispondere ad una verità superiore che rappresentava per questo rispetto la mia ragione di vivere e che solo in te mi parve potersi incarnare come in colei nella quale si traducevano e s'armonizzavano le linee ideali della mia obiettiva personalità amante. Per questo non ti potrei chiamar con nessuno dei nomi che determinano le varie relazioni d'un uomo con una donna, poiché ti ho amata per amarti, senza riserve né salvaguardie, senza transazioni né esitazioni, senza raffronti né diffidenze, ma in un dolcissimo abbandono totale e consapevole. Eri una mia propria creatura, e perché avrei dovuto dubitar di me stesso?

Tanto è vero che non mai ho tentato di cancellarti dal cuore, o di sostituirti quanto a quel che sei stata, o di mutarti nel concetto definitivo che mi son formato di me rispetto al nostro ricordo, come se con ciò dovessi cancellare, sostituire, mutare qualche cosa di essenziale alla mia persona. Nell'anima mia ho bisogno di stare in pace con te, altrimenti mi parrebbe di compiere un sacrilegio, tanto grandi sono l'affetto e la venerazione che provo per questa specie di sistemazione della mia vita interiore, dal momento che tu mi rappresenti nel tempo e nello

spazio una mia chiara definizione, sia in un preciso periodo della mia giovinezza piú piena, sia in una proiezione compiuta dell'anima mia. Per nulla al mondo vorrei modificare questa mia realtà spirituale, la qual non ha nulla a che fare con quanto possa essermi intervenuto o sia per intervenirmi, onde non è in me ombra di rimpianto di te, poiché quanto ho vissuto per noi era in ogni senso, necessario. Tu sei una mia compiuta esperienza da me cristallizzata nella memoria ove ti ho fatta divenire una proprietà inviolabile di cui sono orgoglioso ed a cui il mio sentire partecipa con l'indipendenza e l'indifferenza piú sicure da ogni evento esteriore. Tal che discorrendo come ora con te mi par di parlare solo di me stesso rievocato da un'immemorabile esistenza che io abbia vissuta con un'altra anima. In fine quel che era e doveva esser l'amore per una natura come la mia, in un'età come quella, nelle condizioni in cui ci amammo, nella speranza e nel ricordo che dovevano attuarsi, con te io l'ho esaudito ed esaurito.

Non posso per ciò profanare tal mio possesso onde sentendo d'aver in me gravi doveri verso di te, vigilo nell'anima mia a fin che esso come altri non si contami ni con nessun diverso fatto e non evolva con le mie vicende, ma resti a sé vivo ed immobile e non commisto con il movimento della mia fervida vita, sí che nulla di tuo, di mio, di estraneo mi turbi nel cuore l'immagine che di te mi son fatta. Forse non ti amo piú ed in fatti di ciò che tu sia ora o faccia non m'importa, anzi il mio pensiero di te non è disgiunto da qualche pietà; forse dun-

que ti ho incastrata per sempre in me, a me riducendoti come un'attività propria dell'esser mio, una consuetudine interiore a cui sei estranea per sempre. Un pezzo della mia anima è formato di te, per me solo rifatta da me, ma or mai inabile a convivere con il resto e ad escir di nuovo nella luce, ed il mio cuore è da quel lato come ricoperto da una dura crosta che ha un solo spiraglio per dove io solo so penetrare con l'intelletto e ritrovare un calore ancor vergine e forte.

Pure il miracolo del nostro amore mi fece sentire di possederti con ogni mia facoltà coordinata ad una stupenda armonia, con un'integrità di fervori che tutto me stesso univa e distingueva in una volontà ed in una chiarezza del fine supremo: per ciò nulla fra noi era semplice ed elementare ma ogni cosa era tutto. Qualunque momento del nostro breve consorzio mi manifesta, al ricordo, che ciascuna espressione ci congiungesse recava fra noi palesi il desiderio dei sensi ed il disinteresse dell'affetto, lo scintillio dell'intelligenza e la dolcezza della familiarità, onde nell'esplicar ciascuna di queste facoltà, volevano, dovevano le altre esser presenti perché ogni nostro atto fosse compiuto, fosse tutto di noi e non vi si sottraesse anche per un attimo l'esercizio pieno e giocondo della nostra persona più complessa né una di quelle attività avesse a prevaler su le altre ed a turbare il divino equilibrio in che fra tutte si rispondevano naturalmente.

In un momento questa sublime armonia si dissolse. La tua sorte ti portò lontana, ed io dopo il primo schian-

to ti sentii presente in ciascuno di quei miei sentimenti e non piú in tutti insieme. Un solo momento offuscò, appannò, incrinò, disgregò la lucida fissità di quel tutto e da quel momento il sogno dopo essersi incarnato nella verità rinacque come consolazione; non altrimenti il figlio di Dio aveva compiuto la sua resurrezione immortale. T'avevo ripresa, per me, avevo ripreso tutto me stesso nella mia essenza piú vera, ed or mai t'avevo esaurita per il mio sogno e dalla nostra realtà ero inespugnabile. Dal giorno in cui andavi lontana incominciava in me la tua vita piú efficace e durevole: da quel giorno tu eri mia per sempre!

Ed ora, «stiamo amore a veder la gloria nostra». Non cerchiamo di rivederci mai piú: forse non sapremmo serbare intatto il nostro ricordo, e troppo esso m'è prezioso per esporlo a guastarsi, a divenire un fatto od un séguito e poi a svanire. Se ci rivedessimo, forse un vano sforzo ed un pentimento amarissimo di ciò che non è piú, ci farebbero aspri e delusi di noi stessi; forse vorremmo trovar parole per resuscitare le nostre memorie, ma vanità e rimproveri ci scorrerebbero dalle labbra; forse vorremmo rivivere un istante di quella felicità o sacrilegamente abolire il passato e riprenderci in un evangelio d'amore, ma di continuo lo spettacolo della nostra antica demenza gloriosa tornerebbe a smentire la nostra illusione. Fu quello il momento piú meraviglioso della mia giovinezza, ed ora nulla potrebbe farlo rifiorire alla mia speranza, poiché tu non esisti piú per me, esistendo ora mai solo per me stesso, onde nel nostro

contatto sarebbero sempre intenzione, confronto, silenzio. Fatalmente solo il rimpianto s'insinuerebbe tra noi e le nostre mani che si stringessero, s'abbandonerebbero a un tratto inerti come se una morte avesse lor tolto ogni possibilità di comunicare il nostro sentire, e i nostri sguardi si perderebbero nel cielo, non piú osando di mescolarsi in quell'amplesso ideale che ci faceva transcolorare poiché troppo avrebbero a dirsi e troppo poco a godersi di se stessi.

Addio: fra poche ore ricomincia la vita e tu sarai ridiventata quanto ad essa uno scialbo ricordo, pur se tutto quel che sono, su di te e su la nostra vicenda si adatti e si colori. Né pur io riesco a rendermi un preciso conto di ciò, anche se sento e penso che il nostro amore è stato un evento ben piú grave di quanto io sappia. Vi son reazioni ed influssi segreti su cui si disegna la mia piú intima vita, i quali risalgono tutti a quel fatto senza che di solito me n'avveda. Se bene ancora per poco. Come però è rimasto immobile il tempo e come siamo fuggiti noi, vertiginosamente! Ma il dovere vuol che si sia forti e si guardi innanzi a noi con il severo coraggio di chi sa esser padrone del suo destino. Addio, amica mia, tanto amata: addio, addio!

AHASVERO O LA VERITÀ.

IL PRETE JANNI. – Aspetteremo ancora. Eterna è la primavera in questa nostra isola ove ci hanno confinati da quando fui detronizzato dal mio regno di Gog e Magog, e son dolci i conviti e i riposi nel mio palazzo tutto d'oro e di sentenze. Verrà qualcuno a liberarci ed un giorno udremo dall'alto della nostra torre il grido della vedetta annunziare le navi che dovranno ricondurci nel mondo d'onde fummo scacciati.

ACCA LARENZIA. – Attendiamo, ricordando e sperando. Ma forse ancora vanno ansiosamente cercandomi fra le macchie e le grotte dell'Agro i pastori usi a rintracciarmi per il loro ed il mio piacere dopo ardente caccia amorosa ed a gettarmi a terra per possedermi tra le frasche, incecchati di sole e di desiderio. Anche io amaramente li rimpiango ma piú assai m'accora il pensiero dei gemelli che trovai sul greto del sacro fiume. Chi li nutrirà ora? Le mie mammelle son gonfie di latte e le mie braccia son vuote. Ed in tanto essi vagiscono dolorosamente chiamando la mamma che il fato benigno aveva loro concessa!

MARCO CURZIO. – Anche il tuo esilio è turpe, o Larenzia che desti il tuo latte ai divini gemelli, divenendo così la prima progenitrice di Roma. Ma Roma, patria

nostra, io salvai con sacrificio mortale, né so chi ancora oserà sorridendo gittarsi in olocausto nel fuoco, se un'altra volta si spalanchi orrenda una voragine nel Foro. E, tal prodigio d'eroismo avendo compíto, perché mai son reietto in questa lontananza d'oblio?

IL PRETE. — E pure io feci ogni sforzo per la nostra liberazione ed usai ospitali cortesie al giovine cavaliere bastardo e prode che s'era spinto un giorno sino a gli alberi della luna a cercar responso circa la sua stirpe, ed a lungo sostenni i discorsi e le domande di quel viaggiatore veneziano che tutto noverava a milioni, e spedii lettere e doni all'imperador Federigo a fin che qui volgesse la sua crociata. Ma inutilmente: gli uomini di noi non vogliono piú saperne e la nostra attesa è interminabile pur se contro alle loro usurpazioni ci sostenga la profumata soavità d'una speranza.

ORLANDO. — Ma non è possibile che non debbano ritornare a noi! Terror di pericoli grava su la Cristianità che non saprà piú difendersi se contro i cani Saraceni manchi io con la mia spada, né alcuno giungerà a sventare i tradimenti del perfido Gano se con i paladini non stia io a fianco del vecchio re Carlo.

VERONICA. — Pazienza, compagni miei, pazienza! Io sento che là ci rimpiangono e m'assiste la certezza del ritorno. Allora il sacro lino onde tersi il viso sanguinoso del Redentore sarà di nuovo verità di misericordia e consolazione per gli uomini. Oh! Chi sei tu, sconosciuto che mi guardi con occhi riconoscenti? No, non andartene... S'è allontanato come se temesse ch'io lo

ravvisassi! Chi è costui, Prete Janni, tutto ravvolto nel suo mantello sí che non se ne scorge il viso? È fra noi da gran tempo e non disse mai verbo.

IL PRETE. – Non so chi sia, donna pietosa. Si disvelerà anch'egli un giorno ma ora attende come noi pur se al sol vederlo palesi indicibile maestà che lo rende ben di noi piú grande e venerando. Parve commosso di gratitudine quando nominasti il tuo lino: forse anch'egli come me pensa che questo gli uomini abbian serbato a fin che tu lo riprenda fra le purissime dita quando riconquisterai la tua gloria. Fra tanto l'acqua che sgorga dalla fonte di gioventú qui nel mezzo di questo fiorito giardino ci disseti perennemente per render piú sicura l'attesa del liberatore e farci sempre piú degni di lui.

LA PAPESSA GIOVANNA. – Oh ch'io beva ancora di quell'acqua prodigiosa, ch'io resti sempre giovane, bella ed ardente, sí da conservare intatto il fascino onde avvinsi e soggiogai i fieri conti e baroni che m'incoronarono della tiara! Erano uomini gagliardi e indomabili che solo la mia bellezza seppe vincere. Ed ora, senza di me, che avranno essi fatto della cattedra di Pietro ch'io occupai per breve tempo con gloria? Quanto è per durare l'interregno se io non partorisca un pontefice? Quale altra forza se non quella di una donna come io fui salverà il trono di Roma da tutte le immonde cupidigie che lo assediano? Oh, Presto Janni, la libertà, la libertà! Io ho bisogno di regno, perché solo il dominare esaudisce!

LINO. – No, donna, no, ma cantare! Io, figlio di progenie divina non il regno rimpiango ma il canto. E pure

gli uomini hanno scacciato anche un fanciullo come me, e su di me si gettarono come cani famelici per isbranarmi! Ma ora chi darà loro il pianto della poesia, il divino émpito del ritmo, la lirica gioia sublime dell'anima impregnata di sogno? Ailino, ailino piú non canta su la terra ed io muto e dolente cresco il mio cuore d'infinite canzoni che non s'effondono piú sotto un libero azzurro cielo, ma restano tutte e per sempre con me.

IL PRETE. – Sorridi, sorridi ancora, fanciullo! Nulla è piú triste di un fanciullo triste e tu mi sei prediletto in questo mio popolo. Fa che io ti riveda sorridere con la nostra stessa serenità. Guarda, là nel prato degli asfodeli saltano e si rincorrono la Sfinge e la Chimera mentre su di esse alternano voli leggiadri nel cielo il Cavallo pegaso e la Fenice.

TILL ULENSPIEGEL. – Vieni con me, mio piccolo amico, vieni a giocare con me. Ti narrerò tutte le burle che feci al re, t'insegnerò tutte le mie astuzie, ti dirò le favole che mi raccontavano il mio buon babbo Claes e la mia dolce mamma Soetkin. Chi sa come mi cercano e mi piangono, poveretti! Ma io ritornerò da loro e tu verai con me e nei quieti canali della mia Fiandra pescheremo presso i mulini meditando allegrezze.

ORSOLA VERGINE BRITANNA. – Oh, come tornerete, poveri fanciulli, fin là se orde selvagge di Unni percorron la terra e non mai sono sazie di martirii? Chi può arrestarli? Ove si troveranno ancora le migliaia di vergini che come me e le mie compagne si offrano a dissetarli di strage, cantando la gloria di Dio per la salvez-

za della fede? Forse tutto il mondo è or mai preda di barbari e qui in vano pregano fervidamente nel loro immenso convento le mie caste sorelle innumerabili, per rinnovare il doloroso miracolo!

IL PRETE. – Vergine, forse la vittoria non è ancora decisa ma ancor si combatte e si muore. Se però venga giorno che i barbari minaccino l'Impero e calpestino le terre sacre, allora fra gli squilli delle magiche trombe tu vedrai scoperciarsi la tomba ove su quella collina dorme la sua attesa fatale l'Imperatore il quale in quel punto, tutto armato d'oro risorgerà dal sepolcro e trarrà la spada per toccarne l'albero secco che si coprirà d'un tratto di foglie. Allora tremerà il mondo e si vedranno segni spaventevoli e contro l'Anticristo uscito con i suoi mostri da Gog e Magog, essendo crollate le smisurate mura di bronzo fra cui Alessandro li chiuse, l'Imperatore alla testa delle sue legioni invincibili riconquisterà Roma e la sua corona immortale.

IPPOLITA. – I miei cavalli, o re, i miei cavalli! Io lo seguirò con le mie Amazzoni e gli saremo terribile scudo e basteremo noi sole alla sua vittoria però che sarà egli il primo uomo accolto fra noi. Dalla Scizia alla Tracia, dal Termodonte alla Siria, io conosco ogni sentiero e gli sarò guida e difesa poiché me più d'ogni altra ama Artemide Tauropolos. Dimmi, o re, quando sarà quel giorno! Perché restiamo qui nell'ignavia a logorarci quando tutte le mie membra fremono d'ebrezza solo al ricordo delle folli corse, delle gigantesche battaglie d'un tempo?

NAUNDORF. – Apprendete da me, mia signora, ad attendere ch  a restaurare un trono si convengono rassegnazione e tenacia. Io sono lo sventurato duca di Normandia che la frode dei miei zii escluse dalla successione. Chi governer  ora il bel regno di Francia deserto del suo pi  legittimo sovrano? Perch , perch  nessuno volle credermi e fui da ogni parte respinto? Povero e solo me ne son venuto sin qui dopo infinite miserie ad aspettar la mia stella.

IL PRETE. – E la nostra stella rifulger  un giorno nel cielo, n  in vano le creature gloriose che popolano quest'angolo sconosciuto della terra avranno atteso in serena gioia l'evangelio della rinnovata fede...

LA VEDETTA. – Una barca, una barca nel mare!

TUTTI. – Che  !? Chi  ? Chi sar  mai? Il liberatore? Un nuovo ospite? La vedetta grid  dalla torre! Corriamo alla spiaggia! Novit , notizie, speranza! Chi giunge, chi giunge? Corriamo, corriamo! Eccola, eccolo!

IL PRETE. – Una barca s'accosta. V'  un uomo solo.

LA PAPESSA. – Un vecchio! Non   buono a nulla! Donne, donne andiamo via,   un vecchio.

CURZIO. – Ma vigoroso.

ORLANDO. – Vedi come rema ardito.

TILL. – Andiamo ad aiutarlo.

LINO. – Sta per approdare.

NAUNDORF. – Recher  notizie di Francia. Il mio trono!...

IL PRETE. – Come   vecchio! Chi sar  mai? Lo copre solo un lacero mantello nero d'onde escono le mem-

bra che paion fatte solo di ossa, tendini e pelle olivigna e rugosa, tanto son temprate di vecchiezza, d'intemperie e di cammino. Di tra l'immensa barba che gl'invade il petto, si protendono grosse labbra e naso adunco, e sul capo gli s'agrovigliano grige ciocche di capelli crespi. Terribili sono i suoi occhi, torvi e malvagi, sfavillanti e sospettosi! Costui passò certo traverso a tutte le tempeste del mondo. Eccolo a terra: andiamo in contro all'ospite!

TILL. – M'ha dato cinque soldi, m'ha dato cinque soldi!

LINO. – Anche a me, anche a me!

IL P. – Oh, strano, è scalzo e pure su la sabbia della spiaggia il suo piede lascia un'orma di sette chiodi in croce!

AHASVERO. – (O che curioso paese! In tanti secoli da che vado peregrinando in questa Asia sterminata, non l'avevo visto mai!).

IL P. – Salute, ospite.

AH. – (Non mi riconoscono. Ma come può esservi un luogo ove giungendo io non sia accolto con segni di terrore e di odio? Stiamo a vedere). Non m'è dato ricambiarti il saluto poiché la mia bocca non può proferir parola augurale, ma il solo chiamarmi ospite mi fa esser grato verso di te.

IL P. – Ancora dunque salute, ospite. Chi sei?

AH. – (Non mi riconoscono. Oh finalmente ch'io possa passar la mezz'ora di riposo che oggi, come ogni giorno mi spetta, obliando la mia maledizione. Ma son

così avvezzo al male che non so chi mi tratterrà dal farne anche a costoro). Non domandare, o signore ma lascia solo ch'io mi riposi ignoto brevemente presso di te.

IL P. – E bene, resta pure con noi. Al pari di noi anche tu forse attendi il ritorno di un migliore destino.

AH. – (Come son stravaganti! Sembran tutti mascherati e pur li circonfonde una mistica luce che par promanare dai loro corpi. Dove son capitato? Voglio domandare). E che attendete?

IL P. – Libertà, o straniero, e solo questa speranza ci assiste.

AH. – Attendere? Sperare? No, già mai, vituperio; io odio quanto è aspettazione e speranza e vorrei distruggere su la terra quanto è sogno, instaurando solo il regno della verità piú arida e cruda ché in questa sola è il reale destino degli uomini.

TUTTI. – Che dice! Chi è? Vedi come d'un tratto è divenuto orrendo il suo viso!

IL P. – Nessuna verità, o straniero, giunge ad ammaestrare come un'aggraziata finzione.

AH. – (Costoro o son pazzi o voglion farsi gioco di me. E che folla ce n'è! Siamo in guardia e pronti a ribattere). Ogni finzione è impostura, ospite, e l'impostura non ammaestra. Or su dimmi, che paese è questo?

IL P. – Tu sei sbarcato nell'isola di Taraconta situata nel braccio di mare che separa il paese di Gog e Magog dal Paradiso Terrestre. Nelle giornate molto chiare di primavera dall'alto della collina si scorgono lontanissime all'un orizzonte le montagne e le torri gigantesche e

spaventevoli del regno dell'Anticristo, all'altro i declivi fioriti...

AH. – Vuoi burlarti di me? Ma questi paesi non esistono! Sono stati inventati per i credenzoni o per raccontar favole ai ragazzi. Chi sei tu che vuoi darmi ad intendere simili babbuaggini?

IL P. – Anche tu non vuoi credere? E pure sorrido di tali tue parole. Io sono il Prete Janni e governo tutta questa isola che è popolata d'eroi, di sovrani e di donne illustri. Fra noi è pure un divino sconosciuto e v'è anche il piú antico glorioso Poeta!

AH. – Il Presto Janni!? Corbezzoli! Non sapevo che ci fossi per da vero. Vien qua da una parte. Sei proprio lui? Dillo, tanto me ne vado fra poco. Bada, si susurra che il Gran Lama o il Negus ti somiglino molto! Non ti conviene prestarti allo scherzo.

IL P. – Sono avvezzo a non essere creduto né ti contesto che il Gran Lama ed il Negus abbian con me gran somiglianze. Ma ciò non toglie che dinanzi a te sia il Prete Janni in persona.

AH. – In persona? Vorresti trascinarvi a discuter di Pelagio e Nestorio? Non è argomento che m'attragga. Di' su, chi sono codesti tuoi compagni? (Sembrano le figure dei tarocchi!).

IL P. – Venite, amici, il visitatore vuol conoscervi. Ecco Marco Curzio che interpretando l'oracolo si gettò, sul cavallo magnificamente bardato, per placare gli Dei nella voragine di fuoco che s'era spalancata nel Foro.

AH. – Ma è ormai una fola con la barba piú lunga della mia!

CUR. – Che dici, straniero? Guarda, guarda i segni del fuoco sul mio corpo! Chi ti dà il diritto di togliermi la mia gloria?

AH. – No, no, non ci cascherò. Mi prendi per un ignorante? Credi che io non sappia esser tu un simbolo, una ombra, una leggenda? Fu atto di buona politica per la fusione delle razze inventar questo Sabino che salvava la patria con il suo sacrificio. Ma a quel modo lí, via, ero buono anch'io!

CUR. – Bada, vecchio...

ORLANDO. – Lascialo andare. Ti sembra degno, che uomini di spada come noi debban giustificare le opere loro?

IL P. – Ecco, straniero, questo cavaliere è fra i piú prodi che gli uomini ricordino, è Orlando conte della Marca di Bretagna, è il nipote di Carlomagno che pugnò a Roncisvalle respingendo i Saraceni. Vedilo fieramente poggiato su la sua Durendal!

AH. – Nipote di Carlomagno! Giovinotto, come facevi a esser tanto piú vecchio di tuo zio? Non sai che si va dicendo che tu non eri se non un comandante qualunque? Credi che le tue prodezze si bevano ancora come una volta? Son mutati i tempi e t'hanno ridotto un pupazzo da novelle: servivi a pena per far onore alla dinastia!

NAUNDORF. – La dinastia non aveva bisogno di ciò! Il nostro sangue non si smentisce.

AH. – Chi parla di te? Tu chi sei, moscardino?

N. – Io sono il Delfino, il duca di Normandia, sono Naundorf...

AH. – Anche tu qui? Attendi la restaurazione? Oh, se sapessi come t'hanno spulciato, anche te! Il calzolaio Simone, Giuseppina e Barras, l'arrivo a Berlino, ma tutto ciò è un romanzo per far intenerire le vecchie zitelle! E dovrei crederlo verità proprio io? No, zerbinotto azzimato, non farci assegnamento, tu or mai sei morto e sepolto e chi ti crede si fa ridere a presso!

IL P. – Non ingiuriare, straniero; potresti pentirtene.

AH. – Tanto non sapreste farmi morire e se riesciste a questo mi rendereste il piú insigne servizio.

CUR. – Che misteriose parole son queste? Ma chi è dunque costui?

AH. – E gli altri ospiti son tutti della vostra fatta? Andiamo là verso quel boschetto ove siedono le donne fuggite al mio arrivo, traendo con sé i ragazzi che m'avevano aiutato a sbarcare. Capperi, queste sí son donne prosperose! Eccone tre, proprio come mi piacevano quando ero giovane! Chi è quella balia?

LARENZIA. – Straniero, se tu mai torni nel mondo, fa che io sappia ciò che avvenne dei due gemelli divini da me trovati sul greto del Rumon e nutriti del mio latte! Chi finí d'allevarli? Son cresciuti? Che fu di loro?

AH. – Ah tu sei la Lupa? Acconciavi bene la testa al buon Faustolo!

LAR. – Ma quando li udii vagire nella cesta, visse in me solo la madre.

AH. – Molte cose son accadute d'allora, donna. La lupa è uno stemma, i gemelli son simboli, tu un aneddoto inventato per adombrare le origini qualche poco maculate dell'Urbe.

LAR. – Chi, chi osa smentire i miei fasti? In nome di qual verità mi si nega? Giú le mani, vecchiaccio! Ippolita, bada...

IPPOLITA. – Vecchio malvagio, non t'accostare a me! Il mio scudiscio basterebbe a difendermi. Son Ippolita, la regina delle Amazzoni che ad un mio grido escirebbero dalle loro scuderie a metterti la testa a segno frustandoti.

AH. – Oh, imagine della sterilità, effigie della donna che segue altro destino da quello del sesso e sconciata nelle opere maschili procrea un rampollo inetto...

IP. – Mio figlio! Ippolito, inetto!

AH. – Un sognatore impotente. Val meglio di te Fedra, al meno in tragedia, ché altro non siete tutti se non passatempi da poeti.

LA PAPESSA. – Anche me dunque vorrai smascherare, vecchio rimbambito? Io ti scomunico...

AH. – Eh, donna mia, ci vuol altro! Qualunque scomunica è un gioco, contro di me: figuriamoci la tua! In nome di che me la scaglieresti, o dottissimo Giovanni Anglico?

LA P. – Quale ardire è il tuo di schernir la mia scomunica? Credi io non abbia autorità pari a quella del mio predecessore Leone e del mio successor Benedetto?

AH. – Ma questa è roba da *Mirabilia* ed ora è persino dimostrato che la sella stercoraria era un semicupo! Né men più i tuoi inglesi bevitori di birra credono questa fandonia.

ORSOLA. – O perché, straniero, parli di noi in cotal guisa? Anch'io sono britanna e con undicimila compagne soffersi il martirio.

AH. – Vedi che cosa vuol dire non saper leggere le epigrafi! Non hai tu ancora appreso che martire e mille cominciano in latino con la stessa lettera? Dovevi ben saperlo e poi che ciò non accade nella tua lingua, dovevi allora non approfittar dell'impostura ma rimanere in vece nella verità.

LINO. – Io ti proibisco, o sconosciuto, di parlar così con la mia dolce amica. Nelle tue parole è la menzogna e non nelle nostre.

AH. – O che vuol questo bamboccio?

LINO. – Paventa, barbaro, l'ira funesta del padre mio Apollo, che mi procreò con la principessa Psamate, paventa gli strali della poesia che più d'ogni altro danno ti annichilirà! Lino ti parla, intendi? Lino il divino fanciullo onde procede la virtù del canto.

AH. – O perché a questo ragazzo la sua governante gonfia il capo con codeste paure?

LINO. – Taci, se no, per mio padre Amfimarò...

AH. – Lo vedi che non sai né pur il nome di tuo padre? Anche tu sei un figlio suppositizio.

LINO. – A me tale ingiuria, a un fanciullo! Ailino, ailino!

AH. – E vorresti farmi passar questa per una parola greca? Per fortuna qui parlo da maestro, ed ailenu è della mia lingua, ailenu è ebraico!

TILL. – (Ah, adesso ho capito, adesso lo riconosco! E già, già: vecchio vecchio, i cinque soldi, l'orma, giudío... Ora l'acomodo io). Straniero, giú la maschera! Non siete voi quel tale di cui ne dicon tante. Posto nel Vangel quale Isacco ebreo errante? Di grazia dite a noi se siete proprio voi!

AH. – (Mi son tradito. Il monellaccio m'ha scoperto. Che succederà ora? E bene, sia quel che vuol essere). Sí, lo confesso, è vero: Isacco Laquedem è il mio nome: son nato nell'antica Jerusalem, luogo assai rinomato. Sí ragazzo arrogante, son proprio l'ebreo errante.

TUTTI. – Ahasvero! L'ebreo errante! Buttadeo! Isacco Laquedem! Assuero, Assuero!... Oh! Che è quest'urlo acutissimo! Che accade?

VERONICA. – Ah! È lui! lui!

CUR., IPP., LAR., LINO. – Chi è dunque? Chi è? Parla, o pia compagna nostra che lo guardi con odio e terrore! Chi è dunque? Chi è costui da cui vi ritraete con spavento?

VER. – Eccolo il vigliacco, il miserabile, il mostro! Costui è un uom di Neftali, che aveva otto anni piú di Gesù, signor nostro. Ah tu fremi ora nell'udir il suo Nome! Ascoltate tutti! Fu egli guida ai Re Magi, ma solo per denunciarli al re Erode che ordinò allora la strage degl'innocenti. Fu egli a far prendere il Battista e vide la danza di Salome e assisté al martirio di Giovan-

ni! Fu amico di Giuda che a lui fece assegnare dal Sinedrio il lavoro della croce. E quel giorno, intendi, turpissimo uomo? quel giorno egli stava su la porta della sua bottega e Gesù voleva riposarsi un istante da lui: – Cammina, cammina – gli disse, e Gesù si rialzò con la croce e gli rispose: – Io camminerò, ma anche tu non ti arresterai fin che io non sia tornato! – Egli è il mostro, Assuero, l'ebreo errante, il male, il demonio! Ah, ora fremiti, ora ti contorci sotto il peso della mia verità...

AH. – Donna... la tua accusa... è terribile... Veronica... Vera icone... Berenice... non mentire... tu non c'eri!

VER. – Vile, infame, sacrilego! Anche ora al mio cospetto lo spirito del male che ti agita parla per la tua bocca immonda!

AH. – Donna, non mentire, tu non c'eri!

VER. – Io, in quel punto detersi il viso del Signore, grondante lagrime e sangue! E voi tacete? E nessun sorge a difendermi? Ah, ecco chi parlerà per me, ecco lo sconosciuto che mi guarda con occhi riconoscenti!

AH. – Costui... Chi è costui?... Ah! Perdòno, perdòno... Oh Dio!... Ah, Egli era veramente suo figlio!... Oh! rimani, non andartene così! Chi è, chi è?... Aiuto, aiuto, perdòno, pietà... È scomparso... Eterna sarà la mia pena!

VER. – Ecco, vedetelo lí per terra, schifoso come un rettile! Egli reca da per tutto un contagio mortale e dov'egli passa ogni fanciullo è orfano, ogni donna amante è vedova, ogni madre è spettro di dolore!

AH. – Non è vero, non è vero! Donna, non mentire! Gli uomini hanno imparato a preservarsi ed a guarire dal contagio! Non crescere di rimorsi il rimorso!

VER. – Confessa, mostro, confessa! Che male attacchi ora pellegrinando per il mondo? Confessa, lo so, lo so!

AH. – E bene, sí, è cosí! Poi che gli uomini resero inefficace il mio morbo piú antico, un altro ne emana da me. Onde non a pena io giungo in una città (ed or mai tutte le ho corse) ecco che gli uomini sono assaliti da un tremito mentale che li sconvolge ed intendono allora tutto sapere e nulla credere e li coglie un delirio di verità che li fa escire in parole inumane le quali non vogliono piú dir nulla, come quelle che manifestano i pensieri inferiori da me suscitati in loro traendoli da me stesso.

IL PRETE. – Sei tu dunque l'artefice del nostro male? Sei tu dunque il carnefice della poesia?

TUTTI. – Ahasvero! Il boia! Alla forca, alla tortura, annegatelo, scuoiatelo, al rogo, al rogo!

IL P. – Silenzio! Io solo parlerò con lui! Tacete tutti. Io lo interrogherò, non ostante il ribrezzo che m'inspira. Sei tu dunque l'avvelenatore dei cuori, colui che contamina ogni poesia? Sei tu, dunque, che hai orbato gli uomini d'ogni dolcezza degli spiriti?

AH. – Prete, io son quello. Ma forse in ciò risiede un riscatto del mio delitto ed un'espiazione della mia pena.

IL P. – Come? Osi chiamar questo un riscatto? Il genio del male che è in te, ti suggerisce anche tale infame menzogna? Marrano!

AH. – La verità, mio signore, la verità innanzi ad ogni altra cosa!

IL P. – E quale verità? Quella brutale, non quella umana, la verità delle cose, non quella delle idee! Che mai credon di operare coloro che ti obediscono, facendosi un vanto di verificar proprio a puntino come sono andate le cose? La verità dev'essere una forza, e tale non può divenire un semplice accertamento poiché manca di umanità.

AH. – E credi piú umana la menzogna? Dunque per un tuo simile pessimismo preferisci perpetuare l'inganno? Per ciò, tu dici, credano gli uomini aver vissuto il fanciullo poeta inventor della lirica ed aver pugnato con il suo esercito di equestri donne guerriere la favolosa regina, là dove l'uno è mito che per la conoscenza vale assai meno che non il sapere essersi svolta la poesia spontaneamente dal perfezionarsi e disciplinarsi del grido articolato dell'animale umano, l'altro è allegoria nebbiosa ove si nasconde la millanteria di qualche mercadante pauroso. Credano dunque, tu dici, gli uomini che una lupa allattò i gemini figli di Marte e di Rea, piú presto che sappiano esser stati i primi fondatori di Roma un manipolo di banditi e di prostitute; e conoscano il cavaliere armato che si getta nella voragine, ignorando il formarsi della società politica dell'Impero. Abbian per certo, tu dici, che una donna compí atto di misericordia verso un condannato a morte, o che una schiera di altre undicimila, non una di meno, fu uccisa per un dissidio teologico, ma non sappiano che quel condannato andava

abbandonato e solo al martirio e che a quelle vergini convien togliere per lo meno tre zeri, per ridurle alla realtà di una dozzina d'esaltate pericolose alla sicurezza dello Stato. Accettino tutti, tu dici, il tuo smargiasso figliuolo di Berta e di Milone e la sua spada che taglia catene di monti per non spezzarsi, accettino la donna pontificale che sbacchia un papetto tornando dal Laterano, ma siano all'oscuro del sorgere d'un ordinamento feudale, o d'una torbida vicenda d'età buie in cui s'era perduto il concetto della suprema autorità religiosa. Giurino, tu dici, su codesto tuo vassalletto impertinente che diverte e travia i ragazzi ma non s'accorgano che in esso s'adombra la resistenza delle piccole schiatte alla voracità degl'imperi colossali; e si commovano per l'orologio pretendente, respinto e misconosciuto, anzi che conoscano esser morto al Tempio il Delfino ed esser fatale la fortuna della Rivoluzione. Costoro son l'impostura, Prete, costoro son la menzogna, la fola inutile e confusa, ma quel che io ti dico è la verità luminosa, è la forza invincibile della ragione!

IL P. – La ragione! La verità! Dunque v'è quella sola per conoscer questa e questa dunque sarà tale solo se a quella spietatamente soggetta? Sei ben giacobino, o ebreo! Tu hai un solo mezzo di conoscenza e solamente di quello vuoi che si servano tutti, a quel modo che nelle vicende della vita una sola cosa vedi e quella sola intendi che sia la verità. Ma l'anima tua volgare rifugge dalla commozione per l'esule principe in cui s'impersona la virtù d'un passato che i tempi nuovi travolgevano, e non

sente la simpatia del giovinetto coraggioso ed astuto che non si smarrisce dinanzi al tiranno; irride alla donna sacerdotale pur se significa il determinar la giusta funzione di un sesso, e toglie di mezzo l'eroe paladino che è supremo punto di ragguaglio all'umana prodezza; scema le martiri e nega la donna pietosa, che sono in vece esempi di fede e di bontà per i cuori, demolisce il valoroso sabino che insegna il sacrificio di se stessi per la patria, ed abolisce la lupa da cui s'impara non solo che per fato divino l'Urbe ebbe nascimento ma pure che ogni abiezione può in una donna esser riscattata dall'esercizio della maternità; sgretola la valorosa regina onde gli uomini s'ammaestrano a stimar che le loro compagne posson anche valerli dove non si penserebbero, ed ancora una volta uccide il fanciullo, stirpe di Dei, in cui si perpetua la divina ingenuità infantile d'ogni sicuro poeta! Dove, come, quando, la tua verità insegna altro e tanto? Che rimane di testimonianza efficace di se stessi a gli uomini se tu divorì coteste loro creature?

AH. – Tu vuoi che ogni favola sia un principio morale e neghi poi il principio supremo che è di non mentire. Se costoro non sono esistiti, è turpe credere e far credere alla loro storia.

IL P. – E come vorrai allora che gli uomini sappiano ed accolgano l'esempio che essi danno, senza un'immagine che renda questo facile e persuasivo?

AH. – Ma, per l'Anticristo, costoro furono o non furono? E se si scopra che son creature immaginarie, non è vergognoso conservarne la memore realtà? Son docu-

menti, sono, son testimonianze di barbarie, son residui d'imposture e riprove esteriori e concrezioni mal sane di fantasia su verità ben piú nude e profonde che la ragione discopre.

IL P. – La verità! La ragione! Non sai escir da queste due povere parole cui forse corrisponde solo il resto d'animalità inferiore che ancor vive negli uomini! Che è mai la vita, che è mai la storia se tu le riduca solamente alla verità? Monotonia inutile, vana ripetizione, riproduzione uniforme di fatti astronomici e zoologici, immobilità brutale, impassibilità incolore, insensibilità perenne ed uguale! Ma noi diamo la vita e l'esempio, noi siamo la verità e la storia né la tua famosa ragione può dare per qual si voglia suo sforzo, nulla mai di quanto emana dalla nostra magnificenza.

AH. – Ma quale fu la verità vera, la realtà reale?

IL P. – Noi, malvagio, noi fummo la realtà e la verità. Se accaddero eventi che l'umanità non seppe vedere, noi creò non a pena s'accorse che essi recavano l'ammaestramento piú esperto, e comportavano la memoria piú attenta e precisa. E si foggìò le sue creature di sogno per averne incitamento alle opere grandi, e si costituí i suoi eroi ed i suoi fatti favolosi per farsene modelli e precetti, ed attribuí supreme virtù a gli uomini che le erano stati piú cari, per rammentarli ed imitarli. La realtà! Ma a che scopo esisterebbe essa se non per sublimarla nel sogno? Siamo noi il progresso e la storia, noi che tu bestialmente neghi e smentisci. Torna, torna, pure dai tuoi schiavi che si sguerciano a strologar su questo e

quello e domanda loro che verità abbian tratte da tanta fatica. Che sanno ora gli uomini di piú? Che la fame suscita la guerra o vero che gli eroi son gente eguale ai vigliacchi o pure che le cose son sempre andate a un modo? E allora detto questo chiudano il libro e tornino tutti nella foresta a gettarsi pietre l'un l'altro!

AH. – Non solo questo dicono.

IL P. – E il resto lo equivale o alla fine sarà cieca formula inaccessibile là dove l'uomo abbisogna di fantasia. Perché, perché l'hai uccisa, o distruggitore implacabile? Perché con il tuo novo contagio hai inquinato le anime del tuo delirio di verità? Il sogno è tolto per sempre dall'impasto dello spirito onde questo balbetta parole barbariche che non hanno piú specie umana. Tu hai abolito la gerarchia del pensiero il quale per essere umano deve assumere umana forma già che altrimenti è letame dello spirito eunuco. Ma non prevarrai, o nemico mortale, e noi saremo per sempre la storia e la verità, la morale e l'ammaestramento, quando dopo la nostra vittoria ritorneremo nel mondo che ci attende per comprendere ancora se stesso. Vergogna, onta, vituperio su chi tolse all'umanità la sua creazione piú bella!

TUTTI. – Vergogna, onta, vituperio!

IL P. – Ah, tacete, tacete, eccolo, ecco che si avvicina il nostro vecchio glorioso!

TUTTI. – Il Poeta, il Poeta!

LINO. – Che io lo guidi! Poeta, Maestro, Signore, dammi la mano!

IL P. – Vedi come il suo capo tutto d'argento fulge di gloria interiore! Egli è veracemente un dio!

TUTTI. – Il Poeta, il Poeta! Gloria, gloria, gloria!

IL POETA. – Che son questi clamori che turbano il nostro silenzio? Vanno ancora all'assalto gli Argivi dai belli schinieri? Chi giunse? Io sono vecchio, son cieco ma dentro mi luce una mia pura vista che illumina tutte le cose. V'è uno straniero fra noi, un uomo che molto sofferse e non ha tetto e non lo attendon la sposa ed i figli; sol per questo sorrido a lui come ad ospite caro. Arrivi tu di Grecia? In Grecia sei tu per tornare? Elena, Elena mia, Achille dal rapido piede, il fanciullo Astianatte, Nestore saggio-consiglio, Ulisse multiforme, Penelope casta e pensosa, Nausicaa soletta, Telemaco al fin consolato, o straniero, dimmi, di loro tu dimmi, che son le creature mie dolci onde la tenebra ha gioia! Tu taci? Ecco, sogghigni! E già, sono un povero vecchio, sono un'ombra e una voce e tu non mi credi, straniero, ma nel torbido cuore ti ridi di versi e di sogni, come il turpe Tersite che ingiuria gli eroi venerandi! Ma ascolta-mi e ripeti al mondo ove forse ritorni, che se un giorno i tuoi pari, spiegate le barbare insegne, con i cani voraci, con l'orde sospinte a frustate movano a conquistare il sacro dominio dell'uomo, per renderlo sacrilega preda a lor fame bestiale, scorgeranno da lungi sul lido del mare sonante, fermi per aspettarli, schierati in conspetto del sole, tutti gli eroi risorti dall'alta ruina di Troia, avidi di battaglia, fulgidi d'oro e di bronzo, poggiati su le lunghe aste, reggendo i cavalli, fra le tende e le navi, con innu-

merevoli carri, per iscagliar con urla di gioia le acute quadrella. E vinceranno ché molto esperti son d'armi e d'audacie. Or va: qui non sei degno. Prosegui il viaggio fatale, carico di tua vergogna come d'immondo fardello!

IL P. – Obedisci al Poeta, Ahasvero! Va via, maledetto.

TUTTI. – Va via, maledetto, va via, lo disse il Poeta!

ELOGIO DEL MIO GATTO.

Grande e sicuro incremento all'armonia dei miei pensieri io ti debbo, o Farnabazo, onesto e silenzioso compagno nella solitudine delle mie veglie. Piacque a me darti il nome di un satrapo, né ti adontasti se non ti concedevo onor di nome ellenico, conoscendo che meglio ti si addiceva rievocare la memoria di un uomo ricco e potente ma barbaro quasi per dimostrare ancora una volta esser tu il meno domestico degli animali che ingenuamente noi uomini siamo soliti così chiamare. Ed era nel suono del tuo nome il ritmo bizzarro della tua vita misteriosa e irregolare, là dove ben si conveniva a chi ti precedette a collaborare al fervore del mio lavoro, nominarsi Panteia, creatura mite e delicata cui una precoce maternità dolorosa cagionò la morte, inattesa e tristissima.

Di Panteia molte volte avrei voluto dirti. Se avessi potuto giungere al tuo intelletto con le mie inabili parole, ben avrei voluto far apparire avanti alla tua fantasia sempre sveglia e desiderosa, la grazia delle sue movenze, l'espressione dei suoi occhi languidi e sensuali, l'inflessione del suo miagolare insinuante e persuasivo. Aveva Panteia ogni pregio di femina a poeta romantico prediletta, dall'ipocrisia misurata ove sa nascondersi

ogni intento, all'insistenza carezzevole che riesce a conseguire qual siasi risultato, dall'indifferenza sprezzante, ma efficace ad infrangere tutti i propositi, all'ardore così animoso da giungere a superare il più arduo impedimento, dalla tenerezza affettuosa che mira ad apparire spontanea, alla ribellione violenta per ottenere libertà indisturbata. E quando la deformità del suo concepire le tolse l'agile mobilità delle membra e la costrinse all'incedere lento e riguardoso, ogni donna che ebbe a mirarla parve sentirsi accomunata a lei nel mistero della generazione e rinvenne d'un tratto le supreme ed ineluttabili analogie della natura. Durante quei giorni in tutta la mia casa pareva non vi fosse giaciglio a bastanza soffice perché Panteia si degnasse adagiarsi e ad ogni richiamo diretto a distrarla dalla concentrazione in cui sembrava immergersi, come per intendere con ogni suo sforzo alla perfezione di coloro che nutriva nel seno, rispondeva, e non sempre, con un lamento svogliato e breve quasi chiedesse di esercitare in tutta la sua pace il ministero sacro della maternità.

Ben avrei voluto dirti di lei molte volte, o Farnabazo infido, ora lungi vagante, in cerca di chi sa quali amori, dalla tranquilla compagnia che ti facevo nella mia stanza dei libri: avrei voluto dirti chi venivi a sostituire, sin dal giorno in cui, essendo tu ancora in età giovinetta ti feci condurre nella mia casa. Eri nato da poche settimane, nell'umile tugurio di un contadino dell'Agro ed in una delle peregrinazioni che mi concedo ogni tanto come per la speranza di una tregua alle lotte dei miei

dubbi e come per procacciarmi un rifornimento alle stanchezze dei miei desideri, mi riposavo un giorno sotto il tuo tetto, meco stesso meravigliandomi di aver guidato le inerti complicazioni del mio spirito ammalato o forse sol tanto annebbiato, nella semplicità solenne dei campi. Sdraiato su di una rozza panca tu socchiudevi gli occhi ai riflessi troppo vivi del sole, sembrandoti però lieve sacrificio quello di privarti dello spettacolo della natura, pur di godere il tepore in che ti avvolgeva la stagione mite e luminosa. L'estremità della tua coda che di tanto in tanto si sollevava lentamente e lentamente ricadeva, il tardo moto delle palpebre schiudentisi perché i vigili occhi scrutassero i pericoli che opini aver sempre ragione di temere in torno a te, e qualche raro scatto brusco, atto a conquistarti una mosca troppo audace od a repentinamente rimettere nella naturale levigatezza qualche ciocca del tuo pelo escita di sesto, questi apparivano in te i soli segni di vita. Ma erano nel tuo atteggiamento dignità talmente grave e serena, tranquillità così pensierosa ed altèra, tanto signorile padronanza di te, che alla mia mente, troppo solita ahimé a staccarsi dagli accertamenti della verità per ascendere alle contemplazioni dell'assoluto ed alle piú meravigliose lusinghe della fantasia, ti dimostrasti non solo modello genuino della tua stirpe. ma anche consapevole rampollo di una superiore razza vivente.

Poiché pur quando mi fosti compagno della solitudine operosa ed io mi sforzai di circondarti delle mie maggiori eleganze apprestando morbidi cuscini e densi tap-

peti a fin che il soggiorno presso di me avesse ad esserti di gradimento e di conforto, non mutasti per nulla l'espressione della tua persona e mantenesti i caratteri dell'indole tua né quanto ti circondava valse a farti sembrare diverso da quello che eri. E fosti signore e orgoglioso nel mio studio come saresti stato in una reggia, com'eri nell'umile tugurio ove ti avevo raccolto: un cane, l'animale da tutti amato perché si piega e si affeziona, avrebbe rinunciato ai diritti dell'esser suo, e dal nuovo stato avrebbe per sua natura e per gratitudine ripreso aspetti nuovi e nuove costumanze.

Per questo io amo la tua stirpe, o Farnabazo, che ora in libertà godi forse a percorrere i tetti circostanti. Poiché tu, come avrebbe ogni tuo simile, sapesti mantenerti qual eri né mai in alcun modo apparve che la mutata fortuna della tua vita fosse riuscita a violare la scettica indifferenza con cui la tua razza attraversa la nostra civiltà. Sembrasti anzi in sul principio diffidente della nuova condizione in cui il caso ti aveva posto. Quando l'agricoltore dal quale ti ricevevo in prezzolato dono ti condusse alla mia casa, non a pena fu aperto il rude sacco in cui, lo rammento, ti avevano chiuso per trasportarti, tu quasi invasato da furore sublime, d'un balzo ti precipitasti su di un tavolino che nel mio studio sorregge alcuni antichi volumi di storici di Bisanzio e dopo avermi guardato in atto di sfida rizzando il pelo, mostrando i denti, soffiando terribilmente e sfavillando dagli occhi la repressa ira, rapido scomparisti sotto uno scaffale. Né valsero lusinghevoli appelli, né offerte di

prelibate vivande né minacce con spaventevoli voci profonde od acute, con verghe o proiettili manifestate per snidarti di là: io so anzi di tale che avendo sconsigliatamente tentato di attirarti a sé con una mano, su questa portò a lungo i segni dell'invito inefficace e della tua vigorosa protesta.

Due giorni durasti nella difesa, due giorni in cui fosti eroico. Poi ti rendesti, non per fame, ma perché intendesti testimoniare che di tua volontà solo, ti degnavi di venire fra noi. E prima sporgendo la testa, poi ritraendola, indi avanzandoti fuori di nuovo come a scrutare il limitato orizzonte, dopo tornando a nasconderti, ti risolvesti finalmente a muovere qualche cauto passo nella stanza. Il silenzio di cui mi piace circondarmi parve andarti a genio, poiché sentisti subito il bisogno di darti ragione minuta e precisa del nuovo domicilio e con la curiosità che ti rende l'animale meglio acconcio a far uso della più meditata esperienza volesti su ogni sedia, su tutti i piani dei miei scaffali, su qualunque cantuccio, su questa e quella mensola, osservare, considerare, riflettere.

Così incominciava, o Farnabazo, quella nostra intellettuale consuetudine in cui dovevamo rimanere per tre lunghi anni. Durante i quali io scoprii in te le qualità più belle onde possa menar vanto un vivente, quelle stesse che all'uomo del futuro con misteriosa parola predice il grande spirito di Zarathustra. Pigro e lascivo, insofferente di freni ed ingrato, squisitamente egoista e raffinatamente crudele, parve ponessi come fine al tuo vivere il conseguimento di un tuo perfetto equilibrio tra i sogni e

la felicità. Alla tua superbia sembrò tutto dovuto, cure, riguardi, espansioni né mai un volgare moto di disinteressata riconoscenza scosse la serenità del tuo calcolato egoismo. Tu molto amavi il mio studio perché tepido, tranquillo e ben riparato dalle ingiurie delle stagioni, molto ti compiacevi delle mie carezze perché con la mano esperta dei tuoi più riposti sensi sapevo scorrere leggermente sul tuo corpo facendoti distendere in fremiti di piacere, molto cercavi la mia compagnia durante il mio pasto frugale poiché sapevi non in vano manifestarsi allora per me il tuo rispetto affettuoso. In altri momenti nulla avrebbe potuto scuoterti dalla calma sofoclea in cui amavi adagiarti; o seduto su lo scrittoio seguivi con attenti occhi inquieti il tenue nastro di fumo poco a te gradito che dalla mia sigaretta si perdeva nell'aria o fissavi intensamente come se maturassi propositi selvaggi lo scorrer rapido, scricchiolante e nervoso della mia penna o tentavi con timida grazia far oggetto di gioco di una pagina nel suo voltarsi, d'un moscerino volante a traverso il campo della nostra luce, d'una foglia di rosa che si staccava dal suo bocciolo. Né osavi turbare l'aurea quiete del vate come se ti sentissi mallevadore del contributo fornito dalla tua presenza al prodursi delle mie ispirazioni.

Né altrimenti mostravi di voler entrare nella mia vita. Io non so se tu m'abbia mai amato e sarei più tosto incline a creder di no, ma so bene che ti lasciavi amare da me, senza in alcun modo darmi l'impaccio del tuo sentimento, senza addossarmi colpa veruna di un non ricam-

biato affetto. Un cane (perdonami se anche una volta ti parlo del nemico ereditario della tua stirpe) un cane in vece m'avrebbe dimostrato una devozione tale da turbar la libertà del mio impulso, ed imporre a me doveri tal volta gravosi, là dove tu non avresti fatto mai nulla per rammentarmi che io, se tu m'avessi amato, avrei dovuto corrispondere al tuo affetto. In ciò forse risiede la ragione per la quale poeti e filosofi amano te a preferenza del cane, ché questi implora carezze ed effusioni, supplica perdoni e tenerezze, rimprovera durezza ed oblii, vuol far sapere ad ogni costo esser egli fedele, devoto, affettuoso esigendo implicitamente ricambi e riguardi ed infliggendo la responsabilità dell'amor suo. Tu in vece eri solo un mio pari e non mai riconoscesti in me superiorità, diritto, dominazione: un cane sarebbe stato l'amico sviscerato del suo padrone, troppo per ciò in confronto di quanto avrei chiesto alla sua compagnia. Sappi, o Farnabazo, non in diversa guisa potersi tra loro paragonare ed in categorie partire ben altri affetti che traversano la vita di un filosofo o d'un poeta.

E molte lunghe deliziose ore passasti anche su questa poltrona che ancora mi sta dinanzi, ove pur seguitando placidamente a dormire mutavi spesso di atteggiamento quasi ad accrescere i contatti voluttuosi con le morbidezze del giaciglio, mentre forse il ricordo dei profumi onde Panteia aveva prima di te impregnato il luogo del tuo riposo, popolava il tuo sonno di vaghi fantasmi soavi. Da questo di frequente mi piaceva destarti per renderti consapevole del tuo benessere, come per farti vive-

re la gioia del desiderio, la qual bene sapevi esser maggiore di quella del conseguimento; sembravi allora comprendere lo scopo che mi guidava a farti verificare la perfetta beatitudine della tua inerzia, dando un pigro sguardo di felicità al mondo circostante prima di racchiudere di nuovo la testa tra le morbide zampe e di riprendere il respiro indolente ed a pena visibile del tuo riposo.

Ma a volte, quasi a ribellione contro la servitù civile a te imposta dalla nostra convivenza od a riprova della tua animalità superiore, o ad esercizio di spiriti originari che ti sembrava stessero per perdersi nel tuo organismo interiore, fra gli agi in cui la tua vita scorreva, un improvviso bisogno di movimento ti agitava ed allora per l'ampia stanza dei libri ti davi a corse vertiginose valicando in un balzo l'opera d'intiere dinastie di filologi, saltando senza metodi né criteri da uno scaffale di storici a una mensola di poeti, demolendo con un colpo di zampa alte colonne di ponderose riviste, o, come non una sola volta, facendo infrangere per terra boccali di Montelupo o vasi di Samo, di cui andava adorno il mio studio. E ciò per rincorrere una piuma che tu stesso spingevi leggermente nell'aria, non dissimile in questo da molti uomini di eletto animo, i quali un'illusione che si sono essi stessi creata ardentemente inseguono sapendola tale, quasi a conferma d'istinti in procinto di vacillare nella loro natura.

Indi da luogo nascosto e sicuro ristavi a contemplare da lungi le conseguenze del tuo transcorso con la spe-

ranza di cansare, pur disposto a sopportarlo, il preveduto e meritato castigo. Ma assumevi così ingenuo e meravigliato aspetto quando m'avvicinavo a te per chiederti ragione del tuo contegno irriverente e con tanta mansuetudine ti lasciavi docilmente prendere dalle mie mani, guardandomi rassegnato e stupito come per avvisarmi di pensar bene a punire un innocente, che da vero riescivi a dar l'illusione di un perfetto candore. Ma sentivo ben io battere forte il tuo piccolo cuore sotto la mia mano e ben ratta era la tua fuga non a pena avvertissi rallentarsi lo sforzo con cui ti tenevo. Rientravi poco dopo, ipocrito Farnabazo, con aspetto indifferente e tranquillo ed in brevi istanti un denso vibrare di fusa mi faceva accorto che tu dalle durate fatiche e dall'evitata punizione, prendevi degno riposo, onesto conforto.

Non provvisto di superiori doti tra i tuoi simili ma eguale in tutto ad essi, avevi le qualità più invidiabili per conseguire la felicità suprema che può raggiungersi da creature mortali. Ed amavi per ciò, rispetto al tuo intendimento, forme squisite di bellezza e ti compiacevi di esprimerle in te stesso. Tutte le membra proporzionate e di incomparabile elasticità, tutti i muscoli sottili, leggeri e mirabilmente agili e sciolti, tutte le forme snelle e pieghevoli, sembravano in te riunirsi ad una concorde tensione per un'ambita preda quando i tuoi sensi infallibili sorprendessero le orme recenti del topo a te nemico e ai miei libri. Grande e solenne spettacolo di natura mi davi quando nel secondare gl'istinti così invariabilmente mantenuti dalla tua razza a traverso tanti secoli di convi-

venza con gli uomini (i quali sembra si sforzino in vece di soffocare nell'anima i loro) esercitavi il nobile e signorile ministero della caccia. Si vedeva ben lungi dalla tua intenzione il compire opera utile non solo ai tuoi ospiti od ai viventi, ma a te stesso e solo per procacciare arduo sodisfacimento alla tua sensibilità bisognosa di eccitazione e di moto, spendevi in lunghe poste, in giuochi inseguimenti, in tripudi di crudele vendetta, molte ore che avresti altrimenti date al tuo ozio geniale. E quando il debole animaletto era caduto in tuo potere, ne prolungavi con squisita raffinatezza la lenta agonia mentre la bocca ti s'atteggiava ad una piega trionfante come in un feroce sorriso implacabile.

Tu sapevi oltre a ciò non esservi bellezza senza mistero ed ogni segreto contenere un influsso divino. Per questo ti compiacevi nella caccia del topo il quale si nascondeva e riappariva alternativamente al tuo sguardo, ti sfuggiva e ti ricadeva tra le unghie, si confondeva tra le pieghe delle stoffe o dissennatamente traversava incerto, codardo e veloce la larghezza della stanza ove con mal cauto proposito s'era pensato di trovare sicuro ricetto e facile nutrimento. Per questo volevi che i giochi in cui tal volta amavo distrarre con te lo spirito aggravato dalle cure e dagli affanni della vita o dai pensieri dell'inutile ed incompiuto sapere, non si producessero in volgare evidenza ma contenessero in sé qualche palese elemento di incertezza e di aspettazione. E però assai più di visibile sfera che ti rotolasse dinanzi o di festuca che ti agitassi avanti a gli occhi, ti dava ineffabile godimento il

lembo di carta che all'improvviso passava per la fessura della porta o la sottile bacchetta che scompariva sotto al tappeto. E quando tornavo ai miei tragici o all'immobilità dei miei sogni, attendevi da me ancora a lungo il riprender l'amichevole consuetudine, e sembravi scrutare sul mio viso e nei miei movimenti l'intenzione che avresti gradito vedermi attuare.

Solo con questo inganno riescivo spesso a trattenermi presso di me quando chiaramente mi dimostravi il desiderio di lasciarmi solo. Poiché nessuna diretta forza umana sarebbe giunta a farti fare cosa contraria al tuo istinto, al tuo desiderio, al tuo capriccio: se volevi uscir dalla stanza dei libri, dopo aver sperimentato i mezzi leciti e comuni, ricorrevi alla preghiera e venivi umilmente a miagolare ai miei piedi, per implorare la tua liberazione arcuando tutto il corpo ed erta sollevando la coda, mentre con la testa strisciandomi vigorosamente su le gambe mi davi non dubbia prova della più interessata espansione. Ma se né anche tali concessioni ai diritti imprescindibili del tuo orgoglio ti valevano il premio agognato della libertà e se di fuori giungeva ai tuoi sensi il richiamo della candida amica che m'ha preferito, anche se fossi io stato assorto nell'interpretazione del più meraviglioso e meno accessibile epinicio di Pindaro o sul punto d'intendere al suo giusto senso il magnifico segreto del mago di Agrigento o se in una fugace rievocazione stesse per risuonarmi nell'anima il ritmo armonioso di un coro di Euripide, tu imperiosamente ed immediatamente pretendevi la tua libertà. E nell'insistenza

con cui accarezzavi di tutto il corpo la porta chiusa, nel lamento persino supplice e sempre rauco di desiderio, nello sguardo agitato ed ansioso, nel gesto stesso con cui toccandomi lievemente sembravi mostrarmi raccogliermi in questa stanza su di te l'unica verità meritevole di un compimento e di una perfezione, si sarebbe detto volessi tacitamente esortarmi a stender la mano sul mondo per appagarmi di quanto può esso concedere, volessi ammonirmi a viver la vita e non a sognarla. Finalmente tentavi con forza di procacciarti la sospirata libertà ed allora di tanto rumore infastidivi la mia quiete e con tanti brevi salti e con tanti sforzi delle unghie robuste ti affannavi in torno alla preclusa uscita che al fine interrompevo il mio lavoro per congedarti e tu con un giubilante croscio di fusa sonore e musicali ove sembrava risuonare la totale esultanza trionfante del tuo spirito, scomparivi rapidamente nell'oscurità del corridoio.

Poiché non può, io mi credo, dare la divinità ai mortali segno più perfetto d'indipendenza, se non per mezzo di un esemplare della tua stirpe. Durante il soggiorno fatto presso di me, o Farnabazo, non riescisti ad importi una sola consuetudine, non giunsi a dominarti né meno per un istante, non valse a piegarti una volta ai miei desideri. Un fermo e sublime spirito di ribellione diresse sempre gli atti della tua vita e sembrasti sospettare in ogni mia iniziativa a tuo riguardo un attentato alla tua libertà. Diffidente ed astuto non cedesti ai fascini menzogneri della schiavitù, ed il mio considerarti animale domestico fu da te inteso solo come stato transitorio, tre-

gua passeggera allo sviluppo normale dell'individuo a te imposto dalla tua razza. Avevi tal ora nello sguardo certa profondità misteriosa che pareva celare il ricordo di gigantesche lotte dai tuoi antenati sostenute per affermarsi, soprafare, perfezionarsi e si comprendeva che non avresti facilmente ceduto gl'incomparabili vantaggi della tua costituzione libera e forte alle seduzioni di una molle ed obbrobriosa servitù. Ribelle ad ogni assorbimento, a qualunque soggezione, a tutti i tentativi di disciplina, parevi un monito vivente della necessità in ogni mortale di vigilare di continuo per mantenersi, anche solo, ma sciolto da ogni impedimento al suo volere. E mostrasti prodigi di volontà e di ostinazione nel cercar con ogni cura di non sottostare ad influssi di sorta od al meno di trasformarli a tuo profitto. Nessuno riescì mai a sforzarti alla ben che minima transazione, e quando la violenza tentò di comandarti patti che ti parvero vergognosi, tutto lo sdegno della tua anima generosa e indipendente traboccò in altissimi gemiti d'ira e di dolore. E con eroica tenacia confermasti sempre la tua superiorità di gatto, come per avvisar che molto manca a noi uomini prima di poter giustificare l'orgoglio con cui ci siamo posti al sommo della scala degli animali.

Ritorna, o Farnabazo fuggiasco, ritorna nella tranquilla e solitaria aula dello studioso. Non per benefici io possa averti fatti ché non son questi titoli onde mi pensi di commuoverti ma per la lunga consuetudine in cui fummo avvinti, ma per le somiglianze scoperte fra noi, io vorrei tu scendessi ancora nella abbandonata mia

stanza dei libri. La soffice poltrona ond'emana il ricordo della mite Panteia ti attende con i morbidi cantucci di cui amavi fasciare le membra ed ancora serba memoria di te il grosso volume dei Basilici sul quale ti piacque tante volte assiderti per contemplarmi. Io ti darò frequente gioia di carezze e rinnovata eleganza di ludi e forse tu troverai ad esercitar piacevolmente l'agile grazia delle membra, inseguendo qualcuno dei topi che, imbalanziti dalla tua scomparsa, annunciano con irrefragabili tracce il loro ritorno. Discendi ancora, o profugo Farnabazo, qui ove il mio desiderio cerca di transfondere in sincere parole gli spiriti delle vergini Muse e di rievocare le ispirazioni supreme da esse dettate. Io ti ripeterò le severe profezie di Zarathustra e come già facevo quando m'eri compagno confiderò alle tue orecchie intelligenti la vana aspirazione della mia sorte o dal tuo esperto consenso chiederò suffragio per la verità e per la lotta.

Ritorna, o Farnabazo, animale perfetto e misterioso: spesso io credo vederti apparire d'un tratto su la soglia della mia vita ed ogni tanto io cerco ancora presso a me il tuo esempio di superba fiducia in te stesso e la compagnia della tua natura sempre libera e ribelle, come per conforto ed esortazione al più nobile desiderio ed all'austero silenzio.

SECONDO DIALOGO DEI MORTI O LA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA.

CRISTOFORO COLOMBO. – Dunque, né anche questa volta è toccata a noi!

PROMETEO. – Ma che! Non c'è giustizia, ecco! A me, per esempio, doveva toccare da venti secoli al meno! Il fegato non mi s'è ancora rimesso, da che quell'uccellaccio ingordo me l'ha beccato a suo piacimento, certo per tutta la bile che ho dovuto farmi nello star qui a marcire aspettando!

ALESSANDRO VOLTA. – Eh, abbi pazienza, amico! Verrà anche per noi il nostro momento e il vecchio Caronte ci sbrigherà. Altrimenti pregheremo il nostro collega Colombo di allestirci ancora una delle sue caravelle e su di essa passeremo trionfalmente lo Stige.

COLOMBO. – Volentieri lo farei, prima di tutto per me, se non vi dispiace. Allora però avevo una certa idea del punto ove mi pensavo di giungere, ma ora non saprei proprio dove andare a sbattere.

PROMETEO. – Sí, sí, voi scherzate, in quanto siete qui a pena da pochi anni. Ma per me che ci sono da piú di trenta secoli... Ahi, ahi, il fegato, il fegato!

PASTEUR. – E pure dovresti rammentare ciò che or ora Caronte ha urlato a quello là vestito alla greca: trenta secoli non son nulla e l'eternità è abbastanza lunga.

PROMETEO. – Ma io stimavo pure che per il beneficio fatto a gli uomini avessi diritto a qualche precedenza.

COL., VOLTA, PAST. – Eh! Che hai fatto? Che sarà mai? Ti par egli questo il luogo da vantarsi dei benefici fatti a gli uomini?

PROMETEO. – Sicuro! Proprio così, se non vi rincresce. E lo ripeto: io ho fatto a gli uomini il dono più grande. Per me essi hanno ciò che li fa per da vero differenti da gli animali. E provatevi a dir di no!

PASTEUR. – No, via, Prometeo, proprio no! Tanto è vero che gli uomini si ricordano di te, solo perché sei protagonista di tragedie. Non per il fuoco l'uomo è diverso da gli animali, ma per la ragione, e questa non l'ha inventata nessuno.

PROMETEO. – Ma levati di lí! Pare impossibile che un uomo serio, membro di varie academie come tu sei, si lasci scappare certe balordaggini. Tutti lo sanno e l'ha confermato anche un poeta, come il dire l'uomo animale ragionevole sia per lo meno prematuro.

VOLTA. – Come ti pare, ma è inutile, nessuno crederà che a gli uomini il beneficio più grande provenga da te. Credilo a noi, va là, che abbiamo un po' più d'anni e d'esperienza di te, c'è qualcuno, per non far nomi, il quale a gli uomini ha dato altro che il fuoco!

PROMETEO. – E dagliela! Quando te n'esci a dir di queste scempiaggini ti piglierei per il collo e ti darei uno sgrullone, se non fossi morto!

PASTEUR. – No, caro, no, hai torto, via, non scaldarti il fegato, credi a chi ha fatto studi, ha letto, ha vissuto piú di te. Or mai, non per vantarsi, ma c'è qualcuno che t'ha superato.

COLOMBO. – Sí, Prometeo, qualcuno ha fatto piú di te.

PROMETEO. – Dunque tutti mi date torto? Dunque non mi val nulla quanto ho operato e sofferto, perché io abbia a ritenermi il maggior benefattore dei mortali? A che punto deve arrivare l'ingratitude degli uomini, anche dopo morti! Metteva conto da vero di combinare tanti dispetti a danno di quel povero Zeus, che in fondo era una gran buona pasta di dio, e di starsene per tanti anni incatenato sul Caucaso a godersi quell'aquila maledetta e i cori di quelle ragazzacce pettegole per veder poi misconosciuti i propri meriti! Vorrei me lo diceste chi è stato a fare a gli uomini un dono maggiore del mio!

GUTENBERG. – Io!

COL., VOLTA, PAST. – Io!

PROMETEO. – Ah ah! Ecco che mi fate ridere! Eccoli lí, questi grandi benefattori dell'umanità, che non a pena si entra a discutere il merito, s'affollano per prenderselo tutto, ciascuno per sé! Ah, ah!...

GUTENBERG. – Prometeo, senti! Il vero beneficio l'ho fatto io! Io ho inventato la stampa. Se gli uomini

sono instruiti, se il sapere non è piú privilegio di pochi, se ognun che abbia un'idea può divulgarla a tutto il mondo, se la coltura è or mai aperta a chiunque, a me, a me solo si deve. Non ti pare che io abbia reso uomo l'uomo piú di qualunque altro dei miei simili? Poiché a lui ho dato lo strumento per far valere la ragione che lo distingue dai bruti, la quale egli ha ricevuto in dono da Dio: ma se non potesse diffonderne gli aiuti egli non sarebbe quel che è. Ti pare o non ti pare? Non risiede nella stampa il maggior progresso dell'umanità?

PROMETEO. – Vecchio mio, Cadmo fenicio, un mio lontano parente poiché io son figlio di Asia ed egli fratello d'Europa, ti aveva preceduto. Scoperto l'alfabeto, o che altro c'era da inventare in questo ramo?

COLOMBO. – Pare anche a me. Tu, caro Gutenberg, non hai dato il sapere, ma uno dei mezzi per procacciarlo, onde, per colpa tua, ogni uomo ha dovuto convincersi che era meglio non sapere. Io piú tosto, ho regalato un mondo al mondo...

VOLTA. – Al mondo? Piano, amico mio, piano: al Re di Spagna l'hai dato e il tuo mondo poi a tutti gli uomini ha cresciuto la brama delle ricchezze, ha posto a dosso l'irrequietezza, ha fatto venire i nervi tesi, ha elevato i prezzi delle merci e se non ero io, chi sa quanti altri mali piovevano ancora su quel povero mondo vecchio, giungendogli d'oltre Atlantico! Pensa, in vece, che io ho affratellato tutti gli uomini, facendo sí che potessero intendersi a qualunque distanza, e che sono il solo che abbia creato una forza!

PROMETEO. – Era piú forte la mia. E poi tu l’hai trovata senza merito, per «combinazione».

PASTEUR. – È vero, hai ragione, Prometeo! Tutti costoro si vantano troppo. Del beneficio che ho fatto io, vedi, non discuto né meno!

VOLTA. – Oh bello! O che forse hai scoperto il modo di non morire? Non sai quel che disse il Metafisico al Fisico che aveva trovato il modo di vivere a lungo? Va là, flebotomo.....

PASTEUR. – Piano con le parole, prestigiatore, cerretano.....

GUTENBERG. – Hai torto, e hai torto anche tu, mediconzolo da strapazzo. Sono io, in vece...

COLOMBO. – Ma va a nasconderti, venditore di lunari, che tocca a me proprio.....

TUTTI. – Stolti... occhi di cani... cuori di cervo... paltoniere... ciarlatano da quarta pagina... racconta frottole... figura retorica... mercante da fiera... giocatore di bussolotti...

DIogene. – Ohé, la smettete? Che è questo chiasso? E finitela dunque, ché se Alessandro mi parava il sole, voi mi disturbate la passeggiata all’ombra! Non vi vergognate di far di queste scene come se foste tante ciane al mercato? Di te, Prometeo, lo capisco, che sei fegatoso e ancora un po’ barbaro, ma costoro, poi, hanno dunque perduto il senno? E pensare che là su v’hanno eretto statue, murato lapidi, coniato medaglie, pubblicato opere e vi portano ad esempio in tutti i libri di lettura per i ragazzi! Bella figura fareste, se si vedessero! Di’ tu, Pro-

meteo che sei delle mie parti e ci si capisce meglio, che è tutto questo putiferio?

PROMETEO. – Ecco: è andata così. Io dicevo d'esser stato il maggiore benefattore dell'umanità, perché ho inventato il fuoco. Non sei anche tu del mio parere?

COL., VOLTA, PAST., GUT. – Non è vero! Son io! No! Spetta a me! La scintilla elettrica! Bugiardo! Non è vero! L'America! La stampa! Passa via! No! Sì! Io la salute, la vita...

DIOGENE. – Ho capito, colleghi, ma vi prego di non prendervela con me, perché di tutti i vostri doni, se fossi ancora là su, non saprei proprio che cosa farmi. Né a punto per questo sarei buono a definire la vostra controversia poiché per conto mio penso che tutti egualmente abbiate fatto opera inutilissima. Ma sí come sono equo, arrendevole e temperante sopra tutto per le questioni che non mi riguardano, e d'altra parte non ho nessuna voglia che altri sia di questo mio parere, così vi propongo un modo di pacificarvi.

TUTTI. – Sentiamo.

DIOGENE. – E bene, venite con me. Là giù, passando, ho veduto un bel gruppo serrato di filosofi, con i quali mi trovo in relazioni a bastanza cordiali, ed essi, proprio ora, stanno gravemente e serenamente disputando. Risolvon certo tutti i problemi che posero da vivi e lasciarono ciascuno in eredità ai disgraziatissimi posteri loro. V'assicuro che vi son sapientoni di prima forza e di tutte le risme. Noi andiamo da loro, io dico la controversia ed essi, là là, ve la compongono. Potete fidarvene

perché sono fior di pensatori e di moralisti. Vi conviene?

TUTTI. – E bene, facciamo pure cosí, proviamo un po'!

DIOGENE. – Venite dunque. Fate piano che non abbiate a disturbarli. Eccoli, eccoli là. Uh, come son gravi e seri! Chi sa quali profonde verità stanno dicendo! Piano, fermi, zitti, lasciateli finire. Venite da questa parte, anzi, e mettamoci qui dietro a sentir quello che dicono. C'è sempre da imparar qualche cosa. Poi, poi andremo. Zitti...

NUMA POMPILO. – Come cuoceva la schiena di bue quella brava Egeria, era cosa meravigliosa. La faceva arrosto e veniva cotta a puntino e rosolata che avrebbe fatto gola a Giove.

CONFUCIO. – Non mi parlar di queste cose, amico mio! Mi fai ricordare certi pranzetti che cucinava mia moglie, certi nidi di rondine da leccarsi le dita. Il guaio si è che mi toccavano solo quando invitavo Seng-zeu, il mio discepolo prediletto: capirai, venne il giorno in cui dovetti separarmi. Sparsi la voce che ripudiavo la moglie per darmi allo studio, ma quei nidi di rondine d'allora non li vidi piú. Oh! Chi è che ride qui dietro? Ah, sei tu, Diogene? Che vuoi e chi sono quelli che t'accompagnano?

DIOGENE. – (Su, amici, non ridete! Seri, per Zeus, che mi fate sfigurare!) Noi veniamo, uomini sapientissimi, a sottoporre alla vostra incommensurabile conoscenza degli uomini e della vita, un problema oltre modo

grave. Vorrebbe ciascun di costoro che son con me, sapere chi sia stato fra essi il maggior benefattore dell'umanità, e sí come, in buona armonia, ma senza riescire a porsi d'accordo, essi a punto si davano l'un l'altro questo merito, cosí io, per cessare tale contesa magnanima, ho pensato di condurre qui tutti da voi, filosofi sommi e padri d'ogni saggezza, perché alla modestia d'uno dei miei amici attribuiate l'onore che conviene. Riconosceteli adunque, ché tra noi è inutile far presentazioni, e pronunciatevi!

BUDDA. – Bene, bene, sedete pure. Ho compreso, abbiamo compreso benissimo.

DIOGENE. – Vorrebbero adunque costoro che voi, nella vostra illuminata sapienza, diceste qual di loro meglio meritò dei mortali. E bene? Che avete ora? Perché ridete e non dite nulla? Che è questo scherzo?

CONFUCIO. – Gli è che l'onore d'aver fatto felici gli uomini non spetta a nessun di costoro poiché nessuno fece gli uomini piú felici. Tutt'al piú, qualcuno offrí comodità, distrazioni, giochi, per divertire la pena dei mortali. Ma felicità, costoro, non n'han data nessuna. E poi ridevamo di un'altra cosa.

DIOGENE. – Ditecela. dunque e non rincrescerà di ridere anche a noi.

CONFUCIO. – Poco fa stavamo a punto dicendo che coloro i quali diedero da vero sicure ragioni di felicità ai propri simili, siamo stati noi, proprio noi moralisti dettando le norme d'ogni comodità per le anime anzi che per i corpi, come sembra abbian fatto i tuoi compagni.

VOLTA. – Via, via, Confucio, non diciamo paradossi.

BUDDA. – Zitto, quel morto lí, che vorrebbe porre la fisica sopra alla filosofia! O non sai tu che le vostre invenzioni periranno tutte là dove le nostre dureranno fin che saranno uomini? Tu, per esempio, nel tuo campo sei già antiquato, ed io, con pochi precetti, son sempre vivo. Ma, caro mio, si tratta d’invenzioni fatte con garbo, munite di tutti i caratteri della verità e tali da ingannare anche i meglio avvisati. Tant’è vero, che dai miei tempi in poi, non s’è fatto se non ripetere a parola press’a poco quello che avevo detto io e tutti gli uomini lo hanno creduto ed han detto esser ciò la sapienza eterna. È vero o non è vero? Ne invoco a testimoni tutti i miei colleghi.

I MORALISTI. – Verissimo, sacrosantamente vero!

DIOGENE. – Meno male, qui siete d’accordo.

BUDDA. – Noi, ponetevelo bene in mente, abbiamo inventato le piú squisite ipocrisie non solo per la vita comune, ché quelle ogni uomo le sapeva da sé, ma anche per le relazioni tra ogni uomo e la sua coscienza, tali che ciascuno può rifugiarsi nei nostri precetti e persuadersi di vivere secondo giustizia e mirando alla felicità. Ma vi so dire che certune di queste invenzioni ci son costate fatiche ben maggiori delle vostre poiché dovevamo dar loro tutti i caratteri della lusinga e dell’evidenza a un tempo in modo da procacciar nell’usarle consolazione e illusione. E gli uomini ci son cascati, da quei babbei che sono, e giurano su le nostre parole e ci adorano, senza essersi mai curati di cercar qualche riprova a quanto dicevamo. V’assicuro che, alla fine, per tutti noi era dive-

nuto profondamente noioso il non poter piú dire nulla, né meno: – Oh Dio, che caldo! – senza che gli uomini non sentissero subito il bisogno di scriverlo a lettere d'oro su le porte dei templi. Epimenide qui presente, anzi, per evitar tante noie un po' dormiva per una diecina di lustri, un po' si rifugiava nella caverna Dittea, ma non gli è valso nulla: persino il suo sonno e il suo rifugio divennero simboli divini. Ed ora quali di noi son dei, quali semidei, quali grandi iniziati, quali maestri universali di saggezza.

DIOGENE. – E non è giusto?

BUDDA. – In un certo senso, sí. Ma in fondo a ciascun di noi era sempre il convincimento che i precetti morali di sollievo dal dolore è necessario ognuno se li scopra da sé in quanto la consolazione della filosofia e il risultato pratico della morale per la perfezione degli uomini altro non siano che la felicità dell'intelletto per essersi espresso finalmente il principio che fa al caso. Poiché, per esempio, sta pur certo che mentre soffri se qualcuno venga a dirti di guardarti a dietro, tu non ne ritrai nessun sollievo, ciò che forse accade a pena quando con le tue forze giunga a tale persuasione.

DIOGENE. – Come? Hai fatto tu il magnifico trovamento del detto che l'uomo infelice convien si guardi a dietro?

BUDDA. – Sí, proprio io, e questo pare a tutti un gran precetto ed ognun che voglia consolare un dolore lo dice a chi soffre.

DIOGENE. – E tu stesso lo credi una panzana?

BUDDA. – Insigne! Ma di' su, tu che mi sembri ragionevole, ma ti par logico? Sii sincero, tanto fra morti non c'è da vergognarsi e nessun vivente ci ascolta.

DIOGENE. – Figurati, m'inviti a nozze quando parli così! Perché guardarsi a dietro, quando la natura ci pose gli occhi in fronte per guardare davanti a noi? Ognun che si duole dovrebbe allora star nell'atto di Afrodite Callipige e se ciò dovesse accadere ben presto si muterebbe la conformazione di tutta quanta l'umana stirpe. O che deve importarmi il dolore degli altri quando soffro io? Anzi, a ben considerare questo è precetto assai egoistico poiché se colui che soffre guardando altri che soffrono più di lui trova ragione di consolarsi ciò accade perché in fondo egli si allietta del dolore altrui ché questo e non altro è il sillogismo che nella pratica si ricava da tale tuo detto. Oltre di che questa è una distrazione al suo dolore e non un'intima consolazione, onde, data da altri, rassomiglia molto, come spedito, al consiglio che si dà a un amico il quale si sia fatto una macchia su l'abito: – Non toccarla ora, ma attendi che sia asciugata, – ciò che si dice sempre per evitarsi la noia d'aiutar l'amico a togliersi la macchia o al meno quella d'aspettar che se la tolga da sé.

NUMA. – Così confortandosi l'uomo oppresso da una irrevocabile schiavitù, se lo si esorti a tollerarla dicendogli che finirà a farci il callo.

DIOGENE. – Là dove nessuno ha mai affermato che i calli non facessero male.

NUMA. – È perspicace quel Greco: capisce le cose a volo.

DIOGENE. – Noi cinici, siam tutti cosí. Egualmente quando si dica ad un che piange: – Ma su, coraggio, sii forte, fatti animo! – in fondo in fondo c'è una gran voglia di levarsi di torno il piagnisteo.

NUMA. – Lo dici a me! Figurati che io son l'autore di un detto che ha formato la piú gran gioia per milioni e milioni di disgraziati. Niente di meno che: – Non è il denaro che fa felici! – Lo ha detto anche il principe Sakia Muni e costava poco a lui che menava una vita da raià!

DIOGENE. – Ah! ah! Andate là che siete pure i bei pazzi!

NUMA. – Non è trovata bene?

DIOGENE. – Meravigliosamente. In fatti i tre quarti al meno della felicità consistono per quasi tutti gli uomini nel denaro e il resto nell'imaginazione cosí che convien essere terribilmente filosofi per prescindere da quello. Pure nessuno di quegli uomini stessi s'è mai dato la briga di chiedere se ciò fosse proprio vero, ma tutti si son sempre ripetuti a pappagallo la stessa frase ed hanno continuato ad esser miserabili e infelici.

PASTEUR. – Pure... la salute....

DIOGENE. – E bene? E se sei ammalato e povero, forse che puoi curarti e prenderti svaghi e mutar clima? Al meno con il denaro ciò arrivi a farlo!

CONFUCIO. – Ben detto! Bravo Diogene! Io me n'intendo di belle frasi! Immagina che son stato io a dire

che la felicità giunge quando uno meno se l'aspetta. Che ne dici, eh?

DIOGENE. – Eh, anche questa, per i gonzi, fu una bella astuzia! In tanto serve a ingannare il tempo, perché con questo lecchetto uno se ne va all'altro mondo bel bello avendo passato la vita ad aspettare questa famosa felicità. Ma poi il tuo aforisma riesce persino a far perdere il preciso concetto della felicità poiché se questa giunge all'uomo quando meno se l'aspetta, il suo conseguimento è di piacere assai minore che non sarebbe se venisse quando tutta l'anima è pronta a riceverla. È proprio bellissimo, perfetto!

CONFUCIO. – Mio caro, fra quanti siam qui, n'abbiamo sballate di tutti i colori!

DIOGENE. – Anzi, anzi, un momento! Si diceva che non è il denaro che fa felici?

NUMA. – Sí, questa è mia.

DIOGENE. – E poi, che la felicità arriva quando uno meno se l'aspetta.

CONFUCIO. – Perfettamente.

DIOGENE. – Attenti tutti che dico una cosa profonda. Il denaro è uno dei piú comuni e riconosciuti segni della felicità. Viene il moralista e dice: – Uomini, badate, non è il denaro che dà la felicità ma, se bene pare cosí, pure questa è in vece relativa all'animo di ciascuno, poiché felice è chi si contenta. – Dunque non v'è una felicità assoluta ma ognuno deve farsene una su misura, tutta striminzita, in proporzione al proprio desiderio. Ma giunge un altro moralista e tuona: – La felicità

viene quando uno meno se l'aspetta. – O come? O non sarebbe meglio che giungesse quando ho tutto in me preparato per accoglierla, e son desideroso di compensi e di gioie, che non quando, per lo piú, m'importa in fondo in fondo pochissimo di ottenere ciò che potevo aver desiderato in altri tempi? Poiché, se la felicità mi giunge quando mi importa poco di averla, essa non è piú felicità per me, se bene sia tale in se stessa, dove si prova per ciò come essa non sia alcun che di relativo all'uomo, ma sia assoluta, esistente a parte dal valore che possano darle i mortali. Dunque i due precetti, a quanto pare si contraddicono.

NUMA. – Bravo, e bravo! Da vero, Diogene, se tu dicevi queste cose a quelli di là su ci levavi la clientela a tutti e ci smascheravi facendoci passar per gabbamondi!

BUDDA. – Per fortuna, per quanti credenti in noi muoiano ne nascono dieci volte altri e tanti che credono in noi e in quelli che ripetono ciò che noi abbiám detto. È tutta un'impostura, o Diogene, che si perpetua in mille guise nei secoli e che fa felici tutti quei disgraziati viventi ben piú che non le numerose invenzioni di codesti tuoi compagni. Quegli che disse – Conosci te stesso – se ben ricacciò in gola a ciascuno il divino anelito della vita, rese all'umanità servizio ben piú grande di colui che scoprí la legge della gravitazione. Poiché questa tocca la realtà delle cose, ma quel precetto dà un'illusione, e di queste gli uomini non hanno mai a bastanza.

DIOGENE. – Questo è vero, per Zeus! E cosí dunque voi quanti siete qui riuniti, vi considerate e siete i bene-

fattori piú veri degli uomini, come quelli che diceste le parole eterne e fingeste gli eterni inganni per l'eterno fanciullo chiamato l'uomo.

ALTRI MORALISTI A GARA. – E noi? E noi?: – Nulla di troppo – Non dir le bugie – Alzati presto la mattina – Perdona l'offesa – Ama il prossimo – Vinci il desiderio – Chi si contenta gode –.....

DIOGENE. – Basta, basta, ho capito, ho capito! E dovete esservi ben spassati su tutti quei disgraziati che vi davan retta! Ma già con il pretesto della virtù ne facevate quel che meglio vi talentava e li avete tutti resi contenti come pasque. Lo vedete voi altri, Prometeo e compagni, a che cosa si riducono i vostri doni? Senza tanta fatica, senza tanto studio, senza la prigionia del Re di Spagna, senza la povertà di Magonza, senza l'aquila di Zeus, per poco che aveste trovato un mezzuccio qualunque per far credere alla virtù sareste forse maggiori benefattori di quanto non crediate.

PROMETEO. – O che è dunque la virtù?

DIOGENE. – La consolazione assai magra di non poter sodisfare i propri vizi: anzi ogni virtù contiene un'ipocrisia per il vizio che le corrisponde. Poiché, amici, il vizio è cosa troppo bella e allettatrice, perché non sia intimamente e profondamente desiderata! Ma sí come l'appagarlo è arte che solo pochi eletti sanno praticare, così per gli altri, è stata da questi belli umori inventata la virtù. E quando è venuto un filosofo a dire, press'a poco: – Amate, cercate il piacere, evitate la sofferenza, conseguite l'oblio di voi stessi – tutti gli han gettato la

croce a dosso e con il suo nome hanno poi foggiato un epiteto di cosí gran potere che oggidí dare ad uno dell'epicureo val poco meno che volerlo mandare in galera.

ESOPO. – E son tanto incancreniti nella virtú da voler interpretare a modo proprio persino chi parlava loro sinceramente!

DIOGENE. – O gobbo, come sarebbe a dire?

ESOPO. – Ma sí, questa è capitata a me! Che si dice là su della mia favola su la volpe e l'uva?

DIOGENE. – Come l'aver detto la volpe che l'uva non era ancora matura, significasse uno scherno per quanti, inabili a conseguire un bene, mostrano di disprezzarlo.

ESOPO. – Vedi se oltre che gobbo potevo nascere piú disgraziato! Io volevo dire in vece che la virtú è un espediente per consolarsi della mancanza di piaceri.

DIOGENE. – Cosí che la virtú sarebbe un'eufemia, o per lo meno uno strumento onde gli uomini virtuosi si servono come la volpe dei suoi salti: annusano il piacere e poi fuggono via dicendo di far ciò per virtú.

ESOPO. – E i salti di quella e la virtú di questi sono altro e tanto inutili e però ridicoli. A questo volevo alludere.

PASTEUR. – Ma allora la virtú perché l'avete inventata? Perché a gli uomini avete detto ch'era per ciascuno un bene, quando poi, a quanto sento, eravate voi i primi ad esser persuasi non essere tutto ciò se non inganno, favola, parola vana?

BUDDA. – Inganno? Favola? Parola vana? Bada come parli, francogallo! La morale è stata inventata perché ogni uomo desse il minor incomodo possibile a gli altri, anche a costo d'incomodarsi moltissimo. Chi ha detto: – Ama il prossimo tuo come te stesso – non ha detto ciò per giovare a te, ma al prossimo, e chi ha sentenziato la felicità non risiedere nel denaro era probabilmente signore assai benestante il quale non voleva che alcuno venisse a rimproverargli le sue ricchezze o a chiedergliene parte. Colui che ordinò: – Non dir la menzogna – sapeva bene come in fondo la menzogna non solo non sia un male ma anzi incomparabile bene per tutti, ma stimava pure miglior partito che il minor numero possibile di persone osassero servirsi di questo strumento da vero eccellente di convivenza e d'elevazione, a vantaggio proprio e a danno della gran maggioranza degli uomini i quali non sanno usarne a regola d'arte; e il perdonare le offese è predicato a beneficio dell'offensore, per evitargli la ribattuta per solito assai vigorosa dell'offeso. La virtù è comodissima invenzione per tutti tranne per chi la professa, e serve per porre costui nelle mani degli altri, manso manso e quasi implorando perdono dell'esser nato. Onde, per aver chiamato mali i piaceri e per averli vietati, li abbiám resi per i piú impossibili a conseguirsi ed abbiám cosí donato a gli eletti la felicità del desiderio, per gli altri o piú sicuri o piú intensi e raffinati. Ti par questo un beneficio da poco?

UN SAVIO. – Zitti un po'; mi sembra stia tornando Caronte.

TUTTI. – Dov'è? Dov'è? Eccolo là! È lui, è lui! Andiamo!

CARONTE. – Pronti... Avanti... Arriva Caronte...

TUTTI. – Eccoci, eccoci!

CARONTE. – Avanti, anime! Sotto a chi tocca!

TUTTI. – Veniamo, veniamo! Caronte, Caronte bello, Caronte buono... prendi me... prendi me che ho diritto... Io... io... no... fatti in dietro... io aspetto da sei secoli... io da dieci... io da trenta...

CARONTE. – A chi tocca tocca! Salite e fate presto.

VITA, FORTUNA ED OPERE DI PAOLO TANNERY.

I.

Paolo Tannery fu al nostro tempo per universale sentenza pensatore sommo, ma fu pure uomo ammirevole per la tenacia del volere e per la serenità dell'animo, poiché non passò giorno della sua vita che qualche avversità, provocata o spontanea non venisse a colpirlo, né passò giorno che egli non aprisse un libro per instruirsi. Se quanto al sapere giunse a conseguire la fama invidiabile che ora alle sue opere insigni si collega, fu in vece quanto alla fortuna l'uomo cui maggiormente abbian fallito i fati. Pure nulla lo atterrí o lo vinse, ma se bene tristissime vicende gli avevano travagliata l'esistenza, egli sino al giorno della morte guardò sorridendo di là dalle cure del mondo, sempre chiedendo la consolazione dalle sorti contrarie solamente a se stesso.

Nacque a Parigi di modesta famiglia l'anno 1844. Suo padre fu onesto insegnante del Secondo Impero, uomo buono, colto, intelligente ma come molti altri del tempo suo, meno adatto a operare che non a meditare.

Sua madre fu la donna angelica che giustifica a ognuno come gli uomini abbian fatto della madre una religione. Il figliuolo fece precocemente intravedere attitudini non comuni a gli studi dell'antichità, ed in età giovanissima meravigliava amici e maestri per la dottrina dimostrata in ogni discorso, la qual nessuno riesciva a comprendere come potesse capire in mente ancor tanto infantile, né in qual modo avesse il piccolo Paolo potuto procacciarsela. In fatti, il fanciullo che solitario e lungi dai trastulli dell'età sua preferiva trascorrere i giorni, oltre che dall'amorevole disciplina dei suoi ammaestrato, si diede non a pena seppe leggere, a passar lunghe ore su i libri di casa; concepí sin d'allora grande e fervente amore per lo studio tanto che spesso convenne ai suoi distoglierlo dal troppo applicarsi che avrebbe potuto nuocergli nello sviluppo del corpo assai sano, ma bisognoso delle cure e dei rinforzi alla puerizia opportuni.

A pena di otto anni poté andare al Ginnasio e vi compí regolarmente gli studi, senza conseguir mai né gran lode dai suoi maestri né del resto biasimo alcuno. Sembrava insofferente di metodo e di consuetudini, ed impacciato nel dover seguire un programma che non egli aveva disegnato per la sua perfezione. Sino al giorno in cui fu prosciolto per l'esame di baccelliere, il che avvenne quando aveva da poco toccato l'anno sedicesimo, parve che la scuola fosse per lui sacrificio al quale si assoggettava solo per adempire un dovere che riconosceva legittimo senza però potervi congiungere alcuna passione dell'animo o dell'intelletto. Al punto che, nell'età in

cui si trasformava di fanciullo in adolescente, sembrò fosse spento in lui ogni gusto per lo studio, ma fu per poco, poiché in breve si riprese e tornò alla fredda e tranquilla assiduità del suo lavoro.

Uscito dalle scuole medie, manifestò risolutamente il desiderio d'inscrivere alla facoltà letteraria e filosofica. Gli ultimi due anni del Liceo avean rivelato all'animo suo una vivace tendenza a concezioni poetiche e ad astrazioni od esercizi di pensiero, ed una curiosità acuta per tutte le discipline delle lettere e della storia, per le quali aveva intraveduto un complesso disegno di studi. Ma nelle vacanze di quell'anno, mentre in campagna con i suoi prendeva riposo dalle durate fatiche, dovette mutar di proposito. Poiché il padre, come colui che era sfiduciato della propria fortuna né voleva avesse a divenir tale in progresso il giovane Paolo senza pensar che questi avrebbe vissuto e operato in tempi diversi dai suoi, in quel momento assai tristi per il paese, tenne al figliuolo lunghi ed amorevoli discorsi per dissuaderlo dal suo intento. Gli disse che nell'avvenire ben poco sarebbe stato riserbato all'esercizio teorico del pensiero, in quanto il nuovo spirito si sarebbe più tosto rivolto alla pratica della vita che non alle astrazioni. Soggiungeva che il progredir su quella via era aspro, faticoso, lento, richiedendo sforzo, lotta, pazienza, e ad altro non conducendo salvo in casi rarissimi se non ad un assentimento fra pochi senza verun materiale vantaggio. Gli faceva presente sopra tutto, che volendo eleggere una professione d'inclinazione, occorreva esser ben certi della fer-

mezza di tali disposizioni e sicuri del valore delle proprie attitudini per non prepararsi al disinganno piú doloroso di ogni altro, come quello che tocca non solo la speranza che si poteva concepire sul consenso degli altri, ma anche l'opinione che poteva aversi su l'intima virtù propria.

Piú dei precedenti questo argomento scosse Paolo Tannery. Il quale, per indole sospinto piú a ritrarsi in se stesso che a slanciarsi, piú che a fare, a meditare, e per la prima volta in sua vita posto di fronte al problema della realtà, si chiese sinceramente se da vero la inclinazione che presumeva di sentir accennarsi in sé, non fosse meglio una vanità, una imitazione, una voglia, che non quell'abito fatale ed ardente di cui, a costo della vita, l'uomo segnato non possa spogliarsi, come già Eracle della camicia di Nesso, ma debba in quello consumarsi per una fiamma di passione. Ed a lungo esitò domandandosi se proprio in séguito avrebbe egli avuto il coraggio di consacrare la vita intiera a quell'ideale, la forza di perseguirlo, la tenacia di mantenerne in sé quel vigore molteplice che solo poteva dargliene tutti i risultati. Si presentava a lui in fine il problema della vita a contraddire a quello dello spirito, pronunciando verità così inesorabili, che al padre ben vigilante, presto apparve nel figlio cedere a grado a grado il desiderio dell'intelletto alla considerazione delle necessità e della sorte dubbiosa. E per conseguenza, reso ben certo della debolezza in cui Paolo veniva a trovarsi per tali inusitati pensieri, volle profittar del momento opportuno, ed al fi-

gliuolo consigliò di seguire i corsi della facoltà di matematica o di giurisprudenza, i quali gli avrebbero offerto più facile, sicuro ed immediato lucro, avvertendolo pure che quando l'antica inclinazione fosse stata da vero presente, avrebbe potuto sempre favorirla, pur se ad altri studi rivolto.

Pochi anni di poi, in fatti, Paolo Tannery entrò nell'amministrazione dello Stato e vi rimase sino a due mesi prima della morte. Poiché, venutogli a mancare il padre prima che avesse compito l'intrapreso corso di studi, dovette, per non restare a carico della famiglia, appigliarsi al partito di trovare impiego al più presto, e ciò avvenne quando egli aveva da poco raggiunto l'anno diciannovesimo, durante il quale entrò a far parte dell'azienda dei tabacchi.

Fu quello, per il giovane Tannery un giorno assai triste. Si era creduto nato alle opere virtuose e alla gloria, aveva tutta la pensierosa adolescenza informata al disegno di dedicarsi alla libera serenità dei suoi studi e, pur non essendo avido di ricchezze, non aveva mai ritenuto di doversi trovare una volta ad impiegar la vita per il mezzo di viverla anzi che per lo scopo. Sentì per ciò il primo giorno della sua servitù come il più doloroso di quanti n'avesse passati, dopo quello della morte del padre da lui profondamente amato. Comprese d'aver perduto ogni libertà di se stesso e quando uscì dall'ufficio, mentre il sole tramontava, gli parve che non avrebbe potuto goder la luce mai più, condannato com'era a restar chiuso sino a tardi nella sua umile cella, e solo allora

quasi smarrito accertò che dall'ideale della sua fantasia, la sorte lo respingeva per sempre.

Ma poco durò quell'abbattimento. Per rassegnazione, per consuetudine, per riflessione venne lentamente ad adattarsi alla nuova vita, adempiendo per forza ma con esattezza al suo dovere. Erano umili le cure cui doveva intendere e le più contrarie all'indole sua, e pure vi dedicava la miglior volontà possibile, riflettendo essergli imposta tal convivenza con uomini diversi ed assegnato tale lavoro, da una necessità più forte del suo desiderio. Oltre a ciò, insofferente d'acquetarsi a simil decreto del suo destino, né d'altra parte volendo gettar via tutte le speranze ond'erano stati illuminati gli anni più giovanili, a poco a poco ribellandosi alla schiavitù morale della sua condizione ed all'assorbimento demolitore della sua professione, riescì ad invertire l'ordine delle sue giornate e riprendendo nelle ore lasciate libere dall'ufficio gli antichi studi, a considerar di nuovo questi come scopo precipuo dell'esser suo, e l'impiego come tributo da pagarsi alla sorte gravoso ma ineluttabile.

Con eroica disperazione Paolo Tannery si riattaccò alla vita, tenendovisi stretto con ogni forza. Lunghi anni passò così in questo doppio esercizio della sua attività, di giorno nell'ufficio, di notte a casa vegliando su i libri. Senza riposo e senza né meno aver mai l'idea del riposo, trascorse tutta la nobilissima vita tra l'affanno del tempo prezioso ch'era costretto a dare allo Stato, con il quale di fronte a sé ed a gli altri voleva onestamente sdebitarsi dell'assegno che guadagnava ottenendo se

non lode, al meno riputazione di esattezza e diligenza, e quello del tempo limitato che poteva consacrare al preferito lavoro. Con volontà ammirevole riescì poco meno che quarantenne a pubblicare il libro cui è or mai indissolubilmente legato il suo nome, su la scienza dei Greci sino ad Empedocle. Non senza intensa commozione si legge la prefazione da lui dettata per questo volume, in cui è raccolto e coordinato un séguito di scritti già apparsi su rassegne filosofiche, firmata con il suo nome da lui superbamente fregiato della sua qualità di *Directeur des Tabacs du Lot-et-Garonne*, non come parrebbe ai malevoli per suscitare compianto o se non altro per mendicare indulgenza, ma per dimostrazione di sincerità di fronte a chiunque, poi che della povertà e delle disavventure sue non sapeva vergognarsi. Incomincia con queste parole: «Il y a dix ans que ce livre est commencé; j'en ai poursuivi le rêve au milieu des occupations d'un métier qui ne le favorisait guère et, en même temps, je me laissais aller à consacrer de plus en plus mes loisirs à des recherches spéciales touchant l'histoire des mathématiques». E finisce così: «Quant aux difficultés que j'ai eu à surmonter elles sont bien connues de tous les juges compétents et je n'ai pas à y insister; mais peut-être serais-je plus satisfait moi même des traductions contenues dans ce volume si je n'avais pas dû en poursuivre le travail bien loin de Paris, où je l'avais conçu et longuement médité».

Era in fatti giunto a viver due vite, ambedue dominate dalla volontà ed assoggettate al dovere, né mai gli riescì

di riunirle in una sola ove il dovere e la volontà guidassero alla soddisfazione. Troppo orgoglioso per lasciarsi sopportar nella professione imposta come un intruso svogliato, troppo appassionato nel suo lavoro per pensare in alcun modo di rinunciarvi, non volle mai che le sue due persone si servissero reciprocamente di scusa, ma con coraggio le accettò entrambe, l'una considerando come corporea, l'altra come spirituale. Ma nella prima vigilava a non impegnar nulla di prezioso della seconda nella quale d'altra parte gli ripugnava di ricercar lucri, vantaggi, rinomanze. Si ribellava ad intendere ad opere che potessero avere un fine per la sua comodità proficuo, poiché diceva che sí come non poteva esser ricco di sostanze, voleva al meno quanto al sapere posseder piú del superfluo; che come tutta la sua pratica era gravata di servaggi voleva al meno quanto alle opere volontarie goder piena indipendenza; che se il dovere lo portava a far solamente cose utili, voleva al meno là dove il piacere lo guidava non sentirsi oppresso da veruna necessità; che in fine sí come tale era il suo destino da constringerlo ad aver continua premura per le faccende indispensabili, voleva al meno per l'attività dello spirito piú tosto che il vantaggio esteriore, cercar soddisfazione a tutti i capricci della spirituale curiosità.

Amò in fine lo studio, il lavoro, l'ingegno per se stessi, quasi fossero una dovizia sua di cui non volesse ad alcuno render conto, né chiese mai loro nulla per sé, sembrando godere della sua oscurità, come se questa lo lasciasse piú solo, e però piú suo ed anche piú sicuro do-

minatore della sua ricchezza. D'altra parte il suo pensiero non era di quelli che conseguono subitaneo consenso od acquistano corrispondente professione, ma quando pur riescano a tradursi per intero, abbisognano di lunga riprova d'anni e di applicazioni per esser compiutamente intesi. Fu questa la causa dei suoi danni, poiché stimando sufficiente aver adempiuto, quanto alle responsabilità di se stesso, quel che riteneva necessario per essere, non si curò di dare opera a quanto è indispensabile per divenire. Gli sembrava che quanto più si sentiva perfetto, tanto meno era degno di lui l'operare alcun che per ottenere il riconoscimento tangibile delle sue attitudini e qualità. Con tutto ciò per un profondo senso di equanimità chiaroveggente, diceva che come l'ingegno non si compone sol tanto di pura energia intellettuale, per quanto altissima, sí bene di questa unita a volontà, coscienza di sé, carattere, attività e persino buona salute, così il vero merito non è tale se non s'accompagna alle convenienti energie per farsi valere, ma in difetto di queste è personale felicità mancante di qual si voglia diritto ad ogni vital compimento.

Per le opere e l'altezza del pensiero fecero gran stima di lui i più eminenti scienziati del tempo suo. Lo Zeller, il Gomperz, il Weil, il Grote, il Piccolomini e molti altri tennero carteggio con Paolo Tannery ed ebbero di frequente a chieder consiglio e sussidio per le opere loro al suo acume ed alla sua dottrina. Conobbe i letterati più insigni ed anche molti uomini d'azione, e gli uni e gli altri dalla consuetudine amichevole con lui ritraevano

per ogni maniera di opere, conferme e direzioni. Ma tale diffuso apprezzamento del suo valore, tale stima ond'era da per tutto circondato, mentre gli davano una piú sicura coscienza di sé insieme con una piú chiara visione della sua sorte, non però lo rendevano superbo. Ben comprendeva che colui il quale vuol operare solo per l'indipendente e disinteressata gioia di esprimere liberamente il meglio di sé, non può mirare alle ricompense date dagli uomini a coloro i quali dimostrano di lavorar per i loro contemporanei esaudendone desideri e curiosità, favorendone passioni e sollecitudini, presentandosene interpreti attuali e devoti, ma che ove si abbia l'orgoglio di salir piú in alto del proprio tempo, quanto all'espressione di se stessi, si va ben sí in contro all'immortalità, acquistandola però a prezzo d'indifferenza al consenso dell'epoca. Chi cerca eterna fama tutto si slancia nei pensieri universali, e al secolo deve straniarsi, se vuol viver nei secoli. Così chi voglia qualche cosa ottenere nel proprio stato convien si pieghi a far quanto gli si richiede per quel conseguimento e parimenti nel piú umile commercio morale nulla si dà, se non in cambio di quanto si riceve. Il sistemarsi, il nome, la fama, la gloria, son termini di una progressione inversa alla libertà dell'operare e però dello spirito né rispettivamente si raggiungono se non di solito per successiva e sempre maggiore e piú grave rinuncia alle immediate soddisfazioni che può dar l'umana convivenza.

Nulla per ciò ebbe mai dalla vita Paolo Tannery. Per un certo orgoglio che mascherava forse una sua timidez-

za, per desiderio di ritrarsi in sé corrispondente ad un suo scetticismo, per timore fors'anche di addossarsi impegni che avrebbero in modo piú intimo, diretto, imperioso vincolata la sua persona interiore, non seppe né chiedere né prendere. Oltre di che, probabilmente a causa della sprezzante irresolutezza in cui si riassumevano e si affermavano quelle esitazioni, qualunque sperimento di migliorar la sua condizione gli fallí: per complicatissimi intrecci di circostanze ogni qual volta si presentò a tentar se l'opera sua potesse valergli o vantaggi o riconoscimenti od onori, si vide da altri preceduto, pur se da ciascuna di tali profferte di sé ricavasse inutili conferme al suo merito indiscutibile. Del rimanente non avrebbe mai accettato che nessun degli uomini per tante ragioni eminenti da lui frequentati parlasse in suo favore. Gli obiettò qualcuno gli altri non comportarsi cosí: e sempre essergli stati anteposti i procaccianti ed i compiacenti: rispose: – Ogni fatica merita premio. – E chiestagli ragione di tal sua strana parola, soggiunse: – È tutto lavoro. – E all'insistenza spiegò: – Io ho lavorato alle mie opere e nessuna gioia pareggerà quella goduta nel farle. Coloro lavorarono per procurarsi appoggi e nessun compenso li ristorerà delle umiliazioni cui dovettero sottoporsi. Essi ed io abbiamo impiegato molte energie spirituali per conseguir qualche cosa, ma le loro, statene certi, costavan di piú. Credete voi che essi non m'invidiassero quando si toglievano servilmente il cappello mentre io procedevo a testa alta? Essi hanno rinunciato prima a tanta lor dignità, io dopo a tanti piace-

ri: non merita dunque premio il sacrificio maggiore? Non rappresenta un lavoro anche quello? In me non è ombra di amarezza se vi dico che essi afferrano ora ben meno di quanto non abbia io avverato in me per lo innanzi.

E con onesta se ben paradossale chiarezza, si persuadeva ogni volta, che in fondo per le leggi della vita sociale non a torto non era riuscito nei suoi tentativi d'assstarsi, pur se a tal riguardo gli fossero intervenuti casi talmente strani ed inverosimili, che egli, sempre sereno e sorridente dinanzi a qualunque evento, scherzosamente aveva avuto a definirsi un giorno come il gabinetto sperimentale perpetuo degli esiti contrari. Se non ch  oltre a queste, molte altre avversit  ebbe a sostenere, le quali si susseguivano incessantemente, senza lasciargli un istante di requie. Il poco avere di casa perdette un parente in affari finiti a male, onde ebbe a travagliarsi per sostentar la famiglia, collocar congiunti, fra loro accordarli; malattie di persone care, morti precoci, dissidi domestici, sfortune di denaro, amarezze nell'ufficio e nella professione, malvagit  di colleghi, molti altri dolori, tutto in fine sembrava conspirare a fargli perder quella serenit  ch'egli intendeva ad ogni costo serbare. Si sarebbe detto che il destino volesse fargli severamente scontare i pochi doni, se ben grandissimi da lui ricevuti, la buona salute, la buona volont , l'affetto dei suoi cari. E pure nulla del suo aspetto esteriore avrebbe mai tradito una segreta angoscia, per quanto dolorosa e febrile, poich  riteneva saviezza il pi  decoroso silenzio di s , e

voleva serbar la dignità dello spirito intangibile dalle congiunture volgari.

Così trascorse la gioventú e l'età matura e giunto sul limitare della vecchiaia fece il proposito di lasciare l'ufficio non a pena la tenue pensione che lo Stato gli avrebbe corrisposta giungesse a cifra tale da permettergli di seguir le sue consuetudini modeste e operose senza constringerlo a privazioni le quali in età a bastanza avanzata e resa più grave dal lavoro assiduo e faticoso in che s'era logorato, l'avrebbero disturbato ben più di quanto non fosse per avvantaggiarlo la recuperata libertà. Dal giorno in cui quest'idea si fece strada nell'animo suo egli non attese più che a stabilire il programma di lavoro da condurre a termine per il resto dei suoi giorni, a riordinar libri e carte, a compir gli studi arretrati, poichè voleva ricominciare da capo rifiorendo in una nuova giovinezza, come per rifarsi una verginità di propositi e prepararsi un terreno libero e quasi inesplorato ove esercitare l'ingegno.

Ma dopo due mesi soli da che aveva scosso la quarantenne schiavitú, un male improvviso e violento lo tolse di vita. Come colui che tenuto lunghi anni all'oscuro, condotto a veder d'un tratto lo splendore del sole s'acceca, o colui che, estenuato per l'inedia, muore allor che alla bocca appressa il primo cibo, così Paolo Tannery parve spezzarsi per aver conseguito ciò cui tanto ardentemente aveva anelato. Forse la gioia, forse la noia, forse un confuso repentino terrore per sentirsi come abbandonato a se stesso senza lo stimolo della ribellione, forse

ancora una sovraeccitazione di tutto il suo corpo, sciolto dai ceppi della necessità, forse tutto ciò insieme lo condusse alla tomba.

Ed in vero, com'egli stesso ebbe a dire una volta, l'uomo d'intelletto non ha diritto d'esser felice ed esaudito, ma per operar bellamente conviene si senta oppresso da un suo destino e molto desideri e nulla consegua se vuol giustamente vivere di là dalla morte.

II.

Fui un giorno a trovarlo, a pena quattro mesi prima che passasse di vita: avevo con lui grandissima intrinsechezza poiché era stato uno degli amici piú cari di mio padre e mi conosceva sin dall'infanzia. Mi accolse nella stanza d'ufficio e fin che vi restammo, continuò ad accudire ai suoi doveri, pur dirigendomi di tanto in tanto parole cortesi ma comuni. Nella stanza erano ogni specie di carte d'affari, volumi di leggi, trattati e stampati, buste e cartelle di lavori correnti, ma tutto relativo a quel suo mestiere esteriore. Nessuno avrebbe potuto immaginare che ivi passasse le ore migliori un uomo che la vera professione aveva eletto negli studi scientifici piú ardui della filosofia, della filologia, della letteratura, della storia e possedeva un'anima tutta impregnata di poesia.

Giunse finalmente l'ora di escire ed insieme ci avviammo ad una delle porte della città che già declinava

il giorno. A pena in istrada, egli apparve tutt'altro e prese animatamente a discorrere dei suoi e, gentilmente, dei miei lavori, presto dimostrandosi uomo pronto ed aperto, abile ad afferrar subito ogn'idea ed a trasformarla con parole proprie per testimoniare d'averla intesa, sí da dar la sicurezza del suo possesso di qualunque pensiero gli fosse enunciato. Quanto gli dicevo compiva benignamente ed infiorava di idee sue e poneva in relazione con fatti e teorie nuove e riprovava con esempi e giustificava con elementi di metodo o di vita, in modo tanto sottile ed elevato che, pur là dove le sue opinioni non corrispondevano alle mie, mi pareva d'averlo in vece ausiliare, stimolatore, cooperatore poiché s'esprimeva con tal garbo da farmi pensare egli fosse un altro me stesso, situato però su altissima vetta.

Fuor di porta, in campagna arrivammo che il sole già poggiava su l'ultima linea dell'orizzonte e fra il fiacco splendore vespertino il gran disco giallastro si lasciava impunemente guardare nel cielo soffuso dalla rosea luce estrema del giorno. S'arrestò ad un tratto e, fissando il tramonto con un sorriso triste e orgoglioso su le labbra: — Addio sole! — esclamò. — Discendi dunque dietro alla terra ché io attendo la mia aurora! — E rivolgendosi a me, disse: — A quest'ora incomincia ordinariamente la mia giornata. Ora io vivo, ora io sono me stesso, e da quarant'anni a questa parte solo nella notte si svolge la mia più vera attività.

— In fatti — gli dissi — nel sapervi addetto ad ufficio d'indole così diversa da quella dei vostri studi io mi son

di frequente meco meravigliato che riusciste a trovare il tempo necessario al vostro lavoro.

— È la notte — mi rispose — è la notte la mia benefica dea. Come v'è stato un pittor delle notti e ne fu il poeta Epicarmo, così vorrei della notte esser io il filosofo. Sono or mai così assuefatto a questo costume di studio notturno che attendo il tramonto con l'animo stesso con cui avrò atteso l'aurora un antico Persiano. Il sole m'impaccia, m'ingombra, mi turba, come se la sua luce violenta avesse ad intorbidare quella del mio pensiero. La notte è taciturna e tranquilla, non ha limiti se non nella volontà di chi la passa nel lavoro, non ha momenti né oscillazioni, non tempi né stanchezze, ma tutto libero lascia chi la sa vivere e solitario con le macchine operose del cuore e del cervello. Chi passa a tavolino la notte non s'accorge di vivere poiché nessun richiamo dall'esterno lo fa consapevole della natura e del mondo, ma si crede di trascorrer le ore in comunione perfetta con le idee e con i sogni, senza intermediari e senza testimoni, quasi che lo circondasse armonioso e discreto l'amabile coro delle Muse. Solo la notte sa dar quelle esaltazioni divine in cui sembra d'abbracciar con la mente tutto il cielo sconfinato di un'idea toccandone ogni punto per quell'attimo immortale in che un uomo d'intelletto può sostener fisso lo sguardo cieco e abbagliante dell'eternità e dell'infinito. La notte è la liberazione, è la libertà, come se il giorno, con la sfacciata luce del sole pesasse su l'uomo rendendo in lui vano ogni conato d'ascesa, e tutto sembra di notte piú agevole, chiaro, delineato,

come se l'ombra nobilitasse ogni linea: le parole obediscono facili ed opportune a rivestir le idee, la memoria piú agile spazia tra l'esperienza e il sapere, i pensieri sgorgano lucidi e sicuri e repentinamente si conseguono e s'incatenano. Io credo che lavorerei di notte anche se non avessi da far altro di giorno e se, piacendo al destino, fra due mesi avendo la pensione muterò stato, seguirò a lavorar la notte in torno a quanto m'è piú caro, riservando le ore del giorno al riposo, allo svago, alle occupazioni piú materiali ed anche a conoscere un poco il mondo e la vita. In tal modo serberò in me questa dolce attesa del tramonto che da tristissima servitú qual mi parve negli anni primi della giovinezza, m'è ora divenuta consuetudine cosí necessaria e gradita da non poter rinunziarvi se non abolendo le mie piú riposte ragioni di vivere.

Fece qui una breve pausa e poi disse scrollando le spalle e sorridendo: – Ma forse son tutti sofismi. Io non conosco il sole e non mai n'ho avuto il consapevole godimento. – E cambiando repentinamente il discorso prese a parlarmi di certo studio che m'aveva consigliato, offrendomi sussidi di testi e di appunti da lui raccolti. Ma io, insistendo, feci: – Certo, nel guardarvi a dietro dovete avere ben diritto d'essere orgoglioso della vita vostra se avendone trascorsa la maggiore e miglior parte in cosí faticosa condizione di lavoro, pur tanto avete operato; e ben piú avrete ad esser sodisfatto in séguito, quando avrete data la compiuta espressione del vostro ingegno.

— Oh, non orgoglioso; – mi rispose – od almeno non del tutto orgoglioso. Un gran re disse non esservi uomo che per quanto abbia lavorato, giunto al fine della vita non s'avveda d'aver fatto a pena la metà di quanto avrebbe potuto. Né, soggiungo, v'è uomo che per quanto abbia potuto, non accerti guardandosi in dietro, d'aver fatto la metà e forse meno, di quanto avrebbe ragionevolmente voluto. Vi son avversità ed ostacoli che fanno perdere attività e tempo preziosi; ma ben pensando, dico pure che il poco da me fatto, assai lo debbo alle avversità sostenute le quali in relazione all'animo mio non furono né così grandi da farmi perdere ogni speranza ed ogni fede di me stesso, né così insensibili da permettermi d'adagiarmi in un'inerte e sodisfatta indifferenza. Ed io amo le mie sventure quanto amo questa mia persona che n'è derivata, poiché senza di esse non sarei quel che sono, ed ognuno si compiace di sé quale la natura e la sorte lo han fatto, e porta amore anche ai propri difetti ed ai propri ricordi. Credimi, la sventura se non sia tale da distruggere organi o nessi essenziali della vita spirituale, è forse uno dei maggiori benefici che l'uomo possa ricevere poiché senza di essa egli non s'avvedrebbe d'aver forze per reagire le quali nello stato di quiete sono in lui latenti. La vita è lotta e la lotta è forza: la sventura ci costringe a resistere, a ribellarci, a ricercar noi stessi in noi, ci disvela alla luce della realtà e ci lascia sempre meno incompiuti di quando ci ha colti. Ad un amico diletto, non mai entro di me augurerei verun appagamento di qualche ideale, sí bene per la sua gioia,

qualche avversità serena, qualche nobile cura in cui esercitar l'anima e forzarsi ad operar di là dalle fantasie vane di una placida mediocrità. Nessuno altrimenti lavorerebbe la metà né di quanto può né di quanto vuole, ma senza stimoli e senza ambizioni non farebbe che vegetare sognando. Ed io spesso benedico alla mia sorte avversa se in grazia sua son riescito a conoscermi, a segnare i limiti dell'opera e dell'ingegno, a misurar energie e desideri. Nessuno visse contento tra quanti dall'umiltà del loro destino vollero distaccarsi per ascendere in alto, ma furon però tutti felici delle compiacenze squisite in essi suscitate solamente dal paragonarsi con gli schiavi che s'abbattevano a piangere rinunciando rassegnati. Sin da fanciullo fui incline alla meditazione ed alla solitudine, ma solo le mie sventure mi sostennero, m'afforzarono, mi stimolarono per qualche cosa di trascendente alla tristezza di quanto, di mano in mano che la sorte mi soprafaceva io venivo perdendo. Onde ogni sconfitta della mia vita significò ben più solenne vittoria del mio spirito. Ed io sorrido sempre entro di me di coloro che negano la volontà quando, tale dottrina ponendo in relazione con la storia della mia giovinezza, m'accerto che doveva ben operare in me una forza mia degna di qualche nome se le congiunture fra cui mi racchiuse la sorte, in me superai con così strano sforzo il quale nessun dolore ha fiaccato, e così contrario a ciò cui gl'istinti e la fortuna m'avrebbero condannato. Vedi dunque che se io avrò operato la metà di quanto potevo e di quanto volevo, ho però fatto ben più di quanto avrei dovuto, ciò che

nella coscienza può ben compensarmi di quanto non avrò fatto. E perdonami l'apologia la quale a nessun altri che a te mi sarei sentito di pronunciare. D'altro canto se taluno udendomi avesse a redarguirmi di tal vanità, volentieri gli risponderei che il mondo è proclive a condannare chi sente di sé con dir che costui si crede gran cosa, là dove converrebbe dir meglio che costui si sa qualche cosa. Se bene tra il sapersi e il parlarne non a torto corre grandissimo tratto per coloro i quali non comprendono come si possa esser più orgogliosi dell'aver fatto che non di quanto si è fatto.

— Come è giusto e nobile quanto mi dite! — risposi. — Tanto più se lo ponga in confronto con l'uso dall'umanità sempre seguito rispetto a coloro che si consacrano ad operar per l'ingegno. I quali, fin che vivono, non debbon godere il più legittimo frutto del loro lavoro: di questo il mondo vuole l'utile senza permettere ad essi di comparirvi in alcuna guisa. Si dice sempre e da tempo immemorabile essere sopra tutto necessario conoscer se stessi, e pure gli uomini voglion conoscere i fatti e le cose e non gli uomini. Non pensate voi ciò sia per evitar di vagliare e per ciò di compensare? Non è forse in ciò da ravvisarsi l'ingratitude aiutata dalla mediocrità per inventar il pretesto della modestia? Tanto è vero che un uomo d'ingegno non è mai riconosciuto secondo il suo valore se non dopo la morte, ma fin che vive sembra si sforzi ognuno di persuaderlo esser egli uno stolido.

— In parte ciò accade perché non sempre capiscono — mi disse; — in parte per le ragioni da te dette; in parte

però anche dal non potersi giudicar di nessuno secondo equità, sino a che la sua vita non è trascorsa compiutamente. Non si sa mai dove si possa andare a finire, e i casi son tanti!

Con questi ed altri discorsi passeggiammo per quello e per altri giorni, ma le sue parole di morte non mi potevano escir dal pensiero, né avrei mai imaginato che in così breve tempo dovessero avverarsi. Poiché per lui sentivo profondo affetto, anzi amicizia e confidenza, ciò che mi stupiva pensando alla differenza delle nostre età. Ma egli manifestava per la gioventù una singolare reverenza, sia per gentilezza d'animo, sia perché aveva per prova verificato quanto male faccia alla successiva quella generazione troppo autoritaria e piena di sé la quale non dimostra per i giovani se non sfiducia e diffidenza ostili, sia perché a causa dell'attesa e della speranza in cui aveva saputo vivere e per non aver mai potuto realmente godere della pienezza dell'età più cara, era riuscito a conservarsi nell'anima una sorridente primavera, sia in fine perché era troppo arguto e liberale per non riconoscere quanto maggiori energie e diritti abbiano in ogni senso i giovani nella società e nella vita. Non mai per ciò allegava una sua personale esperienza per avvalorare un'idea, né con senile arbitrio esigeva il preponderar della sua opinione non accettandone la polemica, né faceva pesar la sua dottrina, né s'atteggiava a giudice sol perché più anziano. Con i giovani in vece trattava alla pari e li lasciava discorrere e li ascoltava e li richiedeva tal volta del loro parere, non attribuendo mai loro a

colpa se erano giovani, ma anzi tal volta a simil prerogativa e non senza un vago accento di malinconia benevolmente invidiando. E ciò pur mantenendo con signorile accorgimento le opportune distanze, solo per evitar che la sua familiarità potesse interpretarsi come abbassamento o disagiata storditezza o peggio come sconveniente sopravvivenza di una presunta gioventú che sarebbe apparsa quale ridicolo anacronismo. Onde sapeva lietamente star con i minori e non impacciarli, ponendosi al loro livello e non diminuendosi, partecipando alle loro consuetudini con serena grazia ma con dignità cordiale, non prevalendosi della sua autorità, né mai contrastando al loro gusto, né mai lodando il tempo passato. Poiché adorava la libertà, egli che non mai aveva potuto goderne.

Era scrupoloso nella cura della persona, cortesissimo senza affettazioni ed assai ordinato per evitar d'essere troppo disordinato. Non isdegnava di meravigliarsi quando occorre. Amava teneramente i bambini a pena però dimostrandolo, per timidezza e per commozione. Era forte e sperimentato in molti esercizi del corpo e fornito di vasta e precisa memoria. Osservava molto gli animali e voleva loro gran bene ma non ne teneva con sé per non forzarli alla schiavitú della vita domestica. Quanto al denaro era generosissimo e noncurante, nulla mai ad esso subordinando, sí da parer persino non avesse nozione del suo valore. Nessuna lusinga avrebbe valso a sviarlo anche di poco o per poco dal suo sentiero, ond'ebbero ad inacerbirsi con lui taluni che si ritene-

vano per diverse ragioni onnipossenti. Affabilissimo nell'ascoltare, di sé rarissime volte parlava né alcuno lo udí mai lamentarsi; lasciava che ciascuno si confidasse e si sfogasse con lui, uomo di paziente attenzione e di buon consiglio, ma da nessuno invocò mai attenzione o consiglio per sé. Sembrava dotato di flemma che per solito lo faceva parer quasi indifferente e si diceva fosse andato in collera solo due o tre volte in sua vita, ma terribilmente. Tanto aveva dovuto sempre accettar la sorte come veniva che pareva non avesse carattere, là dove quella sua apparente immobilità glaciale era difesa ad un'indole forse ardentissima.

In verità era nato e vissuto in un tempo non adatto al suo animo, e la sua calma non era rassegnazione ma fermezza. L'ordine ferreo della sua vicenda lo aveva così forzato ed assuefatto a ragionare ognora su tutto, che alla fine era giunto a rendersi sempre conto d'ogni fatto anche a lui contrario, con logica quasi dolorosa. Volontà e congiunture troppo forti avevan gravato su di lui, per non averlo raffinato sino all'eccesso: alle une ed alle altre sapeva di poter materialmente tanto concedere quanto esse stesse non avrebbero richiesto, oltre a cui sarebbe stato l'assurdo, poiché era ben conscio che di là da quel punto incominciava il dominio suo proprio sempre a bastanza vasto per sodisfarlo. Presago che la sua vita esteriore non sarebbe mai stata sua, tutta l'aveva abbandonata al destino, solamente colorandola di quella nobile serenità che ne giustificasse l'appartenenza a lui, ma

per il resto con indomito rigore conservando intiera la piú magnifica libertà.

All'immobilità della sorte sapeva resistere con l'immutabilità dell'animo e per ciò avversità e servitù sosteneva vigilando a che non influissero su la perfezione dello spirito come se per materiale analogia questo gli desse la sicurezza di non potersi lasciar comprimere oltre un certo segno, e per tale costrinzione non solo avesse a farsi piú denso, vigoroso, e puro, ma si crescesse anche della forza dei desideri inesauditi, della bellezza dei sogni per sempre perduti. Riprendeva in fatti con sé le conseguenze morali della triste realtà per ridurle strumenti di tempra e di perfezione all'animo che restituiva poi ai commerci quotidiani in espressioni di impassibile dignità e di umanità cordiale. Rarissime volte si svelava come se di sé non desse a conoscere se non quanto voleva e s'era fatta come un'altr'anima esterna, sorella minore di quella che grandeggiava entro di lui. Disse un giorno, a sé forse alludendo, esservi uomini che hanno la gioia squisita ed insieme il tormento acuto di posseder nello spirito un che d'inespugnabile e d'incomunicabile che solo posson effondere nel piú segreto colloquio con se stessi.

Per un verso con la vita, per un altro con la mente conduceva in vero una morganatica convivenza, senza aver l'energia per stringere in armonico connubio tanti elementi diversi, ciò che avrebbe potuto attuare se ad un certo punto si fosse coraggiosamente risolto a gettar via gl'impacci e gl'ingombri, eleggendo il suo fine. Fu per

ciò uomo incompiuto, se bene esemplare per integro costume morale. Volle tener in piedi con dignità orgogliosa tutte le sue personalità, accettando la sorte qual era, senza pensar che tale sforzo avrebbe potuto più utilmente impiegare a sostener solo quelle più sue. Ma ciò gli ripugnava, anche perché da altra parte affermava la superiorità e l'originalità non consistere nell'eccezione ma nel raggiungimento di un punto più alto e più proprio su la linea normale.

Non dispregiò né repudiò in fatti da sé nulla di umano ma tutto volle accogliere nel capace spirito al meno in potenza poiché diceva esser dannoso il cercar di distruggere qual siasi attività dell'anima togliendole agilità ed estensione, ma doversi questa accrescere di quante facoltà ragionevoli la sua struttura comporti, dal momento che vien sempre il giorno in cui posson servire, e per rispetto di se stessi convien potersi sempre sentire sinceramente eguale a chiunque. Amò così la religione, la patria, il lavoro, la ragione, il sentimento, il paradosso tali forme diversamente praticando, ma serbandosi libero e scrupolosamente riconoscendo sempre ogni diritto altrui. Gli è che forse quell'imperio inesorabile del ragionamento con il quale gli si era sovrapposta tanta fatica materiale, gli aveva per spirituale riflesso indotto nell'animo un perfetto scetticismo quanto alla propria partecipazione alle singole correnti in che si partisce l'umana opinione. Potendo vivere solo e fuor dalla lotta comune gli era riuscito di salvar la propria indipendenza di osservazione e di critica, tanto più che non aveva avuto né

sentito il bisogno di iscriversi ad alcuna dottrina. Ma sí come era fundamentalmente uomo libero secondo coerenza non esitava a dimostrare il piú risoluto spregio per le concezioni e le opinioni innestate sul ragionamento e peggio su l'interesse o per quelle che si palesassero da un solo aspetto solamente settarie e intolleranti, in qualunque direzione manifestate. Diceva di non poter patire chi aveva sempre ragione e stimava dover essere meritatamente, anzi lodevolmente ingannato dalla moglie quel marito che una sola volta si fosse lasciato andar ad esclamare: – Te l'avevo detto! – Soggiungeva però che il progresso umano era stato solamente operato da coloro che avevano sempre avuto torto.

Ma nel giudizio su gli altri sceglieva invariabilmente l'ipotesi piú benevola poichè, diceva, c'è sempre tempo a ricredersi: persuaso che per l'astrazione nulla di quanto è umano sia vituperevole, voleva prima d'ogni cosa capire e poi giungeva ogni volta a giustificare. Affermava che di solito ciascun uomo nel parlar dei difetti d'un altro o non fa che con la semplice inflession della voce accentuare la propria differenza dall'altro o denominar come difetto quanto non è se non legittima particolarità di costui: se però dalle inflessioni prescindesse chi ascolta e le particolarità riconoscesse ognun come tali, risulterebbe di molto migliorata la generale opinione. Onde non era buono ad odiare né a serbar rancori ed affermava esser questa la sua maggior debolezza: diceva però che la realtà delle cose sa quasi per segreto meccanismo punir l'ingiustizia e che l'espiazione del male è

una tra le leggi di natura in quanto chi fa soffrir altrui è intrinsecamente mal costruito e già porta latente in sé la pena del male che compie. Non mai gli era accaduto che taluno a causa del quale avesse patito dolori, non fosse stato con severa esattezza punito come per misteriosa equità del destino e giunse tal volta a dolersi, nell'essergli fatto alcun male da persone le quali pur seguiva ad amare, prevedendo che fatalmente avrebbero esse a scontarne uno corrispondente ed anche maggiore. Poiché era fornito di profonda ed intelligente bontà la quale il suo genialissimo spirito non ismentì sino al termine della vita operosa e delusa.

Era a cagione di tale bontà, indulgente per ogni colpa, ogni vizio, ogni sventura, ma spietato contro la servilità e la partigianeria, e stimava la volontà sopra ogni altra cosa. Per indole e per esperienza era diffidente quanto a ciò che lo riguardasse ma, pur chiaroveggendo, sapeva correggersi e per ciò abbandonarsi come se non fosse tale né alcuno d'altra parte ebbe anima più della sua generosa con chi a lui s'affidasse poiché ad ogni costo voleva esser per gli altri ottimista. Si comprendeva però dover egli sentirsi spaventosamente ma irrimediabilmente solo, e s'intuiva nell'intimo della sua più riposta persona una dirittura così sana, forte, armonica, agile, tenace e penetrante, che a volte quasi impauriva. Tutto capiva ed a nessuno chiedeva coerenza o definizione; se mai queste aiutava gli altri a rintracciare in se stessi, dalla sua parola versando consolazione ed incoraggiamento. Non considerava nessuno come superiore o

come inferiore, ma con il contegno poneva sottilmente ogni piú precisa gerarchia di sé con gli altri e degli altri con sé. Assai spesso taceva non però dando a diveder d'essere distaccato ed astratto in un mondo solamente suo, ma come per discreto riposo e per onesto riguardo. Aveva carattere eguale e senza scatti ma spesso s'animava parlando, quasi però per sé solo, come se nessun lo vedesse: il suo carattere palesava in vece nel modo di condursi e nelle opere. Diveniva un poco aspro, il che manifestava a pena mutando d'un tratto discorso e tono di voce, se taluno esprimesse a suo riguardo qualche commiserazione o pure al contrario ammirazione inopportuna od inabile od inesperta, poiché né l'una né l'altra si curava di suscitare. Il suo maggiore, il piú superbo suo orgoglio era di poter dire che non doveva riconoscenza ad alcuno: il suo merito morale piú grande fu di restar sereno e non mai divenir inasprito, non ostante contrarietà così numerose.

La mia dimestichezza con lui era sufficiente perché senza indiscrezione mi fosse lecito una volta domandargli, quasi sommessamente, se non avesse mai amato. Passeggiavamo a tarda sera, ed io non potevo vederlo in viso. Lì per lì tacque, poi con un pretesto qualunque parve schermirsi; passavamo in tanto sotto la luce d'un fanale. A poco a poco, camminando, l'oscurità ricrebbe ed allora a un tratto come parlando d'altro, mi disse: — La poesia greca esordí con le magnificenze dell'epica ove s'esprime tutto lo slancio d'una stirpe vigorosa e giovanile. Ascese di poi alla purezza meditata della lirica ove

s'affinò in ritmi perfetti e in pensieri sottili, nuovi stimoli aggiungendo a quelli già esercitati dalla vita anteriore. Più in alto ancora giunse dopo, toccando i culmini della bellezza pensosa, quando s'effuse nella gioia piena e nella gravità solenne della tragedia, ove la forza antica e la più recente grazia s'unirono a comporre la creazione molteplice dello spirito maggiormente complesso ed universale onde uomini sian stati partecipi. Ma qui tentò il pensiero e a quell'altezza si spostò nella prosa del dialogo, si disgregò poi subito nell'imitazione e nell'eloquenza, quindi decadde alla retorica, alla sofistica, al parlare comune; e finì.

Non sapevo se avessi ben compreso e gli chiesi: — Dunque non mi dite altro? — È tardi — fece. — Come è freddo stanotte! Addio ragazzo: è ora di rientrare. — E le mie domande rimasero senz'altra risposta perché non lo rividi che agonizzante nel letto onde non doveva rialzarsi mai più.

III.

Al suo funerale un amico ebbe per ultimo così a discorrere brevemente:

— Di Paolo Tannery, o cittadini, altri v'ha tessuta la lode, per quel ch'egli operò, per la perfetta nobiltà del vivere. Lasciate che tali elogi io concluda dicendovi dell'indole del suo destino ed il vostro pensiero elevando di là dalle contingenze. Colui che abbiamo accompagnato

all'estrema dimora non pervenne a dar la misura del suo ingegno, ma forse a punto per questo ci ha lasciato l'esempio di una mirabile umanità, poiché non conseguì nulla fra quanto desiderava anche avendo offerto tutta l'anima ad un disinteressato scopo. Pure giunse a creare per donarla al suo tempo, opera vasta, complessa e preziosa. Egli dunque per noi costituì di sé un modello di uomo, fuori forse dai suoi intendimenti, ché certo pensò ai fini e non a se stesso, e ben al di sotto di quanto contava d'aver a terminare, pur se il suo lavoro abbia impresso orma non peritura nella storia del sapere.

La sua vita in fatti fu un'ardente corsa stimolata da tutti i pungoli ed eccitata da tutte le mète onde può animarsi un attivo ed audace spirito. Ognun ch'ebbe a conoscerlo seppe con quanta tenacia resisté alla fortuna e mantenne integra la forza dell'animo e dell'intelletto infaticabile. E pure nelle ultime ore dell'agonia, dietro gli occhi già ciechi nell'appressamento della morte, brillò forse muto un pensiero di dolore per quanto non aveva potuto compire. Né certo seppe quale ineffabile eredità lasciava alle anime nostre con le opere e piú con l'esempio. Poiché fu egli veramente come il soldato di Maratona che tutto se stesso sacra al volo glorioso per giungere primo a dar la buona novella e indi spira. Forse non diversamente deve per retto fato consumarsi l'esistenza di ciascuno di noi, votandosi a un'ardente corsa in cui si sappia perché e dove s'arrivi, in tempo per dir l'evangelio di una vittoria e poi morire.

Or ora, ascoltando ripetere quel che in suo onore fu detto delle speranze inesaudite e dell'opera amplissima, io di lui pensavo come assomigli per questo rispetto alla maggior parte degli uomini che vissero per l'ingegno; e nel meditare la sorte ch'ebbe in comune con costoro, uno me ne ricompariva nella memoria, di cui la vicenda fu così simile a questa, ed un altro più vicino se n'aggiungeva, e trovavo fra i due strane e profonde eguaglianze, tali da meravigliarmi e consolarmi. Io pensavo in fatti che il cantor d'Orlando e il dipintore della commedia umana ebbero sorte e vita ed opere così inaspettatamente identiche, da sembrar nel secondo riprodursi il fato stesso del primo. L'Ariosto e il Balzac sono assisi fra due secoli ed usciti ambedue da una rivoluzione, l'una umanistica, l'altra politica; sfruttati e vessati l'uno dagli Estensi indiscreti ed ingrati, l'altro dal pubblico vorace e brutale del suo tempo; assertori entrambi dello spirito di un'epoca, l'uno nella più audace illusione, l'altro nella più spietata realtà, secondo il sentimento epico delle età rispettive, l'uno e l'altro condannati al tormento d'angustie, di sacrifici e di stenti, ma consolati dalle fantasie ricchissime con cui per sé ricostruivano interiormente e possentemente esprimevano altissimi ideali; inseguiti dalla necessità senza riposo, ma professando sempre incrollabile probità; sconfitti in ogni desiderio ogni volta sin quasi al termine dei loro giorni e morti ambedue non a pena sul limitare della gloria, l'uno del salute imperiale, l'altro dell'universale ammirazione; entrambi sicuri di un dolce rifugio per il cuore se-

reno e dolente in affetti tenerissimi di vedove, la Strozzi e l'Hanska, ma morti dopo aver trasformato il rifugio in caro e legittimo riposo; ambedue giunti a conseguir la tranquilla agiatezza, la casa *parva sed apta* e morti in essa senza averla quasi goduta..... ma, o cittadini, costoro condussero la medesima vita, alla stessa sorte soggiacquero, un'anima sola portarono a sentire nel mondo!

Però, pur senza così profonde analogie, tale è sempre l'esistenza di chiunque sinceramente si dia alle opere dell'ingegno come se queste una misteriosa fortuna sospinga, domini ed esalti. Quando al travaglio dell'intelletto essi danno la pienezza del grandissimo spirito, in questo solo e nella sua vicenda trovano la lor ragione di essere e muoiono quando per averlo tutto espresso secondo un sublime dovere, vien loro a mancar la inconsapevole volontà di vivere ancora, come se oltre non li sostenga quella lor complessa forza tanto più efficace e dominatrice d'ogni altro spirito vitale. A tali loro grandezza e virtù interiori dobbiamo se avendo la ventura di conoscerne alcuno, ci sembrano anime peregrine di divinità in esilio su la terra, come di sé diceva il poeta filosofo d'Agrigento che errava in obediienza alla furente discordia aggirandosi nella bassa pianura dei mortali. Forse non diversi da costoro parvero a Omero memore ed esperto della lor pena, Poseidone ed Apollo che tanti dolori soffersero in torno ad Ilio, essi che Dei, in seguito a comando di Zeus furon soggetti al duro imperio dell'orgoglioso Laomedonte per pattuita mercede, a cingerli d'ampia e bella cerchia di mura Troia resa inesp-

gnabile, ed a pascolar per il re i buoi dal grave passo e dalle corna ritorte su per le balze tortuose del frondeggiante Ida.

Certo la storia di Paolo Tannery piú che di uomo sembrò di semidio, per la purezza e l'energia onde s'inspirò. Sua prima, insigne virtù fu il concepir sempre e tutto, sotto ogni aspetto, come dovere. Ebbe l'invidiabile dono, il sentimento costante, esercitato e sicuro di saper sempre quel che doveva fare, quel che si deve fare, sí che poté giungere alla morte non lasciando dietro di sé né un rimpianto né un pentimento né un rimorso. Visse per tanto come fosse sempre sul punto di conseguir la gioia piú grande ed in una perenne sognante vigilia di contentezza, ma tutta intima e segreta poichè quanto alla realtà egli al pari di Bellerofonte, smagato l'inganno, domò con l'aiuto dell'alato cavallo Pegaso l'indomita Chimera, com'è destino d'ogni vero poeta. Transcorse così l'esistenza apparente in una solitudine delusa, ove sentendo, riflettendo, operando non perdette mai un attimo del suo tempo, ove però non si compirono quel desio di laude ed émpito d'amore di cui era stato tutto ardente, ma ove poté godere la sostanza delle piú nobili aspettative. Per altro, come il generale tebano esalò l'ultimo spirito vittorioso quando dal fianco si tolse il giavellotto che essendo per ispegnerlo pur lo manteneva ancor vivo, così egli sul punto di raccogliere il tenue premio al meno del riposo che per constanza si era acquistato, s'estinse quasi per aver finito il compito dalla sorte assegnatogli per l'economia dello spirito universo.

Sí che ora egli sembra aver sofferto per noi; onde meglio non potremmo adempire l'obbligo di gratitudine che c'incombe verso la sua pura memoria se non seguendone l'esempio luminoso di lavoro e di rettitudine. Non cercò la fortuna ma serenamente la attese senza che mai veruna reale soddisfazione profanasse la uniforme indifferenza della sua vita: se l'inutile speranza è tormento assai egli ebbe a patire, ma se il desiderio è divina gioia, egli fu infinitamente felice. —

Taluni, superficialmente conoscendolo ma pregiandone le rare doti, ebbero a giudicare egli mancasse di volontà. Ma chi aveva occasione di praticarlo con maggiore frequenza sapeva distinguere i confini di tale facoltà in lui amplissima. Aveva egli in fatti volontà ferrea per la dominazione di se stesso, quasi nulla per vincere al di fuori, come se non gl'importasse la voluttà dell'imperio. Pareva desiderar tutt'al più che lo seguissero coloro che liberamente e spontaneamente avessero a riconoscere superiorità e giustizia nelle sue idee, ma non avrebbe compiuto mai il minimo atto che potesse significar imposizione di se stesso altrui. Parimenti, se ben di lode desiderosissimo, non si sarebbe mai, per nessun motivo al mondo, indotto a cercarne. Per rispetto eccessivo delle opinioni raramente discuteva, tacendosi quando s'avvedesse d'essere per aver trionfalmente ragione e diceva che il voler in qualche modo comandare, esige un dispendio di forze altrimenti troppo più utili e dignitose per il proprio incremento. Desiderava in tutte le relazio-

ni cui partecipasse con l'anima, d'essere inteso senza avere a spiegarsi od a chiedere poiché sentiva e sapeva di tendere sempre al giusto. Ma se fosse contrariato o non compreso, di subito si ritraeva in sé senza parlare né forza alcuna sarebbe stata abile a riprenderlo. Manifestava così quella nobilissima indole di dominatore che è propria a coloro che conducono la più pura ed estesa vita spirituale. Forse poi, quanto alla sua vicenda esteriore, non era adatto al suo carattere il regime del secolo nostro, in cui è necessario buttarsi nella lotta per la vita a chieder la conferma di sé, solo dal gran numero degli inferiori, per avere a prezzo esclusivo di tal concessione, come a lui sembrava, indecorosa, il diritto di divenir superiore anche non sentendosi tale.

Con tutto ciò fornì grande lavoro, maggiore se ne propose, massimo sognò di compirne, sterminato ne vide con il vasto spirito. Relativamente ristretto è l'elenco dei suoi scritti, ma ciascun d'essi è d'eletto argomento e di perspicuo stile, sí da avergli sempre procacciato meravigliati elogi dai competenti. * Delle sue opere fu accolto con meritato favore il suo volume su la geometria greca non meno del precedente *Pour la science Hellène*. Questo libro che fu una vera ed inattesa rivelazione, mostrò come l'autore sapesse spandere nuova luce su la storia della filosofia presocratica, anche dopo il monumentale lavoro dello Zeller. E le opinioni naturalistiche dei filosofi presocratici, tenute in poco conto e relegate fra le curiosità dagli storici della filosofia, ei le rimise in onore. E cercò tutte le vie di spiegarle nel miglior modo

e da quello studio trasse motivo ad una ricostruzione del pensiero filosofico, in gran parte nuova e, se non sempre sicura, sempre degna di esser largamente discussa.

L'ultimo lavoro a cui attendeva era l'edizione dell'opera di Descartes, alla quale s'era preparato studiando il materiale edito ed inedito da pari suo, come appare dalla *Correspondence de Descartes dans les inédits du fond Libri*, pubblicata a Parigi nel 1893. L'ultima pagina scritta da lui fu una breve risposta al Chazolles *sur une erreur mathématique de Descartes*, che si chiudeva con queste solenni parole: «La vérité historique est que, même en mathématiques les plus grands génies ont commis des inadvertences singulières... Mais dans ces erreurs même des grands novateurs, dont ni Fermat, ni Galilei, ni tant d'autres ne sont pas indemnes, on reconnaît la griffe du lion. Ils n'en sont pas donc diminués: cela doit au contraire nous rendre plus humbles vis-à-vis d'eux et nous faire bien comprendre la difficulté de la tâche qu'ils ont accomplie, la grandeur des services qu'ils ont rendu à l'humanité, comme créateurs de branches nouvelles de la science. Honorons-les donc jusque dans leurs erreurs car ce sont eux qui ont appris à n'y plus retomber». *

Oltre alle opere ora dette, restano di lui numerose memorie disseminate in molte rassegne e gazzette, e gran quantità di recensioni su opere relative alle discipline da lui coltivate. Insieme raccolti tali opuscoli formerebbero una vera enciclopedia di sapere e mostrerebbero a chi

attentamente sapesse leggerli, quali profondità di pensiero e vastità di dottrina s'accogliessero in quest'uomo, costretto dal gioco della sorte ad esprimere le sue idee e ad infrenare il vigore dell'intelletto entro insensibili scritture, passate per la piú gran parte inosservate.

Ma anche maggiore sarebbe la meraviglia degl'intendenti che avessero una volta occasione di scorrere le abundantissime carte che egli lasciò. Racconta chi vide la supellettile funebre del sapere, del pensiero e dell'arte di quello scrittore che ordinati in varie buste di cartone si trovano importanti materiali di appunti, schede, piani, note della sterminata lettura, intiere pagine e trattazioni, con straordinaria diligenza raccolti e disposti per molte opere che egli si proponeva d'aver a scrivere se gli fosse stato possibile un giorno di rivolgersi con tutte le forze al suo prediletto lavoro. E questo egli avrebbe compito da filosofo che non vuol dimenticare d'essere un letterato ma sa armoniosamente fondere metodo e gusto. Taluno ebbe anzi a notare che per molti rispetti gli argomenti prescelti rassomigliavano singolarmente al suo concetto del mondo ed all'indole sua, sia per il contenuto sia per l'avviso espresso circa le varie questioni. Un pacco di carte concerne gli studi per confermar con i testi una poderosa ipotesi su l'origine della tragedia greca, che egli faceva risalire al progressivo sviluppo della materia drammatica contenuta nel rudimentale racconto del nunzio al coro ditirambico, cosí spiegando molti particolari del formarsi del genere tragico, fra cui quello della catastrofe originariamente nascosta a gli occhi del pubblico.

Collegato con questo doveva essere un altro lavoro di cui si rinvennero innumerevoli schede, su la tecnica teatrale e su l'intima didascalía contenuta per l'azione scenica nella poesia tragica: sembra che tali accertamenti egli raffrontasse con quelli derivanti da analoga indagine su l'arte descrittiva e narrativa dell'epica e della lirica anteriori, non meno che con il suo saggio in torno la persona del nunzio, per determinare storicamente il decorso tutto plastico della letteratura greca. Ed indubbiamente in relazione a questi due insigni studi, di un terzo si trovano fra le carte del Tannery abbondanti elementi ed è sul valore spirituale, ciò sono il concetto, l'estetica ed i significati, dell'*elpís* in tutta la letteratura dei Greci: manifestamente all'argomento della speranza egli faceva risalire il contenuto non piú plastico di quell'arte ma ideale ove doveva rintracciarsi la nova virtù di pensiero destinata a esplicarsi principalmente nella formula del contrasto fra la legge e la vita che in vari aspetti è della tragedia ellenica e successivamente del teatro mondiale il perenne fondamento. E tutte queste ricerche si aggruppano in torno ad un suo complesso proposito circa la determinazione storica, morale e psicologica del classicismo, da lui inteso come meravigliosa espressione strumentalmente subiettiva e finalmente obiettiva dello spirito umano, a riscontro del prodigioso arricchimento integratore portato dal Cristianesimo, della cui storia ed essenza venerande si dimostrava peritissimo ammiratore.

Molto appare aver egli studiato gli Stoici ed una sua dotta memoria incompiuta ed inedita schiarisce l'origine dello stoicismo romano, fissandola nel ragguaglio operato primamente dal circolo degli Scipioni fra la dottrina recentemente importata dalla civiltà ellenistica, ed i caratteri che la leggenda, la storia, l'osservazione attribuivano al ceto più genuino e fattivo del popolo romano. Altri appunti in gran numero testimoniano di pazienti e sagaci cure spese in torno la storia dei filosofi greci prima di Socrate, di tutti i quali aveva compiuto elegantissime traduzioni, in prosa ed in versi. Poiché era squisito poeta e di lui si conservano sonetti, poemetti, distici di accuratissima fattura e di nobilissima ispirazione. Anzi, verrebbe fatto di pensar ch'egli fosse prima d'ogni altra cosa un artista, se si guardi a gl'intendimenti che dalle sue carte e dai suoi ricordi si rievocano, circa gran numero di novelle, di poesie, di composizioni per il teatro onde aveva tracciato o narrato appunti, trame, sceneggiature, di singolare originalità. Tanto che non è da escludersi suo primo ideale esser stato quello di divenire poeta, il sapere facendo servire solo di salda base spirituale ed esercizio d'affinamento all'intelletto per dire mirabili sogni. Anche dunque nell'intimo dell'anima egli conduceva una doppia esistenza in cui due forze diverse si combattevano e s'aiutavano a vicenda.

Tante attività di uno spirito instancabile che ogni espressione più varia dell'arte, del pensiero, della scienza, della vita aveva voluto conoscere, si raccoglievano per l'essenza originaria della sua concezione più univer-

sale, in un complesso e vastissimo sistema tendente all'interpretazione di tutta la vicenda storica e sociale e risalente ad una elementare, intuitiva biologia. Ma di questa sua personale e generale dottrina non ci resta che uno scheletro di teoria non esteso né chiaro a sufficienza. D'altra parte, come gli spiaceva il parlare e l'udir parlare di sé, così sembrava irritarsi quando s'abbandonasse ad esprimersi per le stampe qualche riposto pensiero e sentimento personale come se dall'attrito con il pubblico si sentisse inquisito e quasi profanato. Però qui emerge evidente quel suo principale difetto di goder di se stesso che lo rese quasi sterile per l'esplicazione dell'intelletto. Per non aver voluto prefiggersi di proposito veruno scopo utile aveva finito per divertirsi con la mente, disfrenata ad ogni volo, ma sempre saldissima nell'esercitata speculazione e nella perfetta analogia con la persona, sí che coltivò in sé tutti i germi, solo pochi lasciandone giungere alla maturità.

Poiché tracce numerose di altri lavori in specie su la storia delle scienze, si rinvengono nelle cartelle e nei quaderni da lui lasciati e fanno pensare che se egli avesse potuto dare a gli amatissimi studi la preziosa esistenza, sarebbe senza dubbio rimasta di lui per lo meno fama ben piú grande e multiforme di quanta non se ne conservi. Non pareva egli però di questo avviso, poiché come piú sopra ho accennato, solea dir che l'uomo superiore solamente può essere e farsi veramente valere per tale quando la sua persona sia compressa ed oppressa contro le sue inclinazioni. Narrava anzi scherzando

che avendo un giorno il Ministero delle Finanze spedito a tutti i suoi ufficiali una lettera comune in cui li invitava ad esporre i lor desideri per l'ulteriore avanzamento, egli era stato tentato di scrivere: – Paolo Tannery chiede di esser mantenuto a spese pubbliche nel Pritaneo per compirvi cose immortali – ma che dall'imitar con ciò il divino Socrate lo aveva trattenuto meno il pensiero della ministeriale cicuta che non il dubbio, attuando quelle condizioni, di non goder se non d'inerzia e di compiacenze puramente cerebrali senz'altro operare.

Poiché era uomo arguto, tal volta garbatamente sarcastico, serrato ed efficace nelle parole, e chi lo conobbe rammenta di lui molte risposte che parvero acute e profonde. Interrogato come possa più degnamente trascorrer la vita del savio: – Nel farsi coraggio – rispose. Ed in che meglio possa l'uomo forte dar testimonianza di sé, disse – Ricominciando. – Altra volta a chi gli domandava qual fosse la miglior gloria, fece: – Quella che si consegue in se stessi, anche sol per la persuasione di meritarsela presso gli altri. – E richiesto di qual desiderio fosse il migliore da coltivarsi: – Quello del sapere – disse – poiché il sodisfarlo da altri non dipende se non da noi. – Domandatogli qual ritenesse il più gran segno d'amici- zia, disse: – Saper tacere insieme. – E ricercato una volta delle qualità di cui ogni uomo maggiormente si compiaccia sí da volerne più delle altre menar vanto, rispose: – Quelle che ogni uomo ha in minor grado e che più vorrebbe avere e però far credere di avere. – Soleva dire che per accertar la diversità degli uomini occorre non

tanto considerar le espressioni, quanto scoprire i pudori. Sollecitato a dire qual ritenesse la contraddizione da cui derivino i maggiori disinganni, rispose: – Aver fantasia sproporzionata alla propria realtà. – Ed avendo una volta un suo amico, gravato da un'ingiustizia dei governanti, esclamato: – Oh, tornassimo allo stato di natura! – osservò: – Ciò s'invoca quante volte del presente stato abbiam per una ragione qual siasi a lamentarci, ché in vece non lo pensiamo mai ed anzi se lo pensassimo se ne abborrirebbe, quando senza avvedercene godiamo i vantaggi dello stato diverso. I quali, come le membra del corpo stanno bene se non ci s'accorge d'averle, ci servono da sé quantunque non facciamo nulla per ottenerli, me se manchino, allora veniamo a sapere qual bene sia il non trovarsi piú nello stato di natura che a punto allora rimpiangiamo.

Sembra che senza propriamente tenere un giornale della sua vita, annotasse pensieri e considerazioni su le sue vicende. Ma si crede che sentendosi presso a morire, abbia dato alle fiamme quel manoscritto, poiché tra le sue carte non si rinvenne se non un quaderno, il qual doveva esser l'ultimo, tutto bianco eccetto che nella prima pagina probabilmente a séguito di altri consimili scritti. Dice:

— ...poiché nato con discreta salute per continuare ad esistere e con quel tanto di materiale attitudine al lavoro necessaria per procacciarmi il sostentamento, pur avendo tutta la vita lavorato e sofferto non ho di nulla cresciuto tale mio avere sí come morrò senza esser divenu-

to realmente nulla piú di quanto secondo l'ordine naturale delle cose era destino che fossi. Il viver mio avrò per ciò trascorso come quel naufrago il quale in cima alla piú elevata rupe dell'isola deserta su cui s'era salvato accese un gran fuoco e fu suo pensiero l'alimentarlo di continuo, a fin che vedendolo da lungi le navi che per avventura passavano al largo, accostassero alla riva per portare aiuto e ristoro all'abbandonato. E scorse egli in fatti molte navi, ma sempre assai lontane, le quali o non riconobbero il segno o, avendolo veduto, non s'occuparono di cercar che significasse o non credettero, per minimo che fosse il tempo da perdere, mutar rotta per rispondergli, ma sempre fuggiron lontane, il naufrago lasciando affidato alla grazia di Dio ed al sussidio delle sue forze. Ed egli a poco a poco si ridusse a scaldarsi a quel fuoco ed alla gioia di vederlo divampare e scoppiettare, senza curarsi se altri avesse a notarlo e da ciò fosse per derivargli liberazione e felicità, giungendo anzi a desiderare d'esser lasciato cosí, con la sua fiamma e la sua solitudine. —

Volle posta su la sua tomba la seguente epigrafe:

OSSA
DI
PAOLO TANNERY
—
VISSE
PENSANDO E OPERANDO
DESIDERÒ E TACQUE
ADEMPÍ IL DOVERE

LA CROCE. – DIALOGO FRA SIMONE DI
CIRENE ED ALESSANDRO E RUFO SUOI
FIGLI.

RUFO. – Fratello, che è quest'oscurità repentina? Il sole piú non manda i suoi raggi e ad un tratto nel cielo scintillano le stelle!

ALESSANDRO. – Terrore, o Rufo! Guarda il nostro cane come si nasconde spaurito! Che sarà mai?

R. – Ecco, ecco un rombo, la terra si scuote; vedi come oscillano i rami degli alberi! Orrendo presagio!

A. – Dove sarà ora il padre nostro, non ancora rientrato dalla campagna?

R. – L'ora terza è già scorsa ed egli da gran tempo avrebbe dovuto essere di ritorno.

A. – Non gli sarà accaduto qualche male?

R. – Egli vive così astratto e sventato, da quell'eterno sognatore che è, ch'io temo forte per lui. Un altro rombo, fratello, un impeto di vento... Qualche grande portento accade in quest'ora

A. – Io ho terrore, fratello! Le tenebre gravano sempre piú fitte su la terra e passa per l'aria densa come un brivido di morte. Ho paura, ho paura...

R. – Zitto! Ascolta! Non ti par d'udire nel frastuono la voce del padre?

A. – È vero, è vero, sí, è lui, è lui: odo i nomi nostri gridati da lunge. Egli viene, egli torna, egli viene!

R. – Padre nostro, padre nostro, siam qui!

SIMONE IL CIRENEO. – Alessandro! Rufo!

R. – Eccoci, eccoci, vieni, padre!

A. – Eccoci, padre; l'aria si rischiara un poco e il vento posa.

S. – Figliuoli miei, eccomi. Finalmente!

R. – Padre mio, ristòrati, sei affranto di stanchezza e forse di spavento, sei tutto lacero e sporco di fango.

A. – Ma d'onde vieni, che t'è accaduto?

R. – Ahimé, veggo pure macchie di sangue! Che è, che è!?

S. – Nulla, miei figliuoli; quel sangue non è mio. Nulla m'è accaduto da impensierirvi. Ora siam finalmente riuniti e dopo la tempesta il cielo si rasserena come le nostre anime.

A. – Ma di' che cosa t'avvenne e perché giungi così tardi ed in codesto stato!

S. – Ora, ora vi dirò, ma non mi rimproverate. D'altra parte son fatto così ed or mai nulla varrebbe a mutarmi.

R. – Ma che hai fatto? Vieni qui, siedì con noi, racconta.

A. – Perché vuoi che abbiamo a rimproverarti, noi tuoi figli?

S. – Ma sapete pur che io sono noncurante e sereno, sí da abbandonarmi a certi raffinati piaceri che tal volta non vi furon graditi.

A. – Che fu, dunque? Ecco, il cielo e la terra son di nuovo tranquilli. Racconta.

S. – Tornavo dalla campagna all'ora consueta per venirmene a desinare, quando, poco lungi dalla casa del Procuratore imperiale, mi scontro con una piccola brigata di gente che sembrava avviarsi al luogo del teschio, sapete bene, quella collinetta che sta di fronte al palazzo di Erode. Erano soldati romani, alcuni scribi e qualche uomo del popolo. Nel traversare la strada vedo in mezzo ad essi, trascinandosi con la croce del supplizio e tutto pesto e grondante sangue da molte ferite, quel nazoreo che già una volta il Sinedrio aveva fatto arrestare.

R. – Dunque Bar Rabba l'ha fatta franca?

A. – E costui era allora quel figlio di un falegname che or non è molto predicò nel Tempio?

R. – Si chiamava Gesù e dicevano volesse proclamarsi re dei Giudei, ma altro era il suo fine.

S. – Colui era, quello proprio, condannato a morte per volere del Sinedrio quantunque il re Erode ed anche il Procuratore volessero salvarlo e rimandarlo in Galilea.

A. – Hanno fatto bene a condannarlo. Muoiano così tutti i nemici dello Stato.

R. – Ma non era nemico dello Stato. Non sai tu che consigliava di dare a Cesare quel ch'è di Cesare?

A. – Ipocrisie! Imposture! Dunque, padre nostro, che c'entri tu con costui?

S. – Sembra che un dei suoi compagni l'abbia tradito e che gli altri lo abbiano abbandonato tutti per salvare la pelle, ed ora livido, intontito di percosse, lacero e insan-

guinato e già agonizzante lo lasciavano andare a morir solo, avendo a fianco due sodali di Bar Rabba che recavano anch'essi le loro croci per essere giustiziati. Come lo vidi io feci per ritrarmi, evitar quello spettacolo angoscioso, non contaminarmi l'anima che mira alla serenità stessa quale il mio maestro Aristippo ha predicata, con il pensiero ed il ricordo di quell'orrore. Volevo lasciarli passare, dimenticarmene e ritornare fra voi, e già avevo raggiunto il ciglio della strada voltando il capo, quando non so perché son costretto a guardarmi di nuovo in dietro: i soldati gridano forte perché il condannato, come inciampasse, s'abbatte sotto il peso della croce e resta sconciamente per terra, quasi svenuto. Allora il Centurione che comandava la brigata, si guarda da torno e nessun altri vedendo nella strada che me, mi mette una mano sul collo e m'impone – Aiuta costui a portar la sua croce.

R. – E tu l'aiutasti?

A. – E tu l'hai aiutato! E non ti venne in mente di dir che sei cittadino romano? Tu sei greco, padre mio, sei di Cirene né alcun barbaro può obbligarti ad opera infamante.

S. – I soldati con i calci e con le lance lo stimolavano a rialzarsi ed a procedere, né altro che sangue, lagrime, gemiti, misteriose parole escivano da quel corpo martoriato ond'io sempre così sollecito di fuggire il dolore n'avevo ribrezzo e m'angustiavo della mia stessa pietà.

A. – Ma di' che facesti, alla buon ora!

S. – E bene, mi piacque di consentire ed aiutai il condannato a rialzarsi e dietro a lui mi posi su le spalle il legno, sí che egli scemato del peso poté avanzare per il resto della via sino al termine. Ma su di me lungo il trave colava il sangue versantesi dalle ferite che nella fronte gli faceva una corona di spine e di quel sangue son tutto tinto ancora.

A. – Tu, padre nostro, tu ti sei sottomesso a tale viltà!

R. – Ed è morto, di', è morto? Che ti disse prima?

S. – Nulla mi disse, ma negli occhi spenti vidi passare come un tenue raggio di gratitudine. Mentre procedevamo egli parlava come tra sé e sé dicendo le sue parole strane ed io pensavo. Così giungemmo al luogo del teschio ove ho assistito al supplizio fin che egli stesso non disse: – È finito – e incominciò a entrare nel passo della morte e a dare i tratti; poi, chinato il capo, rese lo spirito. In quel momento si fece buio e tremò la terra ed allora mi sovvenne di voi e son tornato di corsa a casa.

R. – Certo, quest'uomo era giusto.

A. – Che dici, fratello, e perché bestemmi!? Non ti fa onta il pensare che nostro padre soggiacque all'ignominia di sorregger la stessa croce di quel tristo? O padre, ma come non ti ribellasti, e n'avevi diritto, a tale obbrobrioso travaglio?

S. – E pure quando io scorsi quel condannato mi chiesi – Non saprei dunque portare anch'io quella croce? – e mi parve curioso il provare, non ostante l'indole mia.

A. – E non pensasti al vituperio che ne ricadrebbe su di noi tuoi figli.

S. – Ecco, ecco che mi rimproveri. Ma lo sai pure ch'io son noncurante ed insieme avido di conoscer me stesso in ogni evento, quasi per un'indolenza dell'anima a sostenersi troppo rigida di fronte al giudizio su le congiunture della vita. E poi, mi lasciavi prendere e non potevo or mai piú dir di no. Non c'era altri e quelli non andavano innanzi.

A. – No, troppo contrario a quanto sempre hai pensato e detto fu tale tuo atto perchè io non debba in questo punto sospettarti intinto di quella pece. Non hai tu professato in ogni occasione, secondo gl'insegnamenti d'Aristipppo tuo concittadino e lontano maestro, doversi fuggire il dolore e far consistere la vita nel piacere?

R. – Anche tu del resto, Alessandro, per altra via giungevi a simile conclusione, là dove io affermai sempre esser la vita dovere e però rinuncia e privazione.

S. – Sí, è vero, io ho sempre sostenuto essere il piacere il fine della vita, ma di questo mio principio sapete pur che ho dato segni diversi, ond'anche nella recente congiuntura mi sembra d'aver obedito al medesimo stimolo che me l'ispira.

A. – O come concilieresti quel che hai fatto con l'egoismo su cui dici d'aver sempre imperniato ogni tuo sentimento?

S. – Vi spiegherò, figliuoli, sopra tutto perché intendiate al giusto quale sia stato l'animo mio nel compir quell'azione. Al primo ribrezzo successe il pensiero di ribellarmi, presto dominato dalla curiosità, che era poi un vago desiderio. Ma, come ho a dire? sotto di quello

io sentivo il bisogno, poi che or mai non potevo sottrarmi, di alleggerire per quanto potevo il mio spirito del ricordo di quella pena e per ciò di cercar di diminuirla. Volevo questo per me, per esser sodisfatto in sapere che colui nei suoi ultimi momenti avrebbe sofferto meno non foss'altro che a portar la sua croce. Di piú, che che abbiate a pensarne, era in me anche un senso di dignità mia onde mi pareva di far qualche cosa di giovevole a me, nel recare aiuto a colui. Non so spiegarmi, ma io mi persuadevo che mi s'addiceva sottostare a quella fatica però che in verità era uno strano piacere per me sostenerla, esaudendo un desiderio che, volere o no, s'era svolto e m'era cresciuto nel cuore. Di che? Per che? Se ho a dirvela, di colui m'importava ben poco, né mi sembrava di far quanto facevo, proprio per lui che non m'era noto se non per averne inteso parlare solo una volta da te, Rufo mio, come d'un agitatore di turbe che pareva dir qualche cosa sensata. Per me, dunque, io m'assoggettavo a quella croce, ed a causa di qualche cosa di piú intimo che non i sentimenti accennati or ora. Ecco, ho trovato: è vero, il fine della vita è il piacere, ma il mio piacere, non l'altrui. Ora mi penso che solo a me stesso come fondamento della universale realtà io debbo ridurre ogni mio desiderio, anzi ogni considerazione del mondo, il quale è quel che la sua vicenda l'ha reso ed in esso io vivo cittadino accettandolo con le sue leggi ed i suoi costumi. Io non commetto il male, non perché io giudichi se i miei atti possano essere buoni o cattivi, ma piú tosto a me utili o nocivi, e l'utilità od il nocumento

loro derivano dal minore o maggior fastidio che essi posson recarmi nelle loro conseguenze. Queste consistono per lo piú nella sanzione che la vita qual'è e quale gli uomini l'han fatta, stabilisce nella sua convenzionale partizione fra il male e il bene per i fatti cattivi e buoni, onde se pur cerco la gioia dell'attimo, vaglio però le noie che dall'uno o dall'altro piacere in qualunque senso posson provenirmi e mi regolo sul calcolo di esse.

R. – Padre mio, ma in tal guisa ti assoggetti alla convenzione e smarrisci il senso della tua libertà.

A. – Qualunque piacere convien cercare, perché deve viverci per godere.

S. – Non vorrò discutere il tuo Crisippo, o Rufo, né il tuo Metrodoro, o Alessandro, ma forse in tal mio egoismo si racchiude legge ben piú giusta, severa e giovevole delle vostre. Io faccio il bene quando esso mi dia piacere, quando ciò è pesando fra le due mani l'incomodo che può costarmi e la sodisfazione che può procacciarmi, sento questa prevalere a quello. Amando esclusivamente se stessi, si trova la norma migliore per il male da evitare, per il bene da fare, per i danni da scongiurare e per i piaceri da conseguire. E, vedete, ora ho chiaro il sentimento che mi animava nel sorregger quella croce. Oltre che liberarmi dell'angustia di saper colui così sofferente, io compivo opera di perfezione di me stesso, facendo ciò che un altro al mio luogo non avrebbe fatto, arricchendomi di un'esperienza, creando per me un bene nella lode altrui, nella gratitudine del condannato, nella coscienza d'aver rettamente adempiuto ad un dovere

verso l'anima mia. Ed anche or che ripenso a quel mio atto e lo sviscerò quanto a gl'impulsi che me lo dettarono, io non me ne pento, poiché non per volgare pietà, non per rispetto umano, non per il bene degli altri ma per mio sublime egoismo io l'ho compiuto, né il divino Aristippo in persona saprebbe rimproverarmelo, come che io sia stato così per me solo, per far qualche cosa di utile, di piacevole, di soddisfacente a me. Anche in quel momento, adunque, sarò stato coerente con il principio su che la mia vita si fonda, per il quale io mi faccio centro dell'universo, questo assoggettando a me, al mio criterio interiore, alla mia libertà di scegliere, ed in tale appagamento risiede la mia felicità. Son lieto d'aver compiuto opera degna non per l'opera ma per me e credo, ciò avendo fatto, d'esser stato virtuoso. Tanto è vero che non mi preme in alcun modo di sapere fino a qual punto colui a cui ho portato il mio aiuto ne fosse meritevole e fosse più o meno colpevole del delitto di che è accusato e fosse a questo conveniente quella pena.

A. — Quanto a ciò non temere: colui era un mestatore che voleva pescar nel torbido e procacciarsi qualche vantaggio. Non sai come lusingava le menti di questa plebe ignorante che l'ascoltava, servendosi sempre di parabole e di similitudini che s'aggiravano in torno al denaro od al governo dei campi? Non ci voleva altro con costoro ed egli mirava senza dubbio alcuno a divenire un giorno o l'altro un pubblicano. Ben fu avvisato il Sinedrio a condannarlo e non ostante i sofismi che hai detti mi duole per questo, padre mio che tu abbia con-

sentito a portar la sua croce. Egli professava dottrine diametralmente opposte alle tue e pure ambedue avete sostenuto la stessa fatica.

R. – O fratello, e v'è forse una dottrina che ci liberi dal portar la nostra croce? Predicando l'uno l'amor di se stessi, l'altro l'amore degli altri, pur tutta via salivano insieme il doloroso calvario e tanto l'una quanto l'altra dottrina s'aiutavano a vicenda per la stessa miseria!

A. – Non sarà di tal tuo mite avviso l'amico nostro Saulo che sempre avvampava di furore contro Gesù ed i suoi seguaci nel parlarne.

R. – Ma forse la madre nostra che pur Saulo ama, pensa ch'egli fosse un giusto.

A. – In ogni modo non spetta a noi, uomini dell'Occidente difender cotesto Giudeo e non doveva il padre aiutarlo.

S. – E bene, figliuolo, or mai è fatto e dalla Greca Cirene lontana si sarà unito un uomo con una sua buona volontà a sostener la croce di tale universo dolore, con un altro illuso di questo Oriente pensoso. Su, figli miei, la sera è caduta andiamo a ristorarci.

PANEGIRICO DELL'AVIATORE O LA NUOVA COSMOGONIA.

Colui che qui siamo riuniti a commemorare, o signori, dall'alto del cielo ove consapevolmente e volontariamente si sosteneva volando, precipitò con la sua macchina e con essa s'infranse su la terra. Fu giovane di coraggio intrepido e di tale ardimento da far violenza a gli estremi e piú naturali timori dell'anima, a quelli preposti, nell'esplicare gl'instinti presso che indomabili della conservazione, a difendere le elementari ragioni del vivere.

Manifestamente, era nel suo spirito una energia di maggior potere che non fosse il valore da lui attribuito alla propria vita, ed al contrario questa egli faceva consistere in qualche cosa di migliore che non l'obedire ad un comune destino. Tanto gran sogno è racchiuso in codesta piccola cassa ove s'accolgono inerti i frantumi del corpo di lui sottratti di tra quelli dello strumento fracassato, ed ove in cosí breve spazio si contenne e si contiene l'espressione per noi sensibile della piú gigantesca e spaventevole vicenda che travagli questo cosmo in cui noi tutti viviamo.

S'invuchi la gloria sul ricordo del precursore, il quale ancora una volta cercò sia di ribellarsi alla forza che tut-

ti ne tiene aderenti a questo soggiorno degli uomini, sia di esaudire il complesso impulso che ci trae con ogni nostro desiderio verso l'infinità: la tremenda punizione ricevuta della sua audacia fa immaginare una vendetta del cielo contro chi ha voluto sfidarlo, ed una della terra contro chi si pensò di sprezzarla, come se le divinità dell'altissimo e del profondo avessero conspirato a distruggere chi volle temerariamente violare il loro inespugnabile mistero. Ma non in vano tale giovinezza fiorentina sarà per così misera fine troncata, poiché non mai una morte sarà stata come questa tanto feconda d'ammaestramenti e di esempi, quanto di pensieri terribili.

In vero, nell'attuare la divina ebrezza del volo, egli ancora una volta secondava l'aspirazione più antica non solo del genere umano, ma più veramente della terra che noi tutti sostiene ed onde tutti noi siamo composti. Occorre umiltà di intelletti, o signori, dinanzi alla morte, dinanzi a questi rottami di una vita, ma convien pure rialzarsi dopo superbamente a comprendere e con sicuro e limpido pensiero guardare alla verità delle cose.

Poiché io credo certamente a ciò solo aver inteso la segreta ed immensa vita del cosmo, a vincere lo spazio per dominarlo, fin da quando fu il nostro mondo e con la sua atmosfera si librò per la prima volta nell'etere infinito. Il volo sembra essere nei ricordi immemorati della materia il fine di quanto esiste nell'universo, come un folle desiderio delle creature e delle cose, e quasi un'irresistibile spinta fuor della chiostra tenace di questo misero globo, anch'esso turbinosamente volante.

Ogni atomo del nostro corpo vive sin dall'irrevocabile; e certo egli in sé ricorda gli eventi paurosi in cui trascorse la più remota vita del cosmo, ricorda conflazioni titaniche di astri, incendi sterminati di cieli, tenebrosi agghiacciamenti di orbite ed angelici canti di luce ed infernali fragori d'oscurità e smisurati abissi d'eternità e d'infinito. Egli nella sua incommensurabile fragilità e piccolezza enorme e immortale, partecipò a tutte le tragedie dell'universo, e vide il ratto della Luna, e seppe l'inanellarsi di Saturno, ed ammirò la prima danza dei satelliti di Giove, e valicò la Via Lattea, e sostò in ogni constellazione, fin che sfasciatasi la sua nebulosa, a traverso le vicende del nostro mondo, s'arrestò un attimo per concorrere alla vita di una forma umana. Rammentatelo, signori, ogni atomo del nostro corpo è un atomo della materia immortale, la quale non conosce né spazio né tempo, né evento né causa, né moto né aspetto, ed è tutto questo insieme.

Ma tali particelle per noi insensibili, vibrano di ricordi giganteschi, che il povero spirito nostro non sa raccontare, a pena si raccolgano a constare in un corpo il quale, anzi tutto per la coesione che ne tiene uniti gli elementi, anch'essa parte dall'anima, acquista forma e però coscienza. Io sento veramente o signori essere in me due vite, l'una quasi inconsapevole fatta di un'eterna esperienza degli atomi miei armonizzati in remotissime memorie, in misteriosa storia, in reconditi scopi; l'altra appartenente al mio intelletto quale Dio me l'ha dato ed ossequente al dovere della sua stirpe. Sono in me due

eloquenti linguaggi del pari interiori, l'uno del mio esistere cosmico, l'altro del mio esistere umano, l'uno della materia, l'altro della coscienza, ed essi raramente si sovrappongono o s'accordano, ma paion dialogizzare cercando di interpretarsi, tormentandomi ambedue con istinti invincibili, fra i quali l'uno o l'altro mio io di frequente oscilla in mezzo ad oscuri terrori, come se la forza di gravità e quella che ci lancia lontano dal centro, combattessero insieme nell'anima mia una lor guerra implacabile. Non sentite anche voi tal volta nel fondo inesplorato dello spirito lottare astri spenti o scintillare innominati pianeti, passar fulgenti comete squassando chiome gloriose di luce o disegnarsi misteriosi sistemi di immobili stelle che ora non sono piú? Ma ricordano, ricordano gli atomi tutto ciò, e ne fanno tormento segreto che l'anima non sa dominare perché le sembra inevitabile ed inesprimibile!

Pure levandosi a volo con tutto il suo cuore, taluno trovò la concordia tra le due parole, e tali memorie di una reale vita oltremondana espresse e rivestí di una favola misteriosa. In tal modo la rivolta degli angeli, il precipitare degli uni, l'assurgere in cielo degli altri, sembra a me adombrare secondo il Profeta e l'Evangelista uno di questi ricordi molecolari di un cataclisma dell'universo, una pioggia di astri e di bolidi, dopo una sublime battaglia celeste; non altrimenti da quanto accade per i piú recenti movimenti del globo, onde i Titani simboleggiarono orrende tempeste, terremoti fragorosi, meteore spaventevoli, convulsioni terribili, immense

eruzioni, cui si deve la conformazione della superficie terrestre, dell'Atlantide leggendaria, allo squarcio dei continenti, dal formarsi delle montagne e delle isole, al frastaglio del mare nostro. La materia inconsapevole ricorda, in se stessa ed in noi, e la nostra coscienza interpreta qualche volta, cogliendo per un miracolo repentino di luce il ritmo di un pensiero suscettibile di umanità nel mistero dell'essere.

Né forse troverete a ripetere che raccontassero fole gli antichi maghi, i quali la nostra vita dicevano soggetta a gli astri e in ogni stella ponevano l'origine e l'influsso della sorte e il futuro destino, per ciascun mortale, se a questi pensieri voi aggiungete tante certezze quante fatti comuni posson darvi in proposito. Meditate solo su l'evento più necessario ed augusto dell'umanità, sul fatto dico del generare, che abbisogna di una gestazione di nove fasi lunari; meditate, per dirne un altro fra molti sul fenomeno delle maree e non mi chiamate astrologo, se, pur senza voler ritornare a quei fantastici concepimenti, io insinuo nell'animo vostro il pensiero che forse tra quella della terra e nostra e la vita d'ogni astro corrono arcane relazioni quali però nessuna scienza e nessuna coscienza, anche analizzando ogni percettibile effetto dell'universale gravitazione, potrebbe determinare e ridurre ad intelligibile disciplina. Ma tenete per fermo che ogni particella così del nostro corpo, come dell'universo cosmo, ha appartenuto per sempre e per sempre apparterrà alla vita illimitata di tutta la materia, di questa con-

servando così la compiuta esperienza come l'impulso verso il compiuto destino.

*

* *

Una parte di esse ci guida alla morte e ad adempiere il gelo futuro della terra, una parte chiede la vita e ci sospinge a conservarci ed a riprodurci, un'altra alcuni di noi vuol dominatori su i nostri simili e su le forze umane della natura, una in fine ci scaglia oltre il mondo, di là dall'esistenza ponderabile. La varia composizione di queste varie parti, vi costituisce la varietà delle cose e quella della specie umana, secondo i più differenti fini del mondo, ma certo quella che ci stimola a distaccarci dalla servitù planetaria dell'appartenenza alla vita confinata del globo, in sé contiene l'avvenire più lontano ed universale ed è quella onde gli uomini hanno forse espresso il sentimento eterno ed infinito, veramente di là da loro stessi, di una nuova ed immortale creazione. Poiché spauriti dalla forza di gravità che sempre li faceva ricadere al suolo essi, di frequente con la fantasia e rare volte con l'ardimento delle membra, cercarono di porre in opera un'altra forza vivente in talune forme della materia e tale da ribellarsi a quella della gravità. Al secolo presente forse spetterà la gloria della prima assuefazione dei nostri sensi a non veder come miracolosa questa rivolta alla terra, ma non forse ancora a sentirla

come sudato ma sicuro premio al lungo martirio dell'umanità.

Perché non solo nei meccanici tentativi dementi dalla storia narrati di Fetonte e di Dedalo, d'Icaro e di Simon Mago, od in quelli piú ragionevoli del divino Leonardo o della Mongolfiera, del Brasiliano che insegnò a dirigere o del Germanico che ancora una volta affidò la vita alle ali, noi scorgiamo la vicenda angosciosa di questo sogno di volare inflitto dalla materia per portare l'insolito assalto alle nubi, ma lungo tutta la storia dell'anima o della vita, della fantasia o del sentimento, sembra a me siamo stati sospinti ad escir di noi stessi e dal mondo, allargando smisuratamente tutti i nostri orizzonti a fin che ci accostassimo al tormento di mète inaccessibili. Cosí viva, profonda e vigilante sentí l'animo umano tale sollecitudine da informarne ogni sua espressione onde se ben riflettete, quante volte ebbe a concepire un miracolo, primamente pensò al prodigio di chi vola, ed in simile modo si foggìò ogni superiore creatura. Segno è che a questo desiderio attribuiva la possibilità reale di attuarsi, per un confuso ricordo e per una ineluttabile aspirazione verso ciò cui l'ordine tutto del cosmo lo traeva con ogni potere.

Pensate in fatti come non vi sia religione o poesia o filosofia che in ciò non s'accordi, nel distaccarci dalla bassura del suolo, sollevandoci in alto per qual siasi guisa e con qualunque attività dello spirito. Volano gli Dei e gli angeli, come i grandi iniziati ed i santi, né Omero e Dante altra piú mirabile prova di poteri sopra naturali

sanno dimostrare, che non sia la facoltà del volo. Il cavallo pegaseo o l'ippogrifo, il magico tappeto persiano od il tralcio per salire alla luna, il grande uccello favoloso o la levitazione dei profeti, sembrano avvertimenti ed esercizi insieme perché la mente nostra a poco a poco s'acconci a trovare il suo equilibrio nello spazio e si avvezzi lentamente a sostenere la vertigine del distacco, e desiderar di annullare la distanza, a tendere a gli astri, ad imitarli e quasi a ricongiungersi con loro. E rammentate pure in questo punto quella religione dell'aria onde chiamiamo spirito quanto è in noi di più eletto.

Non diversamente il pensiero tutto degli uomini appare ora a me in questa luce, come una continuata rapsodia della altezza. Fin da quando un animale, primo si levò su le zampe di dietro, il genere umano incominciava la sua ascesa verso il cielo. E piace a me immaginare che tutto in una volta penetrò un giorno il pensiero nel cervello dell'uomo e lo pervase del suo incendio e ne torse violentemente i lobi sí che le orbite s'ingrandirono sin quasi a spezzarsi, perché gli occhi vedessero meglio e di più e più numerose le cose illuminate dal fulgore dell'idea allora allora accesa nell'intelletto, come se gocce di sole filtrassero ardenti per entro i tessuti. Da quel punto, quanto si concepí maggiore di noi fu in alto, fu immateriale, fu lontananza da superare, altitudine da raggiungere, rapidità da conseguire, astrazione di cui impadronirsi, da allora nacquero nelle nostre membra la tortura dell'eternità e dell'infinito, il martirio del tempo e dello spazio, ond'anche quell'impulso che sospingeva l'uomo

a volare, gli fece pensar l'anima come la parte migliore di sé e come purissimo spirito disciolto dai lacci della terra. E fu costretto ad alzar gli occhi ed a guardare il cielo, ivi scoprendo e conoscendo Dio, ivi sperando una vita futura in beatitudine e dimenticanza. Qual si voglia superiore essenza l'uomo fantasticamente situò oltre mondo per una sua fede nella comunione con lo spazio, come se lontano lo scagliassero la forza centrifuga, la memoria della materia, la volontà di Iddio.

L'infinito e l'eternità! Li pensate voi o signori, veramente come categorie dello spirito e meglio come esasperazioni delle categorie più naturali dello spazio e del tempo? O non son più tosto forzate estensioni involontarie dell'ambito in cui allo spirito sarebbe imposto d'aggirarsi? Non vi appaiono l'uno e l'altra come esagerazioni di confini spirituali e materiali, a fin di valicare il nostro cerchio limitato, per il pungolo che stimola a soddisfare la curiosità di un assurdo? Io lo proclamo a voi, o signori, l'infinito e l'eternità non sono, ma come tortura li inventò la materia che ci compone perché non sapeva trovar la misura di quanto era troppo maggiore dei sensi, e li pose nel nostro pensiero come assilli per una mèta ove la ragione finalmente perviene. La terra aveva necessità del volo degli uomini e come ad essi, perché in ogni senso facciano qualche cosa, conviene sian posti un termine ed uno scopo più lontani di quanto non sian quelli a cui le loro forze normali e naturali potrebbier guidarli, così al fine supremo del cosmo la natura per la perpetuità della specie e per accrescere i confini del glo-

bo queste malattie c'inflisse, fra cui l'inferma umanità ciecamente s'avvolge.

Per simile conseguenza l'uomo con la sua fantasia imaginò in alto quanto era più nobile, o forse un suo impulso lo addestrò a trovar nobile quanto era in alto, sí che il suo stesso linguaggio per effetto di tale stimolo fermò le gerarchie d'ogni sostanza del suo intelletto. E più elevati situò i dominatori della sua vita e dell'anima sua, ad essi pensandosi d'inviare il segno della sua soggezione con il gesto della preghiera, con l'inchino della servitù, con il fumo dei sacrifici, con il canto dei riti, così come pretese inalzando colonne e cupole e torri e campanili, avvicinarsi ed accostumarsi all'infinità in cui sentiva di dovere e di poter vivere. Fece identica ogni gioia ad un vago abbandono in libero volo di là dalla vita ed anche l'amore gli parve perfetta fusione immortale di anime nell'azzurro del cielo; non diversamente colui il quale a notte racconta il suo segreto a una stella, crede che, ivi al suo sguardo raggiungendosi lo sguardo della sua donna, ambedue siano rapiti da una inconsapevole forza, ardente sino a consumarli d'amore.

Tutto ciò doveva far intendere all'uomo non essere su questo mondo lo scopo della sua vita, e chiamarlo la Divinità a compito più eletto nel remoto avvenire. Di là dalla sua povera coscienza che s'avvede solo di quanto ha la sua forma sembrano ordinate tutta la natura e la vita in guisa da mantenerlo in questo commercio con l'infinito, con il movimento, con gli stimoli nascosti del cosmo a fin che divenga egli strumento sempre migliore

per far attingere alla terra la mèta cui la guida la frenetica corsa. Poiché io vi ho detto, o signori, il mio pensiero su la composizione dell'umana specie, su la sua storia e la sua vita nell'atmosfera, sul suo stimolo ad escirne e su la sua relazione con lo spazio, ma debbo soggiunger-
vi come per adempiere al dovere che or ora vi dirò incombere su di lei quale ministra del destino universo le cose tutte siansi composte a segnarle la via additandole la verità cosmica, ben meglio che facendole sognar di viaggiare negli astri per ingenuo gioco, od immaginare fumosi misteri per segreta consolazione.

*
* *

L'uomo ha progredito nel mondo per l'incremento della sua velocità in torno la sfera terrestre. Poiché egli, procedendo per la gloria dell'umana fatica a cercar la sua sorte, non solo le membra esercita nell'ascendere su le altissime montagne, pure in questo cercando la conversazione piú intima con il silenzio del cielo, ma anche e piú particolarmente studiandosi di percorrere la superficie del globo con ogni mezzo sia naturale sia acquisito. E cammina e corre, fende a nuoto le acque, rema e guida alla vela, cavalca e regge al carro i cavalli, da cani o da buoi si fa trascinare, o s'aiuta con ordegni ai piedi, o le gambe rende leva alle ruote, o si serve di slitte e di vetture che su le strade o su le rotaie o di navi che su le umide ed incorrotte vie od anche sott'acqua divoran gli

spazi mosse dal vapore o dall'elettrico, od in fine con il piú pesante od il piú leggero dell'aria si alza a volo nel cielo. Tutta la vita, nel gioco dei fanciulli come nell'ultimo scopo non altro è che esercizio di movimento nella vastità dello spazio e tanto l'uomo è da tal bisogno inseguito che ogni nuovo mezzo di muoversi e di farsi piú rapido non annulla mai quelli di cui già si sia servito, ma tutti li mantiene sempre in vigore, allo stesso modo delle sanzioni morali, come che ogni sua energia debba sacrarsi alla corsa spietata.

Assiduo esempio ed incitamento se non vogliam dir dalle piante le quali pur germogliano in alto, riceve egli da ogni altro animale non solo su la terra o nell'acqua ma, proseguiti con l'invidia sua, da quelli che sanno percorrere lo spazio dell'aria vibrando le ali, sian essi gli uccelli, delle cui penne piace adornarsi a donne, a selvaggi, a soldati, o gl'insetti, sino alla nottola od al pesce da un'onda all'altra volante, a tali animali dedicando il desiderio d'imitarli e ad essi attribuendo la sorte d'insegnargli la loro virtù, come quelli che gli sembran forniti di superiore felicità, degna d'elogio, perché hanno dimestichezza con l'aria che egli d'altronde fa sua con il respiro.

Cosí, per avviarci a questa liberazione, inventammo la ruota, come simbolo del redimersi veneranda quanto l'accetta o il libro o la croce. Pensate o signori, al turbinio di ruote che circonda tutto quanto il nostro mondo, da quando lo popola la società, pensate al formicolio affannoso di movimento onde le specie animali rinvolvono

la terra, di là dall'impeto dei venti e dal tremolar delle onde. Non è agghiacciata la nostra stella, ma ancor vive del suo calore, se tutto ancor si muove così fervidamente sopra di essa, se così veloci gli uomini ne annullano le distanze con ruote e con eliche. E la ruota è veramente l'ordigno più caratteristico tra quelli di cui ci serviamo, in quanto nella sua forma riproduce la forma perfetta della geometria universale, e nel suo rivolgersi sembra segnare il decorrere della vita. Ed è forza e rapidità insieme che si nutre di se stessa e velocemente raccoglie la forza e la rapidità come per distaccarsi dal suolo seguendo ad aggirarsi in torno la sfera nostra quasi un suo minuscolo satellite, onde meglio non seppe l'uomo farla divina, se non situandovi sopra l'effigie della fortuna, quale sovrana e moderatrice di ogni sua sorte.

Per mezzo della rotonda ruota l'uomo percorre il suo pianeta, e non a caso forse l'istinto gli fece scegliere questa forma che pareva disegnare il contorno del suo astro, per guidarlo nei sentieri dell'universo. Essa è anzi certamente un prodotto spontaneo della natura la quale si compiace a creare rotondo ogni frutto, come per imitare la forma suprema del cosmo e per avvertirci del suo misterioso fine. La sfera è configurazione necessaria di mille fatti della scienza, della terra e della vita, dall'impossibile quadratura alla Mongolfiera, dalla liquida bolla iridescente, dal cerchio e la palla che divertono il fanciullo, alla forza dell'arco e la maestà della cupola, dai dolci pomi alle stelle, e quasi fosse il simbolo circolare della perfezione s'accenna nel grembo della madre, nei

seni della donna che ci nutre bambini, nel capo dell'uomo che pensa. Solo per essa apprendemmo l'equilibrio del corpo, anche senza i nostri mal certi sostegni, ed avvezzammo i sensi a seguire ed a sopportare il movimento piú libero nello spazio, esercitandoci a concepire la velocità come prima spinta verso una liberazione, rubando e trasformando materia e forza dall'astro su cui viviamo e da noi, per sollevarci ad un volo piú alto.

Cresceva perfetto ed agile in pari tempo l'umano spirito per liberarsi anch'esso piú sicuro fuor della terrestre realtà, e l'armonia suprema ed impenetrabile in che si svolge la vita del cosmo, sembra abbia trovato la sua eco senza parole nella musica onde allettiamo i nostri sensi. L'uomo ha inventato la musica come arte a sé, dopo tutte le arti, in quanto essa segnava un ritmo valido a distaccarlo da ogni relazione terrena. La musica è arte senza parole e par suscitarcì nel cuore un mistero d'armonie che non trovano riscontro nelle sensazioni materiali, ma tutte si partoriscono in noi, per rapirci oltre lo esistente con un linguaggio da noi inteso senza intermediario di analogie. Nessun progresso piú grande io credo, avrà fatto l'anima nostra, di quello che esprime la nova parola della musica. Apprese questa all'uomo il goder di se stesso, di là dalle cose, dalla verità circostante, dal mondo, ma lui trasportando in una irreale armonia composta fuor da ogni imitazione o sintesi della natura, sí bene accordata in ogni essenza piú arcana di astratti, senza la base e l'appoggio materiale delle arti plastiche o letterarie. Ha luogo per essa come un rapi-

mento mirabilmente sciolto dello spirito il quale sembra elevarsi, librarsi e cullarsi nella determinazione a lui data dal suono, insieme dello spazio e del tempo, nella misura estetica dell'atmosfera e nel valore della pausa e della nota. Anche la musica, dunque, avrà contribuito a distaccarci dalla terra assuefacendo lo spirito a godere di eterei numeri ed a sentir la vita ben sí per mezzo della materia, ma di là da questa, in una vibrazione superiore di tutto l'essere nostro.

Ma vi chiederete voi, o signori, ove sian per condurre questo globo e i mortali tante misteriose forze, tanti impulsi irresistibili, allor che io v'ho discorso del desiderio del volo e della storia degli astri, della gravità e dell'altezza, della fantasia e dell'anima, di Dio e del moto, della ruota e della musica. Ci convien andare ancora piú in là, perché non per anco è finito il grande poema sul nostro destino nel cosmo e già alla mia mente si fa innanzi la visione dell'avvenire lontano, che gli elementi di cui v'ho detto sembrano preparare attuando la conquista dello spazio con ogni volo, ed esso di fronte al cadavere che guardiamo inchinandoci al segreto della morte, mi s'accenna nell'anima quasi una sicura promessa. Come a quanto v'ho detto, così a quanto son per dirvi può la vostra fantasia applicare ogni invenzione della mitologia e sopra alle mie parole inesorabili adattare la traduzione aggraziata delle leggende e de le poesie con cui si tentò di nascondere e di spiegare i piú imperscrutabili misteri della natura; perché se acutamente riflettete, o signori, forse vi sarà dato intendere come quanto ora ho per voi

a fatica espresso dal mio cervello, già l'avesser detto con altre ma meravigliose immagini e parole, non solo Eraclito e Platone, sí bene ogni poeta o profeta o filosofo, e meglio con la divina umanità del suo insegnamento, aprendoci le porte del trascendente alla miseria del nostro spirito, il Maestro della nostra fede, Cristo a cui ritorniamo sempre come al padre e all'interprete di qualunque nostro dolore.

Una vita futura nel cielo, un istinto che ci stimola ad aspirarvi non solo per il sogno dell'anima, ma anche per l'impulso del corpo, sembra a me non possano avere che un contenuto reale qual io credo in certi momenti d'intravedere, di prevedere, di vedere: sí che forse non è audace ma naturale stimar che la cupola del maggior tempio della Cristianità e quella propinqua e minore dell'Osservatorio rappresentino fatali segni comuni e siano identici strumenti di una stessa religione.

E lasciate che qui io vi dica come, pur se a ciò ripugni la relatività del linguaggio, io non ritenga l'uomo, sino all'attuale momento della sua evoluzione cosmica, per qualche cosa di diverso dalla terra in cui vive, ma di questa lo sento o lo considero, di là da quella scissione da lui posta orgogliosamente, come brano ed elemento, per ora solo in guisa potenziale dalla natura formato simile a gli astri. Ma in tal guisa io veramente scorgo in lui un microcosmo, per tutte le forze e movenze ed azioni, reazioni, creazioni da lui dipendenti: ha esistenza per la coesione della materia, per l'armonia della forma, coscienza. e per memoria e volontà di atomi, moto e

complessi istinti; ha così l'anima che lo sospinge, ed una scintilla di fuoco nel cuore, onde esiste come un piccolo astro, ed anch'esso si muove, s'aggira, trasforma, genera, tende a elevarsi. Per ciò, tenendo presenti nell'anima tutti i pensieri detti sin qui, se rifletto all'universale ed eterno desiderio nostro della libertà, se guardo alla struttura di ogni astro che sfavilli nel cielo, e ricordo la sua vicenda, e medito su la composizione attuale del nostro pianeta, io mi ribello a ritenere dover esso finire così, o ridotto ad immane ghiaccia, o percosso dall'urto d'una vagabonda mole. La nostra terra, o signori, è viva e genitrice, e forse l'amplesso dell'uomo le riserba felicità smisurata di prole, dopo di che il suo gelido scheletro si cristallizzerà nell'immobilità della morte, ma avendo creato nuovi astri messaggeri per la infinità dello spazio di giocondissima luce.

*
* *

Da quando nell'ardente nebulosa si produsse il circolar moto centrale, la nostra terra ebbe esistenza. Per la rapidità del turbine si costituiva in fatti il nucleo più intimo che a poco assumeva la forma di sfera. Questa nel vertiginoso movimento attrasse su di sé ed in sé le disordinate particelle onde scintillava la nebulosa, e così nacque il globo incandescente, aggirantesi in torno al sole. Ed esso lentamente si ricopriva di una crosta più dura, ma ancor molto ne rimase in fusione come che altro non

siano gli stati delle cose, l'atmosfera, l'acqua e le specie organiche. Le quali la natura creava come diretti strumenti per le metamorfosi della materia, ma anche come esecutori delle sue volontà per taluni moti ora relativamente impercettibili ma cui forse è confidato l'avvenire del mondo.

La terra come ancor non ha raggiunto il suo natural termine di trasformazione, tende a schiacciarsi ai poli ove imperano i geli tenebrosi, mentre le specie umane e delle altre forme della vita cercano i più tiepidi soggiorni sempre più vicini all'equatore. Ed attraversa essa ancora in gran parte un divenire, se ponendo mente al sussistere dell'aria e dei liquidi, ed a tutti i movimenti febbrili che in lei e su di lei hanno luogo, la si paragoni con le altre stelle più antiche; è essa ancor giovane e vergine quando si sappia rappresentar la luna solo una sua figlia adottiva. Onde io mi penso in torno all'ampia cintura equatoriale del suo seno essere per formarsi ed indisporsi quell'ardentissimo anello astrale di che vediamo circondato Saturno, ove si raccoglierà tutto il calore della vita, a fin che poi si spezzi per generar nuovi astri, futuri satelliti roteanti come quelli di Giove nell'orbita dell'antichissima madre, veneranda per gelida luce. È questo, è questo, o signori, è questo l'avvenire della nostra terra, nella vicenda di miliardi di secoli, questo io sento ordinarsi come fatale profezia nel mio cervello che a stento contiene così smisurati pensieri, questo m'insegnano la scienza, la meditazione, il più segreto istinto dell'anima, quale evangelio del cosmo.

Ed all'uomo che vola è riserbata la sorte di condurre in alto la nuova terra. Non mormorate, signori, ma seguite il mio dire. Poiché crede egli ora di compir prodigioso e spontaneo esercizio di una sua individual volontà, nello scagliarsi così nello spazio, ma non sa, non s'avvede di non essere se non un briciolo di materia che la terra sprizza lungi da sé, come prima favilla di quel suo ultimo fuoco, come prima lagrima del suo mortale pianto fecondo. E cresceranno di numero i padroni dell'aria, conoscendo sempre meglio i sentieri del cielo, e più sicuro rendendo il loro volo; gli altri animali volanti ebbero vita solo perché fossero a quelli di esempio, i quali per lentissima trasformazione acquisteranno le ali ed ogni ordegno per viver nell'aria come nel loro più naturale elemento, non altrimenti dall'umile tartaruga che striscia in vece sul suolo, dal mollusco che vive nella sua conchiglia, i quali sono giunti ad acquistar naturalmente per sempre la casa ad ogni rampollo della loro specie. E crescendo ed estendendosi il gelo dai poli gli uomini si rifugeranno su la zona ognor più sottile dell'equatore, e vi cercheranno lo spazio per vivere non più in estensione, sí bene in altezza, in quanto il globo schiacciandosi e maggiormente intensa rendendo la spinta centrifuga (onde forse son mirabile segno e presagio non solo il nutrire una città con la forza di una remota cascata di acque, ma anche quell'energia che ora misteriosamente solo di parole lo fascia, come per influsso comunicandole fra le lontane regioni) vorrà espellerli da sé, nel cerchio del suo anello, sino ai confini dell'aria.

Ove essi al fine, avendo vinta progressivamente la forza di gravità ed appreso non solo a volare, ma a restare nel cielo, ma a recarvi le loro case e le loro passioni, ma ad aggirarsi tanto veloci quanto il mondo, costituiranno il nuovo soggiorno saturnio, il paradiso terrestre.

Non con diverso scopo furono inventati lo spazio ed il tempo, se non perché l'uomo ne riunisse gli stimoli per conseguire a torno la sua sfera una velocità pari a quella con cui s'aggira il terrestre pianeta e da questo indipendente. Pensate pure che il giro della civiltà sul mondo, nei commerci, nella politica, nella storia, onde percorrendo il cammino del sole, gli uomini sentono ed affermano dall'Oriente provenir loro la luce, eterna rendendo la favola di Enea, altro non è che il primo solco per disegnare ed avviare un movimento tale da condurli al loro futuro aereo destino, alla lor piú vera patria celeste. Quando sarà giunto il momento di perfezione, gli uomini, o quei novi strumenti di trasformazione o quelle nove parti di materia ancor viva ed obediante a gl'istinti terreni che essi saran divenuti, abbandoneranno in fine l'inferno del nostro globo opaco, sterile e freddo lasciandovi sotterra, come trogloditi, le eguagliate plebi pusille e bestiali, per il paradiso riconquistato dell'astro bizzarro, in cui avendo gelosamente conservato la partizion delle razze e l'istinto provvidenziale della guerra, si separeranno un giorno in novi frantumi giganteschi i quali roteando su se stessi si faranno altre stelle e danzeranno armoniosamente in torno alla madre

comune con graziose fasi di luce, come per consolarne le desolata vecchiezza.

Ecco, o signori, ecco ch'io mi sento scagliato nell'infinito, ecco che io sono nello spazio degli astri e rapidamente rivedo tutta la vertiginosa vicenda. Ecco la nebulosa sfavillante nelle tenebre dell'etere, ed in essa ecco risplendere in piú aureo punto, il germe astrale, il feto del mondo. Cresce esso, assorbendo l'incomposto fluttuar degli atomi scintillanti in inni di luce e si forma in isfera, tutta luminosa con un legger velo d'argento. E si screzia di continenti e d'oceani, e s'infronzola di montagne e di fiumi, e si colorisce di pietre e di piante, e formicola di animali e di uomini, sempre rivolgendosi turbinosa e lucente di fuoco nell'orbita che Dio le ha disegnata. Che son quelle fulgide favolesche cosí piccine, che se ne distaccano a un tratto pur rimanendo entro il suo velo? Sono i suoi primi frammenti gittati per la nova creazione, ed ecco i piccolissimi astri moltiplicarsi, ed ecco i volanti sparpagliarsi come pulviscolo luminoso (perché ogni uomo contiene un atomo del fuoco terrestre) ed ecco una fascia di scintille segnarsi piú chiara, come una infantile via lattea, come un'aureola e poi divenir sempre meglio salda e rotonda e lucente, mentre la stella nostra si schiaccia quasi nello sforzo dell'esprimer da sé tale sua prole, e s'aggira ora con il suo anello nuziale, che è pur gloriosa corona alla sua agonia. Ma questo cerchio una nuova convulsione squassa e contorce, segnandovi interferenze profonde, le quali s'aumentano sino all'estrema tensione delle congiunture che al fine si

spezzano, e l'anular nova terra degli uomini si infrange in enormi frammenti che esitano aggirandosi ancora informi, ma a poco a poco s'arrotondano, si compongono, s'armonizzano come in una alleanza di nazioni celesti fatte da coloro che volarono! Ed io vedo, vedo orgogliosamente che non per nulla l'uomo si pose al sommo della scala della natura, se per tal guisa recando nello spazio parti della materia al meno sino ai confini dell'aria e forse di là egli è per divenire angelo e ministro di Dio a creare i nuovi astri del cielo!

Io vi ho guidati, o signori, sino a gli estremi confini della mia follia, ed anche or che vi parlo, il cuore sembra mi si sbatta violentemente contro il petto, quasi ignaro del primo argomento che mi sospinse a dirvi tali cose. Non mi guardate esterrefatti e dubbiosi, se per la gloria di costui che qui è davanti a noi morto, il mio cervello vi ha tratti a così orrende ed ineffabili altezze. Ma mi sembrò di non poter meglio pronunciare il panegirico di quegli che sfidò insieme l'aria e la terra, vincendo l'oblio, se non traendovi ad un folle volo.

NOTA

Di questi esercizi di pensiero e di stile, incominciati fin dal 1902, alcuni furono sparsamente pubblicati e ciò è: il XIII nella *Rivista di Roma* (a. 9°, n. 22: 25 nov. 1905); il IX nel *Rinascimento* (a. 1°, n. 4: 20 genn. 1906); il II nel *Rinascimento* (a. 1°, n. 7: 20 febb. 1906); l'XI nella *Nuova Antologia* (a. 41°, n. 834: 16 sett. 1906); l'VIII in *Avanti della Domenica* (a. 4°, n. 45: 25 nov. 1906); il IV in *Avanti della Domenica* (a. 4°, n. 47: 9 dic. 1906); il I in *Prose* (a. 1°, n. 1: 15 dic. 1906); il XVII nella *Rassegna contemporanea* (a. 1°, n. 1: 1° genn. 1908); il XVI in *Luceria* (a. 1°, n. 1: 1° febb. 1910); il XX nella *Nuova Antologia* (a. 47°, n. 975: 1° agosto 1912).

Il volume del Tannery di cui son riportati due passi a pag. 268 e 269 fu edito dall'Alcan nel 1887. Il brano compreso fra due asterischi alle pag. 293 e 294 è trascritto dalla necrologia del T., di Felice Tocco, in *Atene e Roma* (a. 8°, p. 31). Delle altre notizie sul Tannery sarebbe superfluo ricercare le fonti.